COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO XXI.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXI.

L' AVARO

PERSONAGGI

DON AMBROGIO, *vecchio avaro*.

DONNA EUGENIA, *vedova, nuora di* DON *AMBROGIO*.

Il CONTE FILIBERTO *dell' Isola*.

Il CAVALIERE COSTANZO *degli Alberi*.

DON FERNANDO, *giovane mantovano*.

CECCHINO, *servitore*.

Un PROCURATORE *che non parla*.

La scena si rappresenta in Pavia in una galleria in casa di don Ambrogio.

L' AVARO

ATTO SOLO

SCENA PRIMA.

Galleria.

D. Ambrogio solo.

Oh, quanto vale al mondo un poco di buona regola! ecco qui: in un anno, dopo la morte di mio figliuolo, ho avanzato due mila scudi. Sa il cielo, quanto mi è dispiaciuto il perdere l' unico figlio ch' io aveva al mondo, ma s' ei viveva un pajo d' anni ancora, l' entrate non bastavano, e si sarebbono intaccati i capitali. È grande l' amore di padre, ma il denaro è pur la bella cosa! Spendo ancora più del dovere per cagione della nuora ch' io tengo in casa. Vorrei liberarmene, ma quando penso che ho da restituire la dote, mi vengono le vertigini. Son fra l' incudine ed il martello. Se sta meco mi mangia l' ossa; e se se ne va mi porta via il cuore. Se trovar si potesse . . . Ecco qui quest' altro taccolo che mi tocca soffrire in casa. Un altro regalo di mio figliuolo; ma ora dovrebbe andarsene.

SCENA II.

D. Fernando, e detto.

Fer. Buon giorno, signor don Ambrogio.

Amb. Per me non vi è più nè il buon giorno, nè la buona notte.

Fer. Compatisco l'amor di padre. Voi perdeste nel povero don Fabrizio il miglior cavaliere del mondo.

Amb. Don Fabrizio era un cavaliere che avrebbe dato fondo alle miniere dell'Indie. Dacchè si è maritato, ha speso in due anni quello ch'io non avrei speso in dieci. Son rovinato, signor mio caro, e per rimettermi un poco mi converrà vivere da qui in avanti con del risparmio, e misurare il pane col passetto.

Fer. Perdonatemi. Non mi so persuadere che la vostra casa sia in questo stato.

Amb. I fatti miei voi non li sapete.

Fer. Mi disse pure il vostro figliuolo . . . .

Amb. Mio figliuolo era un pazzo, pieno di vanità, di grandezze. La moglie lo dominava, e gli amici gli mangiavano il cuore.

Fer. Signore, se voi lo dite per me, in un anno che ho l'onore di essere in casa vostra, a solo motivo di addottorarmi in questa Università, credo che mio padre abbia bastantemente supplito.

Amb. Io non parlo per voi. Mio figliuolo vi voleva bene, e vi ho tenuto in casa per amore di lui; ma ora che avete presa la laurea dottorale, perchè state qui a perdere il vostro tempo?

Fer. Oggi aspetto lettere di mio padre; e spero che quanto prima potrò levarvi l'incomodo.

Amb. Stupisco che non abbiate desiderio di andare alla vostra patria a farvi dire il signore dottore. Vostrá madre non vedrà l'ora di abbracciare il suo figliuolo dottore.

Fer. Signore, la mia casa non si fonda su questo titolo. Credo vi sarà noto essere la mia famiglia . . :

Amb. Lo so che siete nobile al par d' ogni altro, ma ehi! la nobiltà senza i quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.

Fer. Non credo essere dei più sprovveduti.

Amb. Oh, bene dunque andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze: Voi non istate bene nella casa di un pover' uomo.

Fer. Signor don Ambrogio, voi mi fareste ridere.

Amb. Se sapeste le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia illustrissima signora nuora vuole la conversazione, la carrozza, gli staffieri, la cioccolata, il caffè . . . Oh, povero me! son disperato.

Fer. Non è necessario che la tenghiate in casa con voi.

Amb. Non ha nè padre nè madre nè parenti prossimi. Volete voi ch' io la lasci sola? In quell' età una vedova sola? Oh! non mi fate dire.

Fer. Procurate ch' ella si rimariti.

Amb. Se capitasse una buona occasione.

Fer. La cosa non mi par difficile. Donna Eugenia ha del merito, e poi ha una ricca dote...

Amb. Che dote? che andate voi dicendo di ricca dote? Ha portato in casa pochissimo, e intorno di lei abbiamo speso un tesoro. Ecco qui la nota delle spese che si son fatte per l' illustrissima signora sposa; eccole qui; le tengo sempre di giorno in tasca, e la notte sotto al guanciale. Tutte le disgrazie che

mi succedono, mi pajono meno pesanti di queste polize. Maledetti pizzi! maledettissime stoffe! oh moda, moda, che tu sia maledetta! Ci giuoco io, che se ora si rimarita, queste corbellerie, in conto di restituzione non me le valutano la metà.

Fer. Dite nemmeno il terzo.

Amb. Obbligato al signor dottore. (*mostra di voler partire, poi torna indietro.*) Mi scordava di dirv una cosa.

Fer. Mi comandi.

Amb. Così, per mia regola, avrei piacer di saper quando avete stabilito di andarvene.

Fer. Torno a ripetere che oggi aspetto le lettere di mio padre.

Amb. E se non vengono?

Fer. Se non vengono... Mi sarà forza di trattenermi.

Amb. Fate a modo mio, figliuolo; fategli una sorpresa; andate a Mantova, e comparitegli all'improvviso. Oh con quanta allegrezza abbracceranno il signor dottore!

Fer. Da qui a Mantova ci sono parecchie miglia.

Amb. Non avete denari?

Fer. Sono un poco scarso, per dire il vero.

Amb. V' insegnerò io come si fa. Si va al Ticino, si prende imbarco; e con pochi paoli vi conducono sino all' imboccatura del Mincio.

Fer. E di là sino a Mantova?

Amb. A piedi.

Fer. Così non viaggiano i giovani pari miei.

Amb. E i pari miei dicono ai pari vostri, che la casa di un pover' uomo par mio non è locanda per un dottore par vostro. (*parte.*)

SCENA III.

D. Fernando solo.

Ecco a che conduce gli uomini l'avarizia. Don Ambrogio nobile e ricco, reputa se medesimo per il più vile, il più miserabile. E si può dire ch'egli sia tale, giacchè la nobiltà si fa risplendere colle azioni, e le ricchezze non valgono, se non si fa di esse buon uso. Doveva andarmene di questa casa tosto che cessò di vivere l'amico mio don Fabrizio, ma appunto la di lui morte è la cagione per cui mi arresto. Ah sì, il rispetto ch' io ebbi per donna Eugenia, vivente il di lei marito, si è cambiato in amore da che ella è vedova, e alimentandosi la mia speranza ... Ma quale speranza posso aver io di rimanere contento, se ovunque mi volgo, trovo degli ostacoli all' amor mio? Ella non sa ch' io l' ami, e sapendolo, può dispregiarmi. Ho due rivali possenti, che la circondano. Mio padre non vorrà per ora ch' io mi mariti: sarebbe per me la migliore risoluzione il partire. Sì, partirò; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d' aver tradito me stesso per una soverchia viltà. Sappia ella ch' io l' amo, e quando l'amor mio non gradisca... Eccola a questa volta. Vorrei pur dirle ... ma non ho coraggio di farlo. Prenderò tempo ... mediterò le parole ... Oh, cuor pusillanime! ho rossore di me medesimo. (*parte.*)

SCENA IV.

D. Eugenia, poi Cecchino.

Eug. E fino a quando dovrò menar questa vita? Chi può soffrire le indiscretezze di don Ambrogio? Le passioni d'animo hanno per sua cagione condotto a morte il povero mio marito, ed ora questo vecchio vorrebbe farmi diventar tisica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta, che io lo voglia, conviene attendere l'occasione, e se non son certa di migliorare il mio stato, non vo' arrischiarmi di ricadere dalla padella nella brace.

Cec. Signora, il signor conte dell'Isola brama di riverirla.

Eug. È padrone. (*Cecchino parte.*) Questi non sarebbe per me un cattivo partito. È un cavaliere di merito, ma la di lui serietà mi riesce qualche volta stucchevole; al contrario del cavaliere che ha dello spirito un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei ristringere la mia scelta. So che mi amano entrambi, e so che una impegnata rivalità... Ma ecco il conte.

SCENA V.

Il Conte, e detta.

Con. Servitore umilissimo di donna Eugenia.

Eug. Serva, conte. Favorite di accomodarvi.

Con. Per obbedirvi. (*siedono.*)

Eug. Siete appunto venuto in tempo ch' io aveva bisogno di compagnia.

Con. Mi chiamerei fortunato, s' io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.

Eug. Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.

Con. Non mai al merito vostro adeguate.

Eug. Sempre gentile il conte dell' Isola.

Con. Vorrei esserlo per aver l' onor di piacervi.

Eug. La vostra conversazione mi è sempre cara.

Con. Lo voglio credere; perchè lo dite. Ma per il vostro spirito la mia conversazione è assai poca.

Eug. Voi mi mortificate senza ragione.

Con. Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.

Eug. Fate torto a voi stesso. Buon per voi che favellate con chi vi conosce.

Con. No, donna Eugenia, io sono un uomo sincero, e non ho altro di buono oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del cavaliere, so che io ci perdo, ma non importa: non confido soltanto nel vostro spirito, ma nel vostro cuore; e mi lusingo che in mezzo ai disavvantaggj del mio costume conoscerete il fondo della mia schiettezza.

Eug. Non è scarso merito la sincerità.

Con. Ma è poco fortunata per altro.

Eug. Potete voi dolervi di me?

Con. Non sarei sì ardito di dirlo.

Eug. Ancorchè nol diciate, si conosce che siete poco contento.

Con. Sarà un effetto di quella sincerità che lodaste.

Eug. Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi.

Con. Voi m' invitate a nozze, qualora mi provocate a parlare.

Eug. L'eccitamento vien dal mio cuore.

Con. E al vostro cuore rispondo, che sarei felicissimo, se non mi tormentasse un rivale.

Eug. Questa è la prima volta che lo diceste.

Con. L'ho detto a tempo, signora?

Eug. Potrebbe darsi.

Con. Le cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze, ed i miei timori. Quel che ora vi chiedo, è qualche cosa di certo.

Eug. Esaminatelo bene, e confessate che quello che mi chiedete, non è sì poco.

Con. Se mal non mi appongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario, se vi chiedessi l' intero possedimento della grazia vostra: chiedovi solo, se siete a tempo ancor di disporne.

Eug. Ma se questo è un segreto, che con gelosia custodisco, non sarà eccedente la vostra interrogazione?

Con. Voi avete il dono di farvi intendere senza parlare. Capisco essere il vostro cuore occupato.

Eug. E se ciò fosse, capireste con eguale facilità, qual sia l' oggetto che l' occupi?

Con. No, signora, codesto è il segreto.

Eug. Dunque non potete voi giudicare di essere escluso.

Con. Ma nè tampoco assicurarmi di essere il favorito.

Eug. Gli animi discreti si contentano, se hanno una ragione di sperare.

Con. Sì, quando una ragione più forte non li faccia temere.

Eug. Qual'è il gran fondamento di questo vostro timore?

Con. Il mio demerito.

Eug. No, conte, pensate male.

Con. Aggiungete: lo spirito audace del mio rivale.

Eug. Una novella ragione che più mi offende.
Con. Vi supplico di compatirmi.
Eug. Vi compatisco.
Con. È il cuore acceso che mi tramanda alle labbra . . .
Eug. Conte, basta così.
Con. (Che dura pena è il moderare i trasporti!)
Eug. (Non vo' precipitare le risoluzioni.)

SCENA VI.

Cecchino, e detti, poi il Cavaliere.

Cec. (Questa è un' imbasciata, che non piacerà al signor conte.) Signora, è qui il signor cavaliere per riverirla.
Eug. Venga pure. Una sedia. (*Cecchino va a prendere la sedia.*)
Con. Signora, vi levo l'incomodo. (*s'alza.*)
Eug. No, conte, non fate che la vostra apprensione si manifesti.
Con. Il mio rispetto.
Eug. Sedete.
Con. (Sono in cimento.) (*sedendo con agitazione.*)
Cec. (L'ho detto io. Due galli in un pollajo non istan bene.) (*parte.*)
Eug. (Spiacemi vederli uniti, ma sarebbe peggio s'ei partisse.) (*da se.*)
Cav. M'inchino a questa dama. (*le bacia la mano.*)
Con. (*Vedendole baciar la mano freme alquanto.*)
Eug. Serva, cavalierino. Sedete.
Cav. Conte, vi riverisco.
Con. Servitore. (*al cavaliere.*) Con licenza del cavaliere. (*ad Eugenia, accostandosi all' orecchio.*)

(*Signora, io non ho ardito di baciarvi la mano.*) (*piano.*)
Eug. (Chi vi ha impedito di farlo?) (*piano al conte.*)
Con. (Pazienza! merito peggio.)
Eug. Compatite. (*al cavaliere.*)
Cav. Servitevi, se avete degl' interessi. (*allegro.*)
Eug. Niente, niente, era un non so che, si era scordato di dirmi una cosa. (*al cavaliere.*)
Cav. Appunto, anch' io ho una cosa da comunicarvi. Con licenza, conte. (Lo vogliamo far disperare.) (*piano a donna Eugenia.*)
Con. (Se resisto, è un prodigio.)
Eug. Orsù, che si parli che tutti sentano. Che fate voi cavaliere?
Cav. Sto benissimo, quand' abbia l' onore della grazia vostra.
Eug. La grazia mia è troppo scarsa.
Cav. Anzi è sufficientissima, quando anche fosse divisa in due.
Eug. Siete voi di quelli che si contentano della metà?
Cav. Sì certo, quando non si possa aver di più.
Con. Donna Eugenia non sa dividere il cuore.
Cav. Nè voi, nè io lo sappiamo. (*con serietà.*)
Eug. Mi tenete voi nel numero delle lusinghiere? (*al cavaliere.*)
Cav. Guardimi il cielo. So che siete la più saggia dama del mondo. Ma io tengo per fermo, che non sia limitata la grazia delle belle donne, e che salvo l' onesto vivere possano a più d' uno distribuire i favori, a chi più, a chi meno con una distribuzione economica, la quale poscia produca diversi effetti, secondo la disposizione dell' animo di chi riceve la sua porzione, ond' è, che ad uno la metà non basta, e si contenta un altro di meno. (*allegro.*)

Con. Questo non è pensare da uomo.

Cav. Non ho parlato con voi. (*con serietà al conte.*)

Eug. Sarebbe vano adunque, che una donna desse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore. (*al cavaliere.*)

Cav. Non sarei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto che merita un simil dono; ma la difficoltà di aver tutto mi fa contentare del poco. (*allegro.*)

Eug. Questa difficoltà non mi par ragionevole.

Cav. La fondo sull'esperienza. Mi sono lusingato assai volte di possedere il trono della bellezza. Ma le monarchie in amore non durano; e mi contento di essere repubblicista. (*allegro.*)

Con. Il cuore di donna Eugenia non si misura cogli altri.

Cav. La conosco al pari di voi. (*con serietà al conte.*)

Con. Se meglio la conosceste, non parlereste così.

Cav. Sì, la conosco. (*con serietà, poi si cambia voltandosi a Eugenia.*) Non vorrei, donna Eugenia, che interpetrando voi pure i miei sentimenti in sinistro modo, come si compiace di fare il conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra che mi lusingo di possedere. Però permettetemi ch'io mi spieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia di cui le donne sogliono essere liberali a molti, quell'amore che si conviene ad un solo. Il marito non deve essere in concorrenza cogli altri, il futuro sposo di una fanciulla ha da pretendere di esser solo; quel della vedova parimente; ma quella grazia distributiva, di cui favello, sta in una parte del cuore non occupata da tali oggetti. Mi sovviene ora un esempio. Il padre ama teneramente il figliuolo, e ama nel tempo medesimo gli amici suoi: l'uno e l'altro di questi amori hanno la loro sede nel cuore, ma

situata in diverse parti, o se vogliamo che in una parte sola tutto l'amore risieda, diciamo adunque, che se non istà sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la donna saggia, onorata, al marito fedele, all'amante sincera. D'intorno a quest'amore costante s'aggirano alcuni piccoli affetti di gratitudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie, che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una picciola parte possono contentare un uomo discreto; che per metà concessi, possono rendere un cavaliere superbo, e che pretesi tutti da un solo, si rende ardito, mostrando egli, o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori, che sono ad un oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte, se vi dà l'animo, rispondete.

Eug. Via, conte, ora è tempo di farvi onore.

Con. Signora, io sono nemico delle dicerie. Ammiro lo spirito del cavaliere, ma non sono persuaso della distinzione sua metafisica. Fra le cose inutili o false, una ne ha egli detta delle buone, ed a quest'ultima gli rispondo. Donna Eugenia è una dama vedova, e prima di disporre di quella grazia, di cui vuol supporre le donne liberali a più d'uno, è in grado di concepir quell'amore, che si conviene ad un solo.

Cav. Ella può farlo liberamente, e il fortunato possessore della sua mano sarà sicuro della più virtuosa dama del mondo. (*seriamente al conte.*) Signora, parmi vedere il conte a parte degli arcani del vostro cuore. Io non farò che lodare le vostre risoluzioni, ma non credo di meritarmi di essere escluso da una simile confidenza. (*allegro*.)

Eug. Il conte non sa di certo niente più di quello che voi sapete.

Cav. È vano dunque, che voi facciate l'astrologo, per ributtare i miei sentimenti. (*al conte.*)

Con. Pensate voi che una vedova giovane, ricca e nobile, che non può esser contenta del trattamento che in questa casa riceve, passar non voglia alle seconde nozze?

Cav. Ella è padrona di se medesima. (*come sopra.*) Signora, io non ardisco d'indovinare, ma confesso che bramerei di saperlo.

Eug. A due cavalieri ch'io stimo, non vo' celare la verità. La mia situazione mi sollecita a rimaritarmi.

Con. Vedete ora, se l'astrologia è mal fondata. (*al cavaliere.*)

Cav. Via dunque, voi che alzate l'oroscopo de' cuori umani, vi dà l'animo d'indovinare, chi sarà il fortunato?

Con. A ciò non voglio avanzarmi. Son però certo che ella non vorrà concedere il cuore a chi si contenta della metà.

Cav. (*alzandosi da sedere.*) Alto, alto, signore; siamo in un'altra tesi, e mi dichiaro diversamente. So che io non merito sì gran fortuna, ma quando ella volesse meco profondere le sue grazie sino al punto di dichiararmi suo sposo, più della gioventù, e della ricchezza, e della nobiltà, che di lei vantaste, farei capitale della virtù; sarei geloso della sua fede, senza esserlo degli sguardi suoi, e separando le convenienze di una moglie saggia da quelle di una dama di spirito, sarei un marito felice, senza essere un cavaliere indiscreto.

Eug. (Con uno sposo di tal carattere non potrei essere che contenta.)

Con. Cavaliere, altro è l'immaginare in distanza, altro è il ritrovarsi nel caso. Capisco, che voi

cercate la via più facile per accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta: ma la facilità, che le proponete, non può far breccia nell' animo di donna Eugenia, amante assai più di un amor virtuoso, che della moderna galanteria. Se l'espressioni vostre sono sincere, voi non l'amate, e se l'amate, ella non può fidarsi della libertà che le promettete.

Eug. (Il dubbio non è fuor di ragione.)

Cav. Io non son qui venuto per sollecitare il cuore di donna Eugenia. S'ella è per voi prevenuta, non ha che a dirmelo: so' il mio dovere.

Eug. No, cavaliere, torno a ripetere, sono in libertà di disporre di me medesima.

Cav. Disponetene adunque.

Con. Ella è a tempo di farlo.

Cav. Il tempo passa. I giorni della gioventù si piangono inutilmente perduti.

Con. La virtù è sempre bella.

Cav. Ma nella gioventù è più brillante.

Con. Una moglie non ha bisogno di tanto brio.

Cav. Ne ha di bisogno una dama.

Con. Una dama dev' esser saggia.

Cav. Ma non per questo intrattabile.

Con. Dee dipendere dalla volontà del marito.

Cav. La liberi il cielo dalla indiscretezza che voi vantate.

Con. Non la sacrifichi amore a chi non conosce il pregio della virtù.

Cav. Se vi avanzate meco a tal segno....

Eug. Cavalieri, se veniste per favorirmi, non vi riscaldate per mia cagione. Venero ciascheduno di voi, trovo in entrambi della ragione e del merito, ma non ho ancora di me disposto, nè ardisco dire, che ad uno di voi mi crediate inclinata. Sono di me

padrona, egli è vero, ma esige la convenienza, che nell'escire di questa casa, consigli prima d'ogni altro il padre del mio defunto marito. Se le di lui stravaganze non mi proporranno un partito indegno di me, preferirò ad ogni altra passione il dovere che ad un suocero mi assoggetta; e se l'uno o l'altro di voi mi verrà proposto, sarò egualmente contenta.

Con. Ah, donna Eugenia, ciò non basta per consolarmi.

Cav. Ed io ne son contentissimo, e in questo punto da voi mi parto per avanzar le mie suppliche a don Ambrogio; e ve lo dico in faccia del conte, perchè ei lo sappia, e sia sicuro da tutto questo, che saprò correre la mia lancia senza che mi spaventi il merito di un tal rivale. Signora, all'onore di riverirvi. (*le bacia la mano.*)

SCENA VII.

D. Eugenia, e il Conte.

Con. (S'ella diviene mia sposa, tu non le bacierai più la mano.)

Eug. Conte, sarete voi meno sollecito del cavaliere?

Con. Vada pur egli altrove a rintracciar don Ambrogio; io l'attenderò qui se mel concedete.

Eug. Siete padrone di restare. Ma dovete permettere che per un mio piccolo affare passi nella mia camera.

Con. Lo vedo; voi state meco mal volentieri.

Eug. No, v'ingannate. Ritornerò fra poco. Addio, conte. (*in atto di partire.*)

Con. Son vostro servo.

Eug. (Non curasi di baciarmi la mano!) (*da se, fermandosi.*)

Con. Avete qualche cosa da dirmi?

Eug. Avete voi qualche cosa da domandarmi?
Con. Non altro, se non che abbiate compassione di me.
Eug. Povero conte! tenete. (*gli offre la mano.*)
Con. No, donna Eugenia, non è questo quel ch' io desidero. La mano che ora mi offrite, è ancora bagnata dalle labbra del cavaliere. Son delicato in questo.
Eug. Non mi dispiace la vostra delicatezza. Alcuno la chiamerebbe un difetto, ma i difetti che provengono dall' amore, sono compatibili in un cuor sincero. (*parte.*)

SCENA VIII.

Il CONTE, *poi D.* AMBROGIO.

Con. Queste piccole grazie, che son dall' uso concesse ai rispettosi serventi, non servono a chi si lusinga di divenire lo sposo. Imparì ella per tempo il modo mio di pensare, e uniformandosi al mio sistema... Ecco qui don Ambrogio. Il cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e se la sorte mi fa essere il primo, posso maggiormente sperare.
Amb. Oh, signor conte, aspettate me forse?
Con. Per l'appunto, signore.
Amb. Che cosa avete da comandarmi?
Con. L'affare che a voi mi guida, è di tale importanza, che mi sollecita estremamente.
Amb. Se mai, a sorte, (nol dico per offendervi) se mai voleste domandarmi danaro in prestito, vi prevengo che non ne ho.
Con. Grazie al cielo, non sono in grado d'incomodare gli amici per così bassa cagione.
Amb. Vi torno a dir, compatitemi. Al giorno d'oggi

le spese che si fanno; riducono i più facoltosi in istato d'aver bisogno, e non è più vergogna il domandare. Io non ne ho, ma se si trattasse di far piacere ad un galantuomo, ho qualche amico, da cui con una onesta ricognizione potrei compromettermi di qualche centinajo di scudi.

Con. Ma io non ne ho di bisogno.

Amb. Mi consolo, che non ne abbiate bisogno; se mai o per voi, o per altri venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si ritroverà all' occorrenza.

Con. Signore, voi avete una nuora.

Amb. Così non l'avessi.

Con. Perchè dite questo?

Amb. Vi par poca spesa per un pover' uomo una donna in casa?

Con. Quanto più vi riesce di aggravio, tanto meglio penserete a rimaritarla.

Amb. Venisse oggi l'occasione di farlo.

Con. L'occasione non può essere più sollecita. Io la bramo in isposa, e vi supplico dell' assenso vostro.

Amb. S'ella si contenta, siate pur certo che io ne sarò contentissimo.

Con. Spero di lei non compromettermi in vano.

Amb. Dunque l'affare è fatto. Parlerò a donna Eugenia, e se questa sera volete darle la mano, io non ho niente in contrario.

Con. Quando ella il consenta, noi stenderemo il contratto.

Amb. Che bisogno c'è di contratto? Perchè volete spendere del danaro superfluamente? Quello che volete dare al notajo, non è meglio che ce lo mangiamo qui fra di noi?

Con. Ma della scritta non se ne può fare a meno. Se non altro per ragion della dote.

Amb. Della dote? Oltre la sposa pretendete ancora la dote?

Con. Donna Eugenia, nel maritarsi con vostro figlio, non ha portato in casa la dote?

Amb. Quel poco che ha portato si è consumato, ed io non ho niente più nè del suo, nè del mio.

Con. Sedici mila scudi si son consumati in due anni?

Amb. Si è consumato altro che sedici mila scudi. Principiate a vedere le liste delle spese che si son fatte. (*tira fuori le carte.*)

Con. Non voglio esaminare quello che abbiate speso per lei, ma so bene che ad una vedova senza figliuoli si conviene la restituzione della dote.

Amb. Voi siete venuto per assassinarmi.

Con. Son venuto per l'amore di donna Eugenia.

Amb. Se amaste la donna, non ricerchereste la roba.

Con. Non la cerco per me, ma per lei; nè posso colla speranza di essere suo marito tradir le ragioni che a lei competono.

Amb. Senza che venghiate a fare il procuratore per donna Eugenia, so anch'io da me medesimo quello che può pretendere, e quello che a me si spetta. La dote c'è, e non c'è, la voglio dare, e non la voglio dare; ma se ci sarà, e se dovrò darla, la darò in modo che sia sicura, e che non abbia un giorno la povera donna a restar miserabile.

Con. La casa mia non ha fondi bastanti per assicurarla?

Amb. Vi parlo chiaro come l'intendo. Se cercaste di maritarvi per l'amore della persona, non cerchereste con tanta ansietà la sua dote.

Con. Io ne ho parlato per accidente.

Amb. Ed io vi rispondo sostanzialmente: Donna Eugenia è stata moglie di mio figliuolo: le sono in luogo di padre, e quando abbia volontà di rimaritarsi ci penso io.

Con. E s' ella presentemente avesse un tal desiderio?

Amb. Me lo faccia sapere.

Con. Fate conto ch' io ve lo dica per essa.

Amb. Fate voi il conto di essere donna Eugenia, e sentite la mia risposta: il conte dell' Isola non è per voi.

Con. E perchè, signore?

Amb. Perchè è un avaro.

Con. Lasciamo gli scherzi ch' io ne sono nemico. Don Ambrogio, spiegatevi seriamente.

Amb. Sì, parliamo sul sodo. Conte, mia nuora non fa per voi.

Con. La cagione vorrei sapere.

Amb. Ho qualche impegno; compatitemi, non siete il primo che me la domandi.

Con. Mi ha prevenuto forse il cavaliere degli Alberi?

Amb. Potrebbe darsi. (Non l' ho nemmeno veduto.)

Con. Quando vi ha egli parlato?

Amb. Quando io l' ho sentito.

Con. Non è codesto il modo di rispondere ad un cavaliere.

Amb. Servitore umilissimo.

Con. Voi trattate villanamente.

Amb. Padrone mio riverito.

Con. Conosco le mire indegne del vostro animo. Voi negate di dar la nuora a chi vi chiede la dote, ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia sarà illuminata, e dovrete a forza restituire ciò che tentate di barbaramente usurpare. (*parte.*)

SCENA IX.

D. Ambrogio, poi il Cavaliere.

Amb. La riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio procuratore che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s'impegna di mantenere la lite in piedi, se occorre, dieci anni almeno, e in dieci anni posso morire io e può morire la nuora. Per altro non ho piacere che si sparga per il paese che io procuro che non si mariti per non restituire la dote. Da qui avanti mi regolerò un po' meglio, troverò degli altri pretesti, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.

Cav. Servitore del mio carissimo don Ambrogio. (*ilare sempre.*)

Amb. Padrone mio, signor cavaliere garbato.

Cav. Venite sempre più giovane. Mi consolo quando vi vedo.

Amb. Oh, quanto anch'io mi rallegro in vedervi! gioventù benedetta!

Cav. Perchè non venite a favorirmi, a bevere la cioccolata da me?

Amb. Vi voglio venire.

Cav. E a pranzo ancora.

Amb. E a pranzo ancora.

Cav. (Lo conosco, conviene allettarlo.)

Amb. (So quel che vuole. Non mi corbella.)

Cav. Oh, quanto mi è rincresciuta la morte di vostro figlio!

Amb. Obbligato. Non parliamo di melanconie.

Cav. Parliamo di cose allegre. Quando vi rimaritate?

Amb. Non sono fuori del caso.

Cav. Animo, da bravo; ho un'occasione per voi la più bella del mondo. Eh! ci sono de' quattrini non pochi.

Amb. Oh, io poi se mi maritassi, la vorrei senza dote.

Cav. Bravissimo; sono anch'io della stessa opinione. Se mi marito, non voglio niente. Le mogli che portano del danaro, pretendono comandare. No, no, soddisfare il genio e non altro; donna che piaccia, e non si cerchi di più.

Amb. (Se dicesse da vero! ma non me ne fido.) (*da se.*)

Cav. Quel che volete fare fatelo presto. Liberatevi dall'impiccio di vostra nuora, e conducetevi a casa un pezzo di giovinotta, che vi rimetta il figliuolo che avete perduto, e che vi faccia essere contento nella vecchiaja.

Amb. Oh, se lo voglio fare! Lasciate che mi liberi della nuora.

Cav. Perchè non fate che si mariti?

Amb. Se capitasse un'occasione a proposito.

Cav. Per esempio, chi credereste voi che le convenisse.

Amb. Io so, com'è fatta quella povera donna; ha il più bel cuore di questo mondo. Ella avrebbe bisogno di uno, che se ne innamorasse, e che veramente le volesse bene di cuore. Al giorno d'oggi non si trovano i partiti che di due sorte; o discoli o interessati, e tutti principiano dalla dote; è una miseria per una giovine, che ha qualche merito, sentirsi chiedere per la dote.

Cav. Questo è quello ch'io vi diceva poc'anzi. Se mi marito, non voglio dote.

Amb. Voi siete un cavaliere, veramente cavaliere, che

sa la vera cavalleria. Ditemi un poco; lo conoscete voi il merito di mia nuora?

Cav. Se lo conosco? lo sa il mio cuore se lo conosco.

Amb. E che sì, che siete venuto per domandarmela?

Cav. Gran don Ambrogio! gran don Ambrogio! volpe vecchia! come diamine l'avete voi penetrato?

Amb. Mi pareva che le carezze che mi avete fatte, tendessero a qualche fine.

Cav. Oh, qui poi v'ingannate. Vi ho sempre voluto bene, e ve ne vorrò; e voglio vedervi con una sposa al fianco, bella, giovine e senza dote.

Amb. Su questo particolare si parlerà. Se avrò da maritarmi, la prenderò senza dote. Farò che il vostro esempio mi sia di regola in questo.

Cav. Lo sapete; io non sono interessato.

Amb. (*Batte sodo finora.*) Volete che io ne parli a donna Eugenia?

Cav. Lo potrete fare con comodo; bastami per ora che voi mi diciate, se dal canto vostro sarete di ciò contento.

Amb. Contentissimo. Sarei un pazzo, sarei nemico di donna Eugenia, se m'opponessi alla sua fortuna. Un cavalier che l'ama, e che per segno d'amore non domanda un soldo di dote! cospetto di bacco! a questa sì nobile condizione vi darei una mia figliuola.

Cav. Viva il signor don Ambrogio.

Amb. Viva il signor cavaliere degli Alberi.

Cav. Siete lo specchio de' galantuomini.

Amb. Siete la vera immagine del cavaliere.

Cav. Caro, carissimo, (*gli dà un bacio.*)

Amb. Che tu sia benedetto!

Cav. Donna Eugenia quanto ha dato di dote a vostro figliuolo?

Amb. (*rimane un poco confuso.*) Non mi parlate.

di melanconie. Il poveretto è morto, e non ho piacere che se ne discorra.

Cav. Non parliamo di lui, parliamo di donna Eugenia.

Amb. Sì, di lei parliamo quanto volete.

Cav. Donna Eugenia quanto vi ha dato di dote?

Amb. A me?

Cav. Alla vostra casa.

Amb. A voi che importa saperlo? non la volete senza dote?

Cav. Sì, ci s' intende. Domando così, per curiosità.

Amb. In un cavaliere di garbo come voi siete, sta male la curiosità. Se donna Eugenia lo sa che mi facciate tale domanda, crederà che il vostro amore sia interessato; ed io se me lo posso immaginare soltanto, vi dico un no, come ho detto al conte dell'Isola.

Cav. Vi ha parlato il conte?

Amb. Sì; mi ha parlato quell'avarone. Appena appena mi disse non so che della vedova, subito mi ricercò della dote.

Cav. Io poi la metto nell'ultimo luogo.

Amb. Nell'ultimo luogo? Tardi, o presto, dunque ci volete pensare?

Cav. Questi sono discorsi inutili. Mi preme la sposa, ve la domando per quell'autorità che sopra di essa vi concede la parentela, e non avete a dirmi di no.

Amb. Ho detto di sì, mi pare; e torno a dirvi di sì un'altra volta, e se non vi sono altre difficoltà che questa, contate pure sopra il mio pienissimo consentimento.

Cav. Voi mi consolate, voi mi mettete in giubbilo, caro il mio don Ambrogio; permettetemi in segno di vero amore... (*gli dà un bacio.*)

Amb. Volete che facciamo fra voi e me, (prima di parlare con donna Eugenia), volete che facciamo quattro righe di scritturetta?

Cav. Per la dote forse?

Amb. Sì, sul proposito della dote. Ponghiamo in carta l'eroismo del vostro amore.

Cav. Subito. In qual maniera?

Amb. Una piccola protesta, che voi intendete di volere la sposa, senza pretension della dote.

Cav. Se ne offenderà donna Eugenia.

Amb. Lasciate accomodare a me la faccenda.

Cav. Ella può pretenderla senza di me.

Amb. Andiamo dal mio procuratore; troverà egli un buon mezzo termine per ridur la cosa legale.

Cav. Si parlerà poi di questo. Andiamo subito da donna Eugenia.

Amb. No, un passo alla volta.

Cav. Un passo alla volta. Prima quel della sposa.

Amb. Prima quello della rinunzia.

Cav. Bravo, don Ambrogio, voi siete il più spiritoso talento di tutto il mondo.

Amb. Cavaliere garbato, andiamo; ci spicciamo in meno di un'ora.

Cav. Oh, mi sovviene ora di un piccolo impegno. Sono aspettato in piazza. Sarò da voi quanto prima.

Amb. Verrò con voi se volete.

Cav. Non vi vo' dar quest' incomodo. Ci rivedremo.

Amb. Sono sempre ai vostri comandi.

Cav. Addio, il mio amatissimo don Ambrogio. (*lo abbraccia*.)

Amb. Sì, con tutto il cuore. (*lo abbraccia*.)

Cav. (La sa lunga il vecchio, ma non ha da fare con ciechi.)

Amb. (Eh! ci vedo del torbido, ma stò all' erta.)

Cav. (Avviserò donna Eugenia.)

Amb. (Che cosa fa che non parte ?) Signore, avete qualche cos' altro da dirmi ?

Cav. Sì una cosa sola e vi lascio subito. Sentite in confidenza che nessuno ci ascolti. Siete un volpone di prima riga. (*nell' orecchio* .) Servitore divoto. (*con un poco di caricatura* .)

Amb. Padrone mio riverito. (*facendo lo stesso* .)

Cav. La riverisco divotamente. (*come sopra, e parte* .)

SCENA X.

D. Ambrogio, poi D. Fernando.

Amb. Vada pure ch' io l' ho nel core. A me volpe? Per quel ch' io vedo, fra lui e me siamo da galeotto a marinaro. Che ti venga la rabbia! come ha preso la volta lunga per attrapparmi! Pareva a principio ch' ei fosse l' uomo più generoso del mondo, e si è scoperto alla fine un avaro peggio degli altri. Io non son tale; l' avaro non è quegli che cerca di mantenersi quel che possiede, ma colui che vorrebbe avere quel che non ha.

Fer. Signor don Ambrogio...

Amb. È venuta la posta ?

Fer. Sì signore. Ho avuto lettera da mio padre...

Amb. E quattrini ?

Fer. E quattrini ancora.

Amb. Dunque principio sin da ora ad augurarvi il buon viaggio.

Fer. Ed io a ringraziarvi...

Amb. Non vi è bisogno di cerimonie. Tenete un bacio e andate che il cielo vi benedica.

Fer. Ah! mi converrà poi partire...

Amb. Che avete che sospirate?

Fer. Sono addolorato all'estremo. Mi si stacca il cuore dal petto; non posso trattenere le lacrime...

Amb. Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?

Fer. Compatitemi per carità.

Amb. Tanto peggio. Via di qua subito.

Fer. Voi mi vedrete cadere sulle soglie della vostra casa.

Amb. Corpò di bacco baccone! Sareste voi innamorato di mia nuora?

Fer. (*si volta da un' altra parte sospirando.*)

Amb. Via di qua subito.

Fer. Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria. Sono anch' io cavaliere nel mio paese. Son figlio solo, e vuol mio padre che io mi mariti.

Amb. Aspirereste a sposarla dunque?

Fer. Sarei felice; ma non lo merito.

Amb. Ditemi un poco. Parliamo sul sodo. Siete voi innamorato di lei o della sua dote?

Fer. Che dote? che mi parlate di dote? rinunzierei per averla a tutti i beni di questo mondo.

Amb. Lo sa ella che le volete bene?

Fer. Non ho avuto coraggio di dirglielo.

Amb. Caro il mio don Fernando, vi amo come se foste un mio figlio. Mi spiace nell' anima vedervi andare sconsolato. Venite qui, discorriamola.

Fer. Voi mi rallegrate a tal segno...

Amb. Spicciamoci in poche parole. La volete voi per isposa?

Fer. Volesse il cielo! Sarei il più contento giovine di questo mondo.

Amb. Ma che dirà vostro padre?

Fer. Egli mi ama teneramente. Son certo che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione.

Amb. Quanti anni avete?

Fer. Vent' anni in circa.

Amb. Non siete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua dote?

Fer. Sono prontissimo.

Amb. Ed obbligarvi verso di lei, s'ella un giorno la pretendesse?

Fer. Sì, volentieri; con qualunque titolo: di donazione *propter nuptias*, di sopra dote, di contraddote, come vi aggrada.

Amb. Subito, immantinente. Vado a ritrovar il procuratore, che è notajo ancora. Voi intanto presentatevi a donna Eugenia; ditele qualche cosa.

Fer. Non avrò coraggio, signore.

Amb. Un giovane di vent' anni non saprà dir due parole ad una donna? Fatevi animo, se volete che si concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in ajuto.

Fer. So ch' ella è pretesa da qualcun altro.

Amb. Non temete nessuno. I due che la pretendono, sono due spilorci. Voi siete il più generoso, e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il mondo. Via, non perdete tempo.

Fer. Vado subito. Sento l' usato timore; ma voi mi fate coraggio. (*parte*.)

SCENA XI.

D. Ambrogio, poi D. Eugenia.

Amb. Finalmente l' ho poi trovato il galantuomo. Oh non me lo lascio scappare. Quando è fatta, è fatta. Suo padre ci dovrà stare per forza... Oh,

ecco donna Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella vien per di qua.

Eug. Signor suocero, vi riverisco.

Amb. Servo, signora sposa.

Eug. Io sposa?

Amb. Sì, consolatevi; spero che ne sarete contenta.

Eug. E chi pensate voi che debba essere il mio sposo?

Amb. Una persona che conoscete, che trattate, e che mi lusingo non vi dispiaccia.

Eug. (O il conte, o il cavaliere, m'immagino.) Ma ditemi più chiaramente...

Amb. Or ora lo mando qui a parlarvi da se medesimo. Voglio lasciarvi in un poco di curiosità. Vo' farvi astrologare un pochino. E' un galantuomo; ve l'assicuro. Prendetelo ad occhi chiusi.

Eug. Via, ditemi almeno...

Amb. Signora no; or ora lo vedrete. (*parte.*)

SCENA XII.

D. Eugenia, poi il Conte.

Eug. Uno dei due senz'altro. Per verità mi appiglierei più volentieri al partito del cavaliere. Ma sono in parola di dipendere dalla scelta di don Ambrogio. Ecco il conte; senz'altro è questi che mandami don Ambrogio; questi è lo sposo che mi destina.

Con. Perdonate, se sono ad incomodarvi.

Eug. Conte, ho motivo di consolarmi con me medesima.

Con. Di che signora?

Eug. Don Ambrogio mi ha detto...

Con. Don Ambrogio è un villano, e del trattamento

indegno che fece alla mia persona, e che medita di voler fare alla vostra, farò, che a suo malgrado ne renda conto.

Eug. Non accorda egli le nostre nozze?

Con. Al contrario: l'avidità di possedere la vostra dote, fa ch'ei procuri di attraversarvi ogni partito, e giunse a perdere a me il rispetto.

Eug. Resto maravigliata; mi ha pure egli detto... (Veggo il cavaliere che viene. Sicuramente sarà questo il prescelto.) (*da se.*)

Con. Che vi ha egli detto, signora?

Eug. Conte, voi sapete la mia indifferenza...

SCENA XIII.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Vengo innanzi senza imbasciata, sull'esempio del conte. M'inchino alla dama. Amico, vi riverisco. (*lo risalutano.*)

Eug. Avete qualche novità, cavaliere?

Cav. Sì certo; novità importantissime. Sono impaziente che le sappiate voi pure.

Eug. Spiaceini che alla presenza del conte...

Con. Partirò, mia signora...

Cav. Restate pure. Ho piacere che si sappia da tutto il mondo.

Eug. Voi siete dunque da don Ambrogio...

Cav. Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato delle buone speranze di esser favorito, ma pretendeva da me una rinunzia ingiustissima della vostra dote. Non è che io non preferisca la vostra mano a tutto l'oro del mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel ch'è vostro. Vedete dunque a che tendono le sue

mire vili, indegnissime, e risolvete disporre di voi medesima.

Eug. (Ma chi può essere la persona da lui prescelta, che io conosco e ch'io tratto?)

Con. Ormai la vostra dipendenza dal suocero diviene ingiusta, e la sua indiscretezza vi esime da ogni onesto riguardo.

Cav. Siete in faccia del mondo bastantemente giustificata.

Eug. (Sempre si rende maggiore la mia curiosità.)

Con. Il cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.

Cav. Le aspetta il conte non meno. Siamo in due che vi bramiamo; voi dovete decidere. E in questo caso non ha luogo il ripiego della division per metà.

SCENA XIV.

Cecchino, e detti.

Cec. Il signor don Fernando brama di riverirla. (*ad Eugenia.*)

Eug. Se non ha cosa di premura, digli che a pranzo noi ci rivedremo.

Cec. Ha avuto lettere di casa sua. Credo che debba andarsene.

Eug. Così subito? Venga pure. Sentiamo. (*Cecchino parte.*)

Con. Cavaliere, la decisione che si aspetta da donna Eugenia, non solo esclude la divison per metà, ma ogni speranza di quelle piccole grazie, che a voi rassembrano indifferenti.

Cav. Ognuno pensi a suo modo. In quanto a me non farò mai un'ingiustizia alla virtù della sposa col dubitare di lei. S'ella sarà servita, tanto più sarò io

contento d'aver per compagna una dama di merito, e riderò di coloro che pazzamente si lusingassero di usurparmi una scintilla di quell' ardore, che per me solo sarà nel di lei cuor custodito.

Eug. (Che nobili sentimenti!)

SCENA XV.

D. FERNANDO, *e detti.*

Fer. È permesso? (*stando lontano.*)

Eug. Avanzatevi, don Fernando.

Fer. (Ah! questi due mi tormentano.)

Eug. È egli vero, che voi partite?

Fer. Signora ... (*come sopra.*)

Eug. Fatevi innanzi: che timidezza è la vostra?

Fer. Tornerò, signora ... Ho qualche cosa da dirvi.

Eug. Potete parlare liberamente. Questi cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?

Fer. La cosa ch' io deggio dirvi ... (Non è possibile che io lo dica.)

Cav. Parlate pure come vi aggrada. Io non ascolterò quel che dite. (*ritirandosi un poco per dar luogo a don Fernando.*)

Con. Servitevi; so il mio dovere. (*ritirandosi un poco.*)

Eug. Dite quel che vi occorre. (*a don Fernando.*)

Fer. Compatitemi, se una violenta necessità ... (Non so da dove principiare a spiegarmi. Don Ambrogio mi ha imbarazzato.)

Eug. (Fosse mai don Ferdinando?) Ditemi; avete voi veduto mio suocero?

Fer. Signora ... Egli è appunto che a voi mi manda.

Eug. (Sarebbe bellissima la novità.) Che cosa vi ha egli detto di dirmi?

Fer. Vuole che vi sveli... che se fin ora ho taciuto... (Mi mancano le parole.)

Eug. (E così senz' altro. Mio suocero sempre più impazzisce! un giovane soggetto al padre, nel mezzo degli studj suoi, sarebbe un precipitarlo.)

Fer. (Pare che mi abbia inteso. E mi lusingo dagli occhi suoi che non mi disprezzi.)

Cav. Questi segreti non sono ancor terminati?

Fer. Non ancora, signore. (*al cavaliere.*)

Eug. Venite, cavalieri, venite. Don Fernando non ha che un complimento da farmi. Suo padre lo richiama in Mantova, ed egli ch' è un figliuolo saggio e prudente, conosce i doveri suoi, vuol partir subito, ed è venuto per congedarsi. So, che in Pavia ha un amoretto che lo trattiene, ed inclinerebbe ad unirsi colla persona ch' egli ama, però riflette da se medesimo, che nell' età in cui si trova dee pensar a terminar i suoi studi, e non a perdersi col matrimonio. Vede egli benissimo che il padre suo ne sarebbe scontento, ed un figlio unico non dee rendere così trista mercede al genitore che l'ama. Ha risoluto dunque di partire. Io lo stimolo a farlo, e voi lodatelo per così onesta risoluzione.

Fer. (Senza ch' io parli, ho avuto la mia risposta.)

Cav. Bravissimo, don Fernando, mi consolo di vedervi in un età ancor tenera così prudente.

Fer. Obbligatissimo alle grazie vostre. (*al cavaliere.*)

Con. Fuggite, don Fernando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduca l'amore.

Fer. Grazie del buon consiglio. (*al conte.*)

Eug. Fatelo di buon animo, e consolatevi. Tanto più

ch' io posso assicurarvi che la donna che voi amate, vi stima, ma non vi ama. (*a don Fernando.*)

Fer. Questa che voi mi date, è una bella consolazione. Pazienza . . . Compatitemi . . .

Cav. Pare, che sia innamorato di voi. (*a donna Eugenia.*)

Con. Non sarebbe fuor di proposito.

Eug. Non è possibile. Egli era troppo amico di mio marito.

Cav. Anzi per questo; può creder un effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell' amico.

Fer. Mi maraviglio di voi. (*adirato.*)

Cav. Non andate in collera.

Fer. Servo di lor signori. (*vuol partire.*)

SCENA ULTIMA.

D. AMBROGIO, un Procuratore, e detti.

Amb. Dove si va, don Fernando? (*incontrandolo.*)

Fer. A Mantova.

Amb. Senza la sposa?

Eug. Lodereste voi che si maritasse? (*a don Ambrogio.*)

Amb. Sì certo; ed è quegli che per vostro bene vi conviene accettare in isposo.

Fer. Non mi vuole, signore.

Amb. Non vi vuole? Nuora mia, voi non lo conoscete. Altro merito ha egli, che non hanno questi due signori garbati. Lascio da parte la nobiltà e la ricchezza, che non vo' svegliare de' puntigli, ma egli vi ama davvero, ed una prova grande dell' amor suo, a differenza degli altri, è che egli domanda voi, e non ha ancora parlato di dote.

Eug. Ora conosco il merito che in lui vi pare merito trascendente. Io della roba mia son padrona, e quel rispetto che ho usato fin ora al padre del mio defunto consorte, non lo merita la vostra ingiustizia, non lo speri più la vostra avarizia.

Amb. Signor dottore, la scritta che doveva farsi, non si fa più, ma ponete in ordine quel che occorre per difendere le povere mie sostanze. Donna Eugenia, dopo d'aver consumata la dote in nastri e cuffie, vuole spogliarmi di quel poco che mi è restato. (*al procuratore.*)

Eug. Mi maraviglio di voi, signore. (*a don Ambrogio.*)

Amb. Ed io di voi.

Cav. Zitto, signori miei. Lasciatemi dir due parole, vediamo, se mi dà l'animo di accomodar la faccenda con soddisfazione di tutti.

Amb. Questo povero giovine mi fa compassione. (*verso don Fernando.*)

Fer. Per me non c' è caso. Ha detto che non mi vuole.

Con. Si farà una lite per donna Eugenia, ed io m' impegno di sostenerla.

Cav. No, senza liti. Ascoltatemi. Il povero don Ambrogio, che ha tanto speso, non è dovere che si rovini colla restituzione di una dote. Questa dama non ha da restare nè vedova, nè indotata, e nè tampoco impegnar si deve in una lite lunga, tediosa e pericolosa. Facciamo così: ch' ella si sposi con un galantuomo, che oggi non abbia bisogno della sua dote, che questa dote rimanga nelle mani di don Ambrogio fino ch' ei vive: che corra a peso di don Ambrogio il frutto dotale al quattro per cento, ma questo frutto ancora resti nelle di lui mani durante la di lui vita. Alla sua morte, la dote e il frutto, e il frutto de' frutti

passi alla dama, o agli eredi suoi, e per non impicciare in conti difficili l'eredità di don Ambrogio, in una parola, goda egli tutto finchè vive, e dopo la di lui morte, non avendo egli nè figliuoli, nè nipoti, istituisca donna Eugenia erede sua universale. Siete di ciò contento? (*a don Ambrogio.*)

Amb. Non mi toccate niente, son contentissimo.

Cav. Voi donna Eugenia che dite?

Eug. Mi riporto ad un cavaliere avveduto come voi siete.

Cav. Quando troviate queste le mie proposizioni, eccovi in me il galant'uomo, pronto a sposarvi senza bisogno per ora della vostra dote.

Con. Una simile esibizione la posso fare ancor io. La sicurezza d'aver la dote un giorno aumentata per benefizio de' figliuoli, vale lo stesso che conseguirla; nè il ritrovato del cavaliere ha nulla di sì stravagante che io non potessi al par di lui immaginarlo.

Cav. Il Colombo trovò l'America. Molti dopo di lui dissero ch'era facile il ritrovarla; col paragone dell'uovo in piedi svergognò egli i suoi emoli, ed io dico a voi, che il merito della scoperta per ora è mio. (*al conte.*)

Amb. Accomodatevi fra di voi, salvo sempre la roba mia fin ch'io vivo.

Con. Donna Eugenia è in libertà di decidere.

Eug. Conte, fin ora fui indifferente. Ma farei un'ingiustizia al cavaliere, se mi valessi de' suoi consiglj, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal laberinto. Sua deve essere la conquista.

Cav. Oh saggia, oh compitissima dama!

Con. Sia vero o falso il pretesto, non deggio oppormi alle vostre risoluzioni: e siccome, se io vi avessi sposata, non avrei sofferto l'amicizia del cavaliere,

così sposandovi a lui, non mi vedrete mai più.

Cav. Io non sono melanconico come voi siete. Alla conversazion di mia moglie tutti gli uomini onesti potran venire, protestandomi che di lei mi fido, e che il vostro merito non mi fa paura.

Amb. Andiamo, signor dottore, a far un'altra scrittura chiara e forte, sicchè fin ch'io viva non possa temer di niente. Voi, signor don Fernando, andate a Mantova, e seguitate a studiare. Signor cavaliere, fatto il contratto, darete la mano a mia nuora; e voi signor conte, se perdeste una tal fortuna, vi sta bene, perchè siete un avaro.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
GELOSO AVARO

PERSONAGGI

PANTALONE, *mercante veneziano, avaro, e geloso.*

DONNA EUFEMIA, *sua moglie.*

DON LUIGI.

DONNA ASPASIA, *sorella di* DON *LUIGI.*

DON GISMONDO, *auditore della vicaria.*

Il DOTTORE BALANZONI, *padre di* DONNA *EUFEMIA.*

SER AGAPITO, *procuratore.*

DON ONOFRIO, *marito di* DONNA *ASPASIA smemorato.*

BRIGHELLA, *servitore di* DON *LUIGI.*

TRACCAGNINO, *servitore di PANTALONE.*

ARGENTINA, *cameriera di* DONNA *EUFEMIA.*

La SANDRA } *donne.*
La GIULIA }

PASQUINA } *ragazze.*
FELICINA }

GIANNINO, *servitore del* DOTTOR *BALANZONI.*

La scena si rappresenta in Napoli.

IL
GELOSO AVARO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Luigi.

D. Luigi con un ritratto in mano, e poi Brighella.

Lui. E sarà vero che tu m'abbia a far sospirare? maledetto ritratto! ti getterò tra le fiamme, e poi, incenerito che sarà il ritratto, mi staccherò dal cuore l'originale? ah no! s'io non mi strappo il cuore medesimo, in cui il perfido amore ha stemprato l'effigie della mia tiranna...

Bri. Sior...

Lui. Va' al diavolo.

Bri. Servitore umilissimo. (*vuol partire.*)

Lui. Che cosa vuoi?

Bri. Voleva darghe una lettera, che m'è stada dada alla posta.

Lui. Dà qui.

Bri. Eccola, sior.

Lui. Hai nulla da dirmi di donna Eufemia?
Bri. Niente, sior.
Lui. T' ho pur detto che tu andassi per la risposta del mio viglietto?
Bri. Son andà, ma no gh' è gnente.
Lui. Niente?
Bri. Niente affatto.
Lui. Che tu sia maledetto! Niente?
Bri. Che colpa ghe n' ojo mi?
Lui. Perchè non cercare di Traccagnino, servitore di casa? Perchè non introdurti con Argentina, cameriera di donna Eufemia? Perchè non procurare tu stesso quella risposta, che cotanto sai che mi preme?
Bri. Ho procurà, ho fatto el possibile; e se savesse...
Lui. Via, parla.
Bri. No vorria che la se alterasse. La va in colera facilmente.
Lui. Parla, parla, non vi è pericolo che mi riscaldi.
Bri. La signora donna Eufemia non vuol risponder.
Lui. Non vuol rispondere? Oh, maledetta la mia fortuna! (*batte i piedi, e straccia la lettera che gli diede Brighella.*)
Bri. (Schiavo, siori, l' è andada.) Caro sior padron...
Lui. Va' via.
Bri. Vado. (*vuol partire.*)
Lui. Vieni qui.
Bri. La comandi.
Lui. Donna Eufemia non vuol rispondere?
Bri. La perdoni. Non sala in che sogezion che la tien el sior Pantalon so marido, geloso come una bestia?
Lui. Non mi avrà risposto, perchè non avrà avuto tempo.
Bri. Comandela altro da mi?

Lui. Vuoi forse ritornare da donna Eufemia?
Bri. Se la se contenta, voria andar a comprar el bisognevole per el pranzo.
Lui. Va' dove vuoi.
Bri. Cossa comandela da pranzo?
Lui. Del veleno.
Bri. Per amor del cielo, sior padrón...
Lui. Son disperato.
Bri. La sò passion l'è granda; ma la me permetta che diga, el mal mazor l'è questo, che no la vol ascoltar nissun; se l'ascoltasse, fursi fursi la ghe remedierave al so mal.
Lui. Hai tu nulla da dirmi per rimediar al mio male?
Bri. Se la me dasse permission de parlar, me par a mi che qualcossa diria in sto proposito.
Lui. Parla.
Bri. Non voria po...
Lui. Parla.
Bri. Cossa sarà mai? parlerò. Caro sior padron, l'è za un grande intrigo a incapricciarse in tele donne, ma pezo po, che la va a incapricciarse in una donna maridada: in una donna che ha il marido più fastidioso del mondo, geloso, avaro, sofistico, sospettoso. E po la siora donna Eufemia l'è la più savia, la più onesta donna del mondo; no la se lassaria guadagnar da nissun amor, quand'anca l'avesse la libertà de farlo; figurarse po adesso, che dal marido con tanta gelosia l'è custodia. No, non gh'è pericolo. No la farà niente...
Lui. Non vi è pericolo? non farò niente? Sei una bestia...
Bri. Servitor umilissimo. (*parte.*)

SCENA II.

D. Luigi, e poi D. Aspasia.

Lui. Il diavolo che ti porti; non farò niente? Se Pantalone è geloso, non mancano mezzi per deludere le sue cautele. S'egli è avaro, molto meglio per me. L'oro, pascolando la sua avarizia, vincerà gli stimoli della gelosia. Sia pure onestissima donna Eufemia; nulla pretendo da lei che possa offendere la sua modestia; bramo solo un'amichevole corrispondenza; e questa tanto meno saprà negarmela, quanto più le si rende odioso il marito. E tu dici, non farò niente? Se torni a dirlo, ti spezzo il capo, come spezzata ho quella lettera. Ma l'ho stracciata senza sapere cosa contenga; la collera mi ha accecato. La leggerò alla meglio. (*la prende da terra.*) I pezzi si possono unire insieme. Oh diamine cosa vedo! l'ordine per le cento doppie che aspettava con tanta ansietà, eccolo fatto in pezzi. E mi si dovean pagar subito; e questo era il più valido fondamento per guadagnare il signor Pantalone. Un buon regalo me lo potrebbe rendere amico. Ed ora come farò? non ho denari. Se torno a scrivere, ci vuol tempo. Fortuna indegna, tu mi perseguiti, tu mi vuoi morto!

Asp. Che cosa avete, signor fratello?

Lui. Sorella mia, son disperato.

Asp. Disperato! Perchè?

Lui. Per queste due bagattelle: sono innamorato, e non ho danari.

Asp. Per quel ch'io sento, la vostra amante è una di quelle che fanno mercanzia della loro grazia.

Lui. No, v' ingannate. Ella è un' onestissima moglie.

Asp. Moglie? Siete pazzo andarvi a incapricciare con una femmina maritata?

Lui. Pazzo? a incapricciarmi di una femmina maritata son pazzo? signora sorella, voi avete marito.

Asp. Bene, e per questo?

Lui. E per questo nessun vi serve, nessuno vi vede volentieri?

Asp. Chi sente voi, pare ch' io abbia un assortimento di cicisbei.

Lui. Se gli avete buon prò vi faccia. Così il marito di donna Eufemia fosse docile, come il vostro.

Asp. Ora capisco; Voi sospirate per donna Eufemia.

Lui. Sì, cara sorella, io deliro per lei.

Asp. Povero don Luigi! voi non farete niente.

Lui. Non farò niente? Anche voi mi dite che non farò niente? Giuro al cielo, non farò niente?

Asp. Ma non andate in bestia.

Lui. Possa seccar la lingua a chi dice ch' io non farò niente.

Asp. Se volete parlar voi solo, me n' anderò.

Lui. Venite qui, non mi abbandonate per carità.

Asp. Cosa pretendete da donna Eufemia?

Lui. Niente altro che la sua amicizia.

Asp. Niente altro?

Lui. Niente altro.

Asp. Ma vorreste andar in casa?

Lui. Qualche volta.

Asp. Servirla alle conversazioni?

Lui. Sì, come si costuma.

Asp. In somma essere il di lei servente.

Lui. Questo e non altro.

Asp. Voi non farete niente.

Lui. Il diavolo che vi porti.

Asp. Io lo dico, perchè so . . . .

Lui. Se mi dite più di quelle maledette parole: *non farete niente*, giuro a bacco, mi scorderò che mi siate sorella.

Asp. (Povero mio fratello! è innamorato come una bestia.) Ma conoscete il di lei marito?

Lui. Lo conosco; è geloso; e per questo? sarebbe il primo geloso che soffrisse veder la moglie servita?

Asp. Egli non è portato per le conversazioni.

Lui. È ben portato per l' interesse.

Asp. Dunque lo vorreste vincere con i contanti.

Lui. Non dico con i contanti, ma con i regali. Se mi metto a regalare un avaro, direte voi ch' io non farò niente?

Asp. Per questa via può essere che vi riesca. Animo dunque, principiate a metter mano alla borsa.

Lui. Il diavolo è ch' io presentemente non ho denari.

Asp. Non avete denari? Ora mi darete licenza che io dica: non farete niente.

Lui. Donna Aspasia, non mi mettete alla disperazione.

Asp. No, caro fratello; sapete ch' io vi amo teneramente. Per l' amor ch' io vi porto, non so staccarmi da voi. Per non lasciarvi solo, obbligo mio marito a star qui, ed abbandonare la propria casa.

Lui. Felice voi, che avete un marito che tutto fa a modo vostro!

Asp. Oh sì! di questo poi me ne posso vantare. Non ha altro difetto, se non che è smemoriato.

Lui. Ah, se ora gli faceste fare una cosa per me!

Asp. Che cosa?

Lui. Tutti e due mi potreste ajutare.

Asp. Via, dite il come.

Lui. Voi, dicendo due parole per me a donna Eufemia,

che è vostra amica, e vostro marito prestandomi cento scudi.

Asp. I cento scudi fate conto d' averli. Mio marito, solo ch' io glie lo dica, ve li darà. Ma, come io poi parli per voi a donna Eufemia . . .

Lui. Che difficoltà ci trovate?

Asp. È un certo uffizio che non mi finisce.

Lui. Per un fratello?

Asp. Rispetto a voi va bene, ma non rispetto a donna Eufemia; che concetto formerebbe di me?

Lui. Eh! fra voi altre donne questi servizj ve li cambiate.

Asp. Donna Eufemia è una donna assai sostenuta.

Lui. E per questo?

Asp. Ho paura che non faremo . . .

Lui. Niente.

Asp. Questa parola non la voleva dire.

Lui. Ed io non la voglio sentire.

Asp. Dunque?

Lui. Dunque parlatele.

Asp. E se poi . . .

Lui. Parlatele in buona maniera. Spiegatele il mio carattere, ed il mio desiderio. Io sono un uomo onesto, e da lei non voglio niente di male.

Asp. Benissimo, cercherò l' occasione . . .

Lui. Ecco vostro marito. Ora sarebbe il tempo de' cento scudi.

SCENA III.

D. Onofrio, *e detti.*

Ono. Donna Aspasia, non venite questa mattina a bevere la cioccolata?

Asp. Non l'ho bevuta? non vi ricordate che l'abbiamo bevuta insieme?

Ono. Oh veh! non me ne ricordava. Io l'ho bevuta anche adesso; dunque l'ho bevuta due volte.

Lui. Non c'è male, signor cognato, la cioccolata fa bene allo stomaco.

Ono. Il medico me l'ha ordinata.

Asp. Anzi il medico ve l'ha proibita.

Ono. Quando?

Asp. Non ve ne ricordate? saranno due settimane.

Ono. Io non me ne ricordo.

Lui. Eh! non abbadate al medico. Se vi dà piacere, bevetela.

Ono. Mio cognato mi piace. È un uomo fatto come me. Quando sto male, faccio a modo del medico, quando sto bene, faccio a modo mio.

Asp. Dite, don Onofrio, vi hanno portato quei mille scudi del grano che avete venduto jeri?

Ono. Non me ne ricordo.

Asp. Se gli avranno portati, ci saranno.

Ono. Sicuramente. Ma non mi ricordo se gli abbiano portati. Aspettate... è venuto jeri di sera... no, non è venuto il sensale. Era... chi diavolo era quello che è venuto jeri di sera?

Asp. Io ho veduto il signor Pantalone.

Ono. Ah sì! il signor Pantalone. Mi pare che egli mi abbia portati i mille scudi.

Lui. (Il fortunato posseditore di donna Eufemia.) È vostro amico il signor Pantalone?

Ono. Oh sì! è mio amico. Il mio grano quasi tutto lo vendo a lui; mi paga subito, ed io glielo do a buon prezzo.

Asp. Signor consorte carissimo, vorrei pregarvi d'una finezza.

Ono. Comandate, cara consorte; voi sapete che non vi niego mai cosa alcuna. Ella è così, signor cognato, mia moglie non può dire ch' io l' abbia mai scontentata in niente. Saranno... che so io?... tre anni che siamo insieme...

Asp. Tre anni? oh sono ben sei!

Ono. Basta, a me par l'altro giorno.

Asp. Vorrei che mi prestaste cento scudi. Me li darete?

Ono. Ve li darò... ma...

Asp. Che cosa?

Ono. Non mi ricordo bene se io gli abbia.

Asp. Datemi le chiavi dello scrigno, che guarderò io.

Ono. Oh no! cara, le chiavi non le do mai. Siccome ho poca memoria, le tengo sempre attaccate alla cintola dei calzoni.

Asp. Andate dunque a vedere, e se ci sono, portatemi i cento scudi.

Ono. Cento scudi! vado subito, e poi beveremo la cioccolata. (*parte.*)

SCENA IV.

D. Aspasia, D. Luigi, e poi D. Onofrio.

Lui. Ah! se mi dà questi cento scudi, mi dà la vita! Non passeranno però otto giorni, ch'io glie li renderò.

Asp. Come pensate di volergli impiegare?

Lui. Ci penserò. Una guantiera d'argento per il signor Pantalone con sopra della cioccolata, un ventaglio di Francia per donna Eufemia, non saranno principj tanto cattivi.

Asp. Sperate voi che donna Eufemia voglia ricevere il ventaglio di Francia?

Lui. Lo riceverà, se voi glielo presenterete con grazia.

Asp. Io gliel' ho da esibire? Mi meraviglio.

Lui. Ecco qui; in tutto vi ha da essere la sua difficoltà; sia maledetto quando parlo con voi.

Asp. Zitto, acchetatevi. Ecco qui mio marito.

Lui. Il ventaglio lo darete?

Asp. Glielo darò.

Ono. Oh, i mille scudi vi sono! Il signor Pantalone me gli ha portati jersera.

Asp. Ho piacere davvero.

Ono. Eccovi qui li cinquanta scudi.

Asp. Cinquanta?

Ono. Sì, non avete detto cinquanta?

Asp. Ho detto cento.

Lui. Cento ha detto, e non cinquanta. (*adirato.*)

Ono. O cento, o cinquanta, voi non c' entrate, signor cognato.

Lui. C' entro per mia sorella.

Asp. Badate a me. Vi ho pregato di cento.

Ono. Oh sentite un poco questo signore che si scalda!

Lui. Se siete uno stolido senza memoria.

Ono. Orsù ve l' ho detto cento volte. In questa casa non ci voglio stare.

Asp. Fratello, voi non avete prudenza.

Lui. Via, signor cognato, compatitemi; il mio naturale è così di parlar forte; per altro ho per voi tutta la stima; tutto il rispetto.

Ono. Già lo sapete, chi mi piglia colle buone mi cava anche la camicia.

Asp. E così, mi date questi denari? sì, o no?

Ono. Non ve gli ho dati?

Asp. Non m' avete dato nulla.

Ono. Come?

Lui. (Che pazienza!) Gli avete messi in tasca.

Ono. Ah sì! Ora me ne ricordo. Eccoli.

Lui. Ma quelli sono cinquanta, e non cento.

Ono. Se volete venir con me, ve li darò tutti e cento.

Asp. Sì, andiamo.

Lui. Verrò anch' io, se mi volete.

Ono. Siete padrone.

Lui. Caro signor cognato, siete il più buon uomo del mondo.

Ono. Io voglio bene a tutti. Andiamo a contentar donna Aspasia.

Lui. E poi beveremo la cioccolata.

Ono. E poi beveremo la cioccolata. (*ridendo parte.*)

Asp. (Oh, che bernardone!) (*parte.*)

Lui. Così li vorreste voi altre donne. (*parte.*)

SCENA V.

Camera di Pantalone con tavolino, bilancette da oro, e varie monete.

Pantalone, e Traccagnino.

Pan. Traccagnin.

Tra. Sior.

Pan. Va' aveder cossa fa mia muggier.

Tra. M' immagino che la starà ben.

Pan. Va' a veder se la laora, se la lezze, se la scrive, se la sta a la fenestra.

Tra. E se la fusse al *licet*?

Pan. Voggio saver cossa che la fa.

Tra. Gnor sì. (Per el salari ch' el me dà, ho anca da far el spion.) (*vuol partire.*)

Pan. Senti, sora tutto varda ben se la parla secreta-

mente con Argentina. Ascolta tutto, e viennelo a contar a mi.

Tra. Ma se quelle do donne le se n'accorze, le me sflagella.

Pan. De cossa gh'astu paura?

Tra. Delle so ognie, e della sò lengua; colle ognie le sgrafia, e colla lengua le pela. (*parte.*)

SCENA VI.

Pantalone solo.

La donna xe per mi un gran intrigo. Una donna costa un tesoro. Se gh'avesse tutti i bezzi, che me costa mia muggier, ghe n'averave un sacco. E perchè songio andà a maridarme? per quel poco de dota. M'ha lusingà dodese mille scudi de dota; e uo vedeva che li toleva a livello al diese per cento. Quando morirà donna Eufemia bisognerà restituir la dota, e l'averò mantegnua per tanti anni. Con ela stago pochissimo; ghe voggio ben; ma delle donne no me n'importa troppo; e non vorave spender mi l'osso del collo per mantegnirla, e che ela po se tolesse coi altri divertimenti, e che altri i godesse el frutto dele mie fadighe. E sì, che in sta città de Napoli a vadagnar quattro carlini bisogna suar. Pesemo un poco sti zecchini. Vedemo se ho fatto buon negozio a comprarli. Oh, quante volte sti zecchini i me sarà passai per le man! I taggiadori li vol scarsi, e mi ghe vadagno; chi vinze li scambia con dei boni, e mi ghe vadagno; onde in cao a qualche anno fra i taggiatori, e i pontadori, tra chi vence, e chi perde se raddoppia i zecchini. Oh, l'oro xè molto belo! e pur ghe xe de quei

che lo strapazza, che lo mette fina su le scarpe, che indora fina el logo comun. Mi no veh! caro el mio oro! che siestu benedetto!

SCENA VII.

Traccagnino, *e detto*.

Tra. Sior padron, son qua.

Pan. Cossa gh'è? cossa vostu? perchè vienstu senza dir gnente? (*nasconde l'oro*.)

Tra. Oh, ghe delle novità, sior.

Pan. Cossa fa mia muggier?

Tra. Cossa che la fazza mi nol so.

Pan. No ti l'astu vista?

Tra. Sior no.

Pan. Perchè no l'astu vista?

Tra. Perchè l'era serrada in camera.

Pan. Sola?

Tra. Oh, sior no, sola.

Pan. Cola serva?

Tra. Cola serva, e con el servo.

Pan. Come? un uomo in camera de mia muggier?

Tra. Alla ose el m'ha parso un omo siguro.

Pan. Ah desgraziada! presto: l'astu cognossù alla ose?

Tra. Sior no, perchè i parlava pian.

Pan. Furbazzi! el mio onor, el mio pan; mi spendo, e i altri gode. (*va ponendo i denari in borsa*.) Alocco; no ti ha inteso gnente, gnente?

Tra. Non ho sentido altro che una parola sola.

Pan. Coss'ela sta parola?

Tra. Ho sentido la padrona a dir: *vogliatemi bene*.

Pan. Vogliatemi bene? L'ammazzerò... Ma la giustizia? La ripudierò: ah, ste lite le costa troppo!

La bastonerò, la farò star in letto. Presto la voggio trovar sul fatto. Ma non vorave entrar in qualche brutto impegno. No so chi diavolo possa esser colù. Traccagnino, presto torna alla camera de mia muggier, procura de sentir; varda, sentime ben, varda una quarta in circa de sotto alla seraura, ti troverà un buso, e per de là ti vederà pulito.

Tra. Come savè che sia sto buso? mi no l'ho visto.

Pan. El ghe xe; l'ho fatto mi. Va subito, che te aspetto.

Tra. Vado. (Vardè se l'è maledetto: el va a far un buso in te la porta per spiar i fatti de so mujer; e sì el pol far quel che el vol, che se la mujer ghe nè ha voja, no serve nè busi, nè cadenazzi.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Pantalone, poi Traccagnino che torna.

Pan. In tanto finirò de pesar sti zecchini. Maledetta! in camera con un omo? Questo el xe rotto, bisogna darlo via presto avanti ch'el se rompa affatto. Un omo in camera? chi diavolo porlo esser? No crederave mai che la me fasse su i occhi... Sti do i pol passar per de peso, no i voggio metter in ti scarsi. Traccagnin no torna mai, son impaziente de saver... Oh! questo cala pulito, questo bisognerà salvarlo per don Onofrio. Quello xe un omo da bene; el tol tutto quello che se ghe dà.

Tra. Son qua. Ho visto tutto. (*correndo.*)

Pan. Fermete, non tanta furia. (*copre l'oro.*)

Tra. Indovinelo mo, chi l'è?,

Pan. Chi xelo? (*mette via i denari nella borsa.*)

Tra. Indovinelo. (*s'accosta, e guarda la borsa.*)

Pan. Tirete in là.

Tra. Mo l'è giusto...

Pan. Aspetta; (*lega la borsa, e la ripone.*) adesso parla; chi elo colù che xe'in camera con mia muggier? presto, voggio saverlo.

Tra. L'è so pare.

Pan. So pare?

Tra. Sior sì, el sior dottor Balanzoni.

Pan. In casa mia no lo voggio. El vien a sollevar so fia. In casa soa, quando ghe giera Eufemia, se tegniva conversazion, e adesso el sarà capace quel vecchio matto de portarghe qualche saludo.

Tra. Oh diavolo! voli che el padre fazza el mezan alla fiola?

Pan. El poderave farlo anca innocentemente. Qualchedun ghe dise: *Sior dottor, saludè vostra fia*, e lu, *sior sì, sarà servida*. Ela se mette in ardenza, e po... so mi quel che digo. No voggio el dottor, no voggio nissun. No voggio che mia muggier pratica con nissun. Adesso in sto ponto voggio scazzarlo de casa mia in una maniera, che no l'averà più ardir de vegnirghe.

Tra. Per amor del cielo, sior patron, no la fazza sussuri.

Pan. Eh! che quel vecchio no me fa paura.

SCENA IX.

Agapito, e detti.

Aga. Si può venire?

Pan. Oh, sior Agapito, ve reverisso.

Aga. Vi ho da parlare.

Pan. Compatime; gh'ho un affar de premura.

Aga. Si tratta di guadagnare cento ducati, in tre o quattro giorni.

Pan. Oe! Traccagnin, va' al solito buso, va' a veder cosa che i fa, e sappieme dir. (*piano a Traccagnino.*)

Tra. Sior sì, vado. (Eh! co se tratta de quattrini, el se scorda la zelosia.) (*parte.*)

SCENA X.

Pantalone, e Agapito.

Pan. Son qua, son da vu. Cossa comandeu!

Aga. Vi è un amico mio che ha bisogno di mille scudi, può essere per tre, o quattro giorni, e ancora per più, ma il mese non lo ha da passare; e a chi gli dà i mille scudi, ne donerà cento di regalo.

Pan. Cento scudi de regalo per un mese! Ve preme, sior Agapito? Se ve preme, vederò de servirve.

Aga. Mi preme per l'amico, e mi preme per voi, il mio caro sior Pantalone. Perchè cento scudi in un mese . . .

Pan. E chi xe'lo quello che vol i mille scudi?

Aga. Egli è il contino Giacinto, figlio di quel ricco signore . . .

Pan. El xe fio de fameggia.

Aga. È vero, ma . . .

Pan. No faremo gnente. (Traccagnino no torna; quel vecchio, sa il cielo, quanti disegni el metterà in testa a mia muggier.) Sior Agapito con so licenza.

Aga. Ma sentite. È vero che il signor contino è figlio di famiglia; ma vi è un mercante che farà la sicurtà per lui.

Pan. Un mercante seguro?

Aga. Sicurissimo. Avrete tutte le cautele, starete, come si suol dire, in una botte di ferro.

Pan. Basta, se ve preme, quando sia seguro, lo farò.

Aga. Andiamo nel vostro studio a far due righe di minuta per far il contratto.

Pan. Sì, andemo; aveu carta? Perchè mi ho paura de no averghene.

Aga. Ci sarà la carta, ci sarà ogni cosa. Spero che non avrete difficoltà a dare a me un due per cento del vostro guadagno.

Pan. Oh, mi po ve parlo schietto! I cento scudi li voggio netti, de' quali no sperè un soldo. Andemo. Sè mio bon amigo, no ve voggio far aspettar.

Aga. Andiamo pure.

Pan. Favorì. Vago avanti per insegnarve la strada. (*parte.*)

Aga. Avarone indiscreto! eppure conviene cascarci per forza nelle mani di questi usuraj. (*parte.*)

SCENA XI.

Camera di donna Eufemia.

D. Eufemia, il Dottore, ed Argentina.

Dot. Cara la mia figliuola, vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.

Euf. Non ho altro in questo mondo che mi consoli, che voi.

Arg. Caro signor dottore, io non credo niente che abbiate voluto bene alla padrona.

Dot. No? per qual cosa? È la mia figliuola, ed è il mio cuore, la mia contentezza.

Arg. Se le aveste voluto bene, non l'avreste maritata con questo vecchio arrabbiato del signor Pantalone.

Euf. Temeraria! così parli di mio marito? Se ti sento più dire una simile impertinenza, ti caccio subito dalla mia casa.

Arg. (Oh! vi anderò, perchè è impossibile ch'io taccia.)

Dot. Dunque, per quel ch'io sento, questo vostro marito è un uomo cattivo.

Euf. No, signor padre, non crediate a colei. Ella non sa quello che si dica. Mio marito è un uomo d'onore.

Arg. È usurajo, e tanto basta. (*sotto voce al dottore.*)

Euf. Che cosa dici?

Arg. Niente signora, diceva che è un uomo di garbo.

Dot. Mi dispiacerebbe assaissimo che voi doveste patire. Una figliuola unica che io aveva a questo mondo, alla quale ho dato dodici mila scudi di dote, e che avrà da essere erede di tutto ciò che possiedo, mi sarebbe un dolor troppo grande, se la vedessi star male. Ho creduto di mettervi in una buona casa. Un uomo solo, ricco, senza vizj, puntuale e onorato. Tutti mi hanno detto che era la vostra fortuna, ed ho creduto di far bene, e mi mangerei le dita, se credessi d'aver fatto male.

Euf. No, signor padre, non vi rammaricate. Voi non avete errato, ed io non mi dolgo di mio marito.

Dot. Siate benedetta! voi mi consolate.

Euf. (Povero padre! non lo voglio inquietare.)

Arg. (Domandatele, se suo marito è niente geloso.) (*piano al dottore.*)

Dot. Ditemi, figliuola mia, è geloso il vostro marito?

Euf. Siccome egli mi ama, non sarebbe gran cosa che fosse anche geloso.

Dot. È vero; amore è padre della gelosia. Ma vi tormenta? vi strapazza? Cara la mia figliuola, ditemi la verità.

Euf. Caro signor padre, che cosa volete ch'io vi dica? Non nego che qualche volta mio marito non dia in qualche impazienza. Tutti hanno le loro stravaganze, ed io le averò più di tutti. Mio marito, vi dico, non è cattivo; ma quando fosse anche pessimo, voi me lo avete dato, io l'ho preso, sarebbe pazzia il dolersene, e poca riputazione il pentirsi.

Dot. Brava! queste sono massime di donna savia e prudente. In questo mondo bisogna soffrire qualche cosa. Quando non manca il bisognevole in casa, per il resto si tira avanti.

Arg. (Domandatele, se ha nemmeno da comprarsi una carta di spille.) (*piano al dottore.*)

Dot. Ditemi un poco; m'immagino che vostro marito vi passerà un tanto per le piccole spese. (*a donna Eufemia.*)

Euf. Quel che occorre, lo compra.

Dot. Vi dà denari?

Euf. Io non gliene chiedo.

Dot. Una donna senza denari non istà bene. Tutti i giorni fa di bisogno qualche cosa. Si ha sempre da andare dai mariti? si vien loro in fastidio. Venite qui prendete questi quattro zecchini.

Euf. Non v'incomodate, signor padre.

Arg. Eh! prendeteli, signora padrona, che ne avete bisogno.

Euf. Tu non puoi tacere?

Arg. Se mi cucite la bocca.

Dot. Via, fatemi questo piacere. Prendeteli e servitevene nelle vostre occorrenze.

Euf. Quando così volete, li prenderò. Vi ringrazio, signor padre.

Dot. (Poverina! è una colomba. Mi è stato detto che suo marito è un avaro.) (*da se.*)

Arg. Signor dottore, non ci è niente per me?

Dot. Prendi questo ducato; servi con amore la tua padrona.

Arg. Che siate benedetto! Voi almeno non siete avaro, come il padrone.

Euf. E bada a seguitare la disgraziata.

Arg. Io vorrei tacere, ma ho un non so che di dentro, che mi caccia fuori le parole per forza.

Euf. Quel non so che, lo mortificherò io.

Dot. Figliuola mia, non so cosa dire. Se vostro marito vi vuol bene, ringraziate il cielo, se vi tratta bene, consolatevi, e se mai fosse un uomo cattivo, se vi trattasse male, abbiate pazienza, raccomandatevi al cielo, e considerate che ci saranno tante e tante, che staranno peggio di voi.

Euf. Io vi assicuro che non mi lamento della mia sorte.

Dot. Quando è così, sono contento. Figliuola mia, state allegra, e se avete bisogno di qualche cosa, domandate liberamente, mandatemi a chiamare, che in tutto quello che posso, vi contenterò.

Arg. Avrebbe bisogno d'una cosa la mia padrona.

Dot. Di cosa?

Arg. Avrebbe bisogno che le faceste crepar il marito.

Euf. Signor padre, io ho bisogno che mi ritroviate un'altra serva. Costei non la posso più sopportare.

Dot. Taci, fraschetta, ed abbi giudizio. Non si prende tanta confidenza.

Euf. Ditele che moderi quella lingua, altrimenti la caccerò via sicuramente.

Dot. Senti, modera quella lingua.

Arg. Caro signor dottore, non posso.

Dot. Ma perchè non puoi?

Arg. Perchè la mia lingua parla da se, senza che io me ne accorga.

Dot. Eh! so ben io qual castigo ci vorrebbe per te.

Arg. Che cosa, signore?

Dot. Un marito che ti bastonasse.

Arg. Oh! Se il marito mi bastonasse, la vorremmo veder bella.

Dot. Alla larga con questa sorta di bestie. Figliuola mia, vi saluto, ci rivedremo, conservatevi e vogliatemi bene.

Euf. Caro signor padre, ve lo dico con il cuore sulle labbra, non ho altra consolazione al mondo che voi.

Dot. Ed ancor io ho tutto il mio bene, ho tutto il mondo con voi. Prego il cielo che stiate bene, che non abbiate disgrazie, che non abbiate travagli. Se sapessi che steste male, se vi vedessi patire, cara figliuola mia, mi creperebbe il cuore, piangerei dalla disperazione. (*parte*.)

SCENA XII.

D. Eufemia, Argentina, poi Pantalone.

Euf. (Povero padre! s'egli sapesse la vita che mi tocca a soffrire.)

Pan. (*apre, ed entra zitto zitto*.)

Arg. Oimè! mi avete fatto paura.

Euf. Voi sempre venite così zitto, zitto. Avete veduto mio padre?

Pan. L'ho visto.

Euf. È andato via in questo momento.
Pan. El so.
Arg. Eh! già non si può sputare ch' ei non lo sappia.
Pan. Tasi là, ti.
Arg. (Gli si vede proprio la rabbia negli occhi. (*da se.*)
Euf. Che cosa avete signor Pantalone?
Pan. Gnente, siora.
Euf. Mi parete alterato.
Pan. No gh' ho niente ve digo. (*con asprezza.*)
Arg. (Le va colle buone! un maglio sulla coppa.) (*da se.*)
Pan. Cossa xe vegnù a far vostro pare?
Euf. È venuto un poco a vedermi.
Pan. A vederve solamente?
Euf. Sì; era tanto che non ci veniva.
Pan. Manco che el vegnirà, el farà meggio.
Euf. Che fastidio vi dà mio padre?
Pan. Non lo voggio.
Euf. Pazienza! Se non ce lo volete, non ci verrà.
Pan. Certo che nol vegnirà.
Arg. (Mi fa proprio rimescolar le budella.)
Euf. Almeno fatemi un piacere.
Pan. Sì, gioja mia! un piaser ve lo farò volentiera.
Arg. (Gioja mia! chi non lo conoscesse!)
Euf. Ditemi la cagione, perchè non volete in casa vostra mio padre?
Pan. Quando no volè altro, ve la dirò.
Arg. (Sentiamo.)
Euf. Via, ditemela, chè sappia almeno il perchè.
Pan. Perchè no lo voggio.
Arg. (Che ti venga la rabbia!)
Euf. Questa non è ragione.
Pan. Siora sì; questa xe la maggior rason de tutte.

In casa mia son paron mi; e quando no voggio uno, la mia volontà xe la mia rason.

Euf. Ma questa è una picca senza proposito.

Pan. Basta cusì, son stuffo. (*arrabbiato*.)

Euf. Via, non andate in collera.

Arg. (Mi vien voglia di rompergli una seggiola sulla testa.)

Pan. Che bei saludi v'alo portà el sior pare?

Euf. Saluti, di chi?

Pan. Saludi dei amici vecchi della conversazione de casa.

Euf. Io non mi ricordo più di nessuno. Dopo che sono in questa casa, vedete la bella vita ch'io faccio.

Arg. Signor sì, stiamo qui, che facciamo la muffa.

Pan. Ma! cossa vorla far? in casa mia se vive all'antiga, no se fa conversazion, no se zioga, no se va a spasso co' cicisbei.

Euf. Io di queste cose non me ne sono curata mai, e non me ne curo.

Arg. Povera donna! Si può ben dire sacrificata davvero.

Pan. Mi te darò un schiafo, che la terra te ne darà un altro. (*ad Argentina*.)

Arg. Affè di bacco! signor padrone, se mi darete degli schiaffi, non li prenderò.

Pan. Ho inteso; fenio el mese ti anderà a buon viazo.

Arg. Anderò anche adesso, se volete.

Pan. Desgraziada! Ti ha avù el salario anticipà. Dame in drio undese zorni, che ghe manca a finir el mese, e po va quando che ti vol.

Arg. Si può sentir di peggio?

Pan. E po gh'è un altro no so che da discorrer, prima con donna Eufemia, e po con ti. Diseme un poco, patrona, cossa v'ha dà vostro pare?

Euf. Mio padre? niente.

Pan. Come gnente? Ho visto che el v' ha dà qual

cossa, e vu l'avè messo in scarsella. Voggio saver cossa che el v'ha dà.

Arg. Oh, quest'è bella! Viene a spiare tutti i fatti nostri.

Pan. E anca ti frasconcella, ti ha tolto, e messo via; voggio veder, voggio saver.

Arg. Maramèo.

Pan. Presto, diseme tutto, se no volè che ve meta le man in scarsella.

Euf. Via, via, non andate in collera. Ecco quì, mi ha dato questi quattro zecchini.

Pan. Lassè veder.

Euf. Eccoli.

Pan. V'alo dà questi soli? nol ve n'ha dà altri?

Euf. No certo; se non credete, ecco la tasca.

Pan. E a ti cossa t'halo dà? (*ad Argentina.*)

Arg. Con me, signore, compatitemi, voi non ci entrate.

Pan. Lo voggio saver.

Euf. Via, ve lo dirò io; le ha dato un ducato.

Pan. Lassa veder.

Arg. Oh! questo non me lo pigliate.

Pan. Baroncella! se tol i ducati ah? avvezzate a far la mezzana.

Arg. Oh, cospetto di bacco! Me l'ha dato suo padre.

Pan. Vostro pare donca v'ha dà sti quattro zecchini? (*ad Eufemia.*)

Euf. Non l'avete veduto da voi medesimo?

Pan. E per cossa ve li alo dai?

Arg. Via, v'avrà fatto un affronto il signor dottore a dare questi quattro zecchini a vostra moglie!

Pan. Mi no digo che el sia un affronto. Ma perchè ve li alo dai?

Euf. Acciò mi compri dei nastri, delle spille della polvere di cipro, e simili corbellerie.

Pan. Cosse che con tre lire se provede per un anno. Mi ve l'impieghero ben. Vedere che figura che ve faro far con sti quattro zecchini.

Euf. Li volete tener voi?

Pan. Sì ben, i tegnirò mi. Vu no savè custodir i bezzi.

Arg. (Non glieli dà più.) (*da se*.)

Euf. Se non mi lasciate quei denari, cosa volete che dica mio padre?

Pan. Vostro pare, v'ho dito che no lo voggio.

Euf. Poverino! se mi dona qualche cosa, lo volete impedire?

Pan. Se el vien in casa mia per comandar, no lo voggio; se el vien po per farne qualche finezza, per darne qualche segno d'affetto, lo sopporterò. Ma in casa mia son paron mi, e nissun a mia muggier ha da portar ambasciate. Ve serva de regola, e se semo intesi. (*va per partire*.)

Arg. E via! date i suoi denari alla povera mia padrona.

Pan. E se ti buterà via quel ducato, lo scriverò a to mare. L'oro e l'arzento costa suori. El dottor el vadagna i bezzi con poca fadiga a forza de chiaccole, e de scritture; ma mi so cossa che i costa i bezzi, mi che li vadagno onoratamente. (*parte*.)

SCENA XIII.

D. Eufemia, e Argentina.

Euf. (Ma! è toccata a me.)

Arg. (Maledetto!... non si può soffrire. Ed ella sta lì come una marmotta.)

Euf. Cosa dici, Argentina, da te stessa?

Arg. Niente, s'io parlo sono una bestia.

Euf. Parla, parla, che hai ragione di farlo.

Arg. Siete troppo buona.

Euf. Che vuoi ch' io faccia? da una delle due non c' è scampo, o tacere, o andarmene da mio marito.

Arg. Quest' ultima è la più bella di tutte.

Euf. Vorrei pur vedere se ci fosse modo...

Arg. È stato picchiato.

Euf. Guarda chi è.

Arg. Subito. Oh! io a quest' ora, se fossi stata in vece vostra, una delle tre: o qui non ci sarei più; o la bestia saria cangiata, o lo avrei pelato, come un cappone. (*parte.*)

SCENA XIV.

D. Eufemia, poi Argentina.

Euf. Bella differenza che c' è da una donna civile a una donna ordinaria! Argentina potrebbe condursi in una maniera che a me non conviene. Io poi son di cuore assai tenero. Il signor Pantalone mi ha preso sulle prime con amore e con tenerezza, me ne ricordo sempre, e sempre spero ch' ei ritorni com' era. Se la rompiamo del tutto, non si accomoda più. Soffrendo e dissimulando posso sperare d' intenerirlo. Al fine è mio marito, o sia per un affetto, che i primi giorni gli ho concepito, o sia perchè il matrimonio medesimo infonda nelle mogli onorate un rispetto, una soggezione al marito, o sia una mia natural timidezza, di cui però non mi pento, so che io non sono capace d' una violenta risoluzione, e mi ridurrò a morire sotto le mani di mio marito, prima che recare un' ombra di disonore al suo nome, alla sua famiglia, alla nostra riputazione.

Arg. Signora, una visita.

Euf. Una visita! chi è?
Arg. La signora donna Aspasia.
Euf. Che stravaganza! In casa mia non credo ci sia più stata.
Arg. E così, che facciamo?
Euf. Non vorrei, che il signor Pantalone...
Arg. Il signor Pantalone è uscito di casa. E poi è una donna, non è già un uomo.
Euf. Dille che è padrona.
Arg. (Mi pare impossibile che si dia al mondo una donna, che abbia tanta soggezione di suo marito.) (*parte.*)

SCENA XV.

D. Eufemia, poi D. Aspasia.

Euf. Eppure se viene mio marito è capace d' adirarsi anche per questa visita. Sono in circostanze d' aver paura di tutto.
Asp. Serva di donna Eufemia.
Euf. Serva umilissima, donna Aspasia.
Asp. Sono venuta a vedervi, desiderosa di star mezz' ora con voi.
Euf. Sono finezze ch' io non merito. Favorite d' accomodarvi. (*siedono.*)
Asp. Cara amica, che vita è mai la vostra? Possono ben venire feste, carnovali, funzioni, donna Eufemia non si vede mai.
Euf. Sapete il mio naturale; anche da fanciulla mi piaceva vivere ritirata.
Asp. Da fanciulla va bene, ma da maritata poi qualche volta conviene farsi vedere. In verità credetemi, ne sento parlare da tutti con dispiacere.

Euf. Ringrazio infinitamente quei che di me si ricordano; ma non vorrei che si prendessero tanta pena.

Asp. Sapete che cosa dicono? Dicono che non andate in nessun luogo, perchè vostro marito è geloso.

Euf. S' ingannano. Mio marito non è geloso.

Asp. Oh! ne dicono una più bella.

Euf. Davvero! che cosa dicono?

Asp. Che è avaro, che non vi fa il vostro bisogno... che so io? Cose che fanno venir la rabbia.

Euf. Mi pare che le dicerie di codeste persone, che praticate, eccedano un poco troppo; e voi compatitemi, non fate la miglior cosa del mondo a venirmele a riportare.

Asp. Cara donna Eufemia, sapete se vi voglio bene, e se vi sono amica di cuore. Non intendo riportarvi queste ciarle nè per mortificar voi, nè per iscreditar chi le dice; ma son venuta a posta per avvertirvi, perchè mi preme il vostro decoro, la vostra estimazione, e voglio assolutamente che facciate questa volta a mio modo.

Euf. Che cosa vorreste ch' io facessi?

Asp. Voi mi avete a promettere di fare quello che vi dirò.

Euf. Ditemi prima che cosa intendete ch' io debba fare.

Asp. Avete paura, che vi proponga una cosa che non vi convenga? Avete un bel concetto di me; obbligata, donna Eufemia, obbligata!

Euf. Ma voi sapete ch' io sono maritata, che ho un marito, galantuomo certo, ma un poco difficile. Non è geloso, ma ha sempre paura ch' io m' impegni in cose che non convengano allo stato nostro, e al modo suo di pensare. Ecco la ragione, per cui non

posso impegnarmi, senza prima intendere cosa vogliate da me.

Asp. Via, ve lo dirò. Voglio che questa sera veniate meco alla conversazione. Questa non è una cosa, per cui abbiate a dirmi di no.

Euf. Oh certissimo! È una cosa di niente. Non potrei dire di no. Ma... sappiate, amica, che questa sera ho un impegno di restare in casa.

Asp. Bene, e noi verremo alla conversazione da voi.

Euf. Bisognerebbe che lo sapesse il signor Pantalone.

Asp. Che? avete da dipendere dal marito per tenere un poco di conversazione? Siete ben particolare davvero! Nella nostra compagnia siamo otto donne, ognuna delle quali si vergognerebbe dir queste cose al marito. Basta ch' egli lo sappia quando paga la cera, il caffè, o le carte, e qualche volta lo sa quando gli tocca a pagare la perdita della consorte.

Euf. Ciascheduna famiglia ha le sue regole particolari.

Asp. Oh, la vostra regola non mi piace!

Euf. Il mondo non sarebbe sì bello, se tutti fossero di un umore.

Asp. Dunque in casa vostra non ci volete?

Euf. Io non dico di non volervi, dico che l' ha da saper mio marito. Potrei anch' io prendermi la libertà di far senza dirlo, e son certa che non oserebbe rimproverarmi; pure gli ho sempre usato questo rispetto, e glielo userò sempre. Credetemi donna Aspasia, che a lungo andare non è poi cosa tanto cattiva questa discreta soggezion della moglie. Alla fine dell' anno si trova l' economia in bilancia, e la riputazione al sicuro.

Asp. Oh, oh, che massime antiche! Queste le avete studiate su i libri, non le avete certo imparate da verruna donna del nostro secolo.

Euf. Queste son massime che ho imparate da me medesima, e sarebbero le vostre ancora, se un altro mondo non vi occupasse.

Asp. Per me son contenta così. Ho un marito, grazie al cielo, che non sa dirmi di no in niente. Vado dove voglio, e non glielo dico. Lo faccio venir con me se son sola, lo licenzio, se sono accompagnata. Invito a casa chi voglio; vado a pranzo fuori quando mi pare. Se spendo, egli non dice nulla, se perdo egli paga; questo mi par che si chiami vivere.

Euf. Sì, questo si chiama vivere alla vostra maniera.

Asp. E la mia maniera è la più comune.

Euf. Cara donna Aspasia, è dunque vero che di me si mormora?

Asp. Sì, e me ne dispiace infinitamente.

Euf. Si dice ch'io non pratico, perchè ho il marito geloso; che non comparisco, perchè ho il marito avaro.

Asp. Cose che mi fanno arrossire per parte vostra.

Euf. E di quelle che vivono, come voi vivete, che cosa credete voi che si dica?

Asp. Io non saprei che cosa si potesse dire.

Euf. Ve lo dirò io quello che si dice: La tale non fa stima di suo marito; suo marito non fa stima di lei, perchè tutti e due hanno degli attacchi di cuore; quell'altra si serve di suo marito, come farebbe d'uno staffiere, l'altra rovina la casa; colei è una civetta, una vanarella...

Asp. Di me si dice questo?

Euf. Non dico che si dica di voi, ma di chi vive all'usanza vostra.

Asp. Orsù, mutiamo discorso.

Euf. Sì, mutiamolo, che mi farete piacere.

Asp. Mio fratello vuol venire a farvi una visita.

Euf. Sono molto tenuta alla bontà, che ha per me il signor don Luigi.
Asp. Spero che voi lo riceverete.
Euf. Se fossi in grado di non poterlo ricevere, è tanto gentile che mi compatirebbe senz' altro.
Asp. Lo conoscete voi mio fratello?
Euf. Ho avuto l' onor di vederlo più volte in casa di mio padre.
Asp. In verità, per tutta la vostra casa non so che cosa non facesse.
Euf. È pieno di bontà il signor don Luigi.
Asp. Quante volte mi ha parlato di voi!
Euf. (Donna Aspasia è una sorellina pietosa.)
Asp. Qualche volta così per ischerzo diceva egli: è un peccato che il signor Pantalone lasci così sepolta una donna di spirito, come donna Eufemia.
Euf. Don Luigi è compitissimo. Lascerà che tutti vivano a modo loro.
Asp. Guardate un regalo che mi ha fatto mio fratello.
Euf. Bel ventaglio! veramente di buon gusto.
Asp. Vi piace, donna Eufemia?
Euf. Certamente, non si può negare che non sia bello.
Asp. Se lo volete, siete padrona.
Euf. No, no, vi ringrazio.
Asp. Davvero, mi fate la maggior finezza di questo mondo.
Euf. In verità vi sono obbligata; sta bene nelle vostre mani.
Asp. Se non lo prendete, mi fate torto.
Euf. Eh via! fate più conto d' un regalo di vostro fratello.
Asp. Don Luigi non mi darà dei rimproveri, se saprà che a voi l' ho donato; anzi si consolerà,

intendendo che una sua finezza sia passata nelle vostre mani; prendetelo.
Euf. Ma se vi dico di no.
Asp. Mi fate venir la rabbia. (*s' alza.*)
Euf. Mi dispiacerà vedervi arrabbiata; ma io non ne ho colpa.
Asp. Donna Eufemia, vi levo l' incomodo.
Euf. Voi mi levate le vostre grazie.
Asp. Il ventaglio non lo volete?
Euf. No certamente, vi prego di compatirmi.
Asp. Alla conversazione non volete venire. Qui non si viene senza il passaporto di vostro marito. Mio fratello non si sa se lo riceverete.
Euf. Guardate che stravaganze si sentono in questa casa! Chi ha giudizio non ci dovrebbe venire.
Asp. Ma io vi voglio bene e ci verrò. Mi caccerete via se ci verrò?
Euf. Non son capace di un' azione cattiva.
Asp. Addio, donna Eufemia.
Euf. Serva, donna Aspasia.
Asp. (Che diavolo mi son ridotta a fare per mio fratello! Ma non faremo niente. In questa casa si vive troppo all' antica.) (*parte.*)
Euf. Può sentirsi di peggio? Sotto pretesto di buona amicizia vien una donna a sviarmi; vorrebbe introdurmi il fratello in casa, vorrebbe farmi prendere dei regali! Oh mondo, mondo; tu sei pur tristo! Cominciano a piacermi le stravaganze di mio marito; poichè queste affliggono, è vero, la persona in segreto, ma in pubblico non la fanno ridicola a questo segno. Codesto si chiama vivere? Codesto si chiama impazzire. Vera vita dell' uomo è quella che è regolata dallo spirito dell' onore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eufemia.

ARGENTINA, e TRACCAGNINO.

Tra. Vien quà, Argentina che t'ho da contar una bella cosa.

Arg. Eccomi: che cosa hai da contarmi?

Tra. M'è successo ozi quel che no m'è successo mai.

Arg. Che cosa mai t'è successo?

Tra. M'è sta regalà un ducato.

Arg. (Oh bella! questo è il giorno de' ducati.) Chi te lo ha regalato?

Tra. Me l'ha dà Brighella, me paesan, el servitor de sior don Luigi.

Arg. Sì, sì, lo conosco. Per qual causa ti ha regalato un ducato? Per il tuo bel viso, no certo.

Tra. Se non fusse per una certa ambassada, che ho da far alla patrona per un certo regaletto che i ghe vol mandar.

Arg. Oh, bravo davvero! c'è questa bagattella di mezzo, e vai mendicando di perchè?

Tra. Mo, se per ogni ambassada i donasse un ducato, el saria el più bel mestier de sto mondo.

Arg. Traccagnino, ti ho da dire una cosa.

Tra. Cossa m'atu da dir?

Arg. Quel ducato è mio.

Tra. L'è too? mo per cossa?

Arg. Le ambasciate alla padrona tocca a me a farle, e se quel ducato l' hanno dato per questa causa, il ducato è mio.

Tra. Donca no i me l' averà dà per sta causa.

Arg. Senti, Traccagnino; non faccio già per mangiarti un ducato, che sai benissimo ch' io non sono interessata. Ma quella moneta senz' altro te l' hanno data per questo; e se vuoi servire l' amico, hai da passare per le mie mani; e s' io m' incomodo, è giusto che le mie fatiche siano ricompensate.

Tra. Cossa intendi tu mo de dir? Mi no te capisso.

Arg. Intendo dire, che se tu hai avuto un ducato, io non te lo levo; ma mettiti le mani al petto, me ne toccava uno anche a me.

Tra. Se me metto le man al petto, no me par che te toca gnente.

Arg. E l' imbasciata non si farà.

Tra. E se no se fa l' ambassada, m' ha dito Brighella che ducati no ghe ne vien più.

Arg. Vedi dunque se te l' hanno dato per questo? Ma senza un altro ducato a me, non si fa l' imbasciata.

Tra. Adesso anderò a drigh a Brighella che el me daga un altro ducato per ti.

Arg. No; facciamo così; non perdiamo tempo. Dammi intanto quello che tu hai; poi lo dirai a Brighella, te ne farai dare un altro per te.

Tra. E se nol me lo volesse dar?

Arg. Fidati di me, e non pensar altro. Sai chi sono. Non son ragazza capace di mangiarti un ducato.

Tra. Tiò, tel dagò cole lagreme ai occhi.

Arg. (Quanto ci è voluto! Me lo son guadagnato a forza di parole.) (*da se.*)

Tra. El primo ducato che ho avù a sto mondo.

Arg. Dimmi l'ambasciata che s'ha da fare alla nostra padrona.

Tra. L'ha dit cusì Brighella...

Arg. Eccola la padrona. Falle l'ambasciata, e non perder tempo.

Tra. Tocca a ti, che ti ha avù el ducato.

Arg. Ajuterò la barca; seconderò l'intenzione; faciliterò il negozio. Vedrai che questa moneta me la sarò guadagnata.

SCENA II.

D. Eufemia, e detti.

Euf. Che fai tu in questa camera? Sai pure che il padrone non ti ci vuole. (*a Traccagnino.*)

Arg. Signora, egli ha da fare un'ambasciata.

Tra. (Brava.)

Euf. Un'ambasciata? per parte di chi?

Arg. Via, di' alla padrona quello che tu devi dire.

Tra. Ghe dirò, siora. Conossela Brighella, servidor de sior don Luigi?

Euf. Lo conosco. Lo manda forse donna Aspasia di lui sorella?

Tra. Gnora no. Lo manda proprio sior don Luigi con un bazil tanto fato d'arzento pien de cioccolata.

Euf. Un bacile di cioccolata a chi la manda? (*alterata.*)

Tra. Tutta sta roba el dis cusì, che la vien a vussioria.

Euf. A me un regalo di cioccolata?

Tra. Eh! no la vaga miga in colera. Nol ghe manda miga la cioccolata sola; m'ha dit Brighella che el gha ordene de lassar el bazil.

Euf. Temerario! di' a colui che se ne vada immedia-

tamente. Riporti il bacile, come sta, al suo padrone; e tu frasconcella, tu che sai la mia delicatezza in simili cose, ardisci favorire un' ambasciata di tal natura?

Arg. Signora, io non credeva....

Euf. Sei una temeraria.

Tra. Poverazza! no la ghe staga a criar; no la l' ha fatto miga con nissuna malizia, la l' ha fatto per el ducato.

Euf. Che dici tu di ducato? avreste preso forse qualche moneta per sì bell' uffizio? Se me lo petessi sognare ti caccerei via in questo momento.

Arg. Possa morire, se ho nè anche veduto in faccia colui che vi volea parlare.

Euf. Va subito; fa che Brighella se ne vada immediatamente, prima che il signor Pantalone ritorni a casa. (*a Traccagnino.*)

Tra. Arzentina, me raccomando a ti.

Arg. Dice bene la mia padrona. Le signore della sua sorta non ricevono regali.

Tra. Recordete, Arzentina...

Arg. Animo, ubbidisci la tua padrona.

Euf. Vattene, prima che colui ardisca passare avanti.

Tra. Ma! el ducato?

Arg. Il ducato è mio. Tu non ci entri.

Tra. Ghel dirò alla patrona.

Arg. Sì, ora glielo dico io, e vedrai se ho ragione. Signora, se viene il padrone, e vede quell' uomo in casa, saranno guai.

Euf. Presto, dico, vallo a licenziare, e poi torna qua.

Tra. Sia maledetto! Toli, el ducato no lo vadagno più.

Euf. Senti.

Tra. S'ela pentida?

Euf. Di a Brighella che ringrazj per me il suo padrone, che scusi se gli rimando indietro la cioccolata, perchè mi fa male, e non ne bevo.

Tra. Più tosto per giustarla la beverò mi.

Euf. Mi hai inteso? Vattene ed ubbidisci.

Tra. No m' arrecordo più cossa che gh' abbia da dir; quel ducato m' ha messo in confusion. (*parte.*)

SCENA III.

D. Eufemia, ed Argentina, poi Traccagnino che torna.

Euf. Ebbene, signorina, che vuol dire Traccagnino del suo ducato? che mistero vi è sotto?

Arg. Sentite che pretensione ridicola ha colui. Il signor dottore, come sapete, mi ha donato un ducato; l' ho detto così per modo di discorso a Traccagnino, e egli pretende ch' io gliene dia la metà.

Euf. Con qual fondamento lo pretende?

Arg. Perchè è uno sciocco; ma uno sciocco malizioso.

Euf. Quello, mio padre l' ha dato a te, ed è roba tua.

Tra. Siora patrona la me bastona che la gh' ha rason.

Euf. Perchè? che hai tu fatto?

Tra. No m' ho recordà gnanca una parola de quel che la m' ha ditto de dir a Brighella.

Euf. Bravissimo! al tuo solito. Mio marito spende bene con te il suo denaro.

Tra. El ghe ne spende tanto pochetto.

Euf. Ora con colui cosa si farà?

Tra. Mi dirai debolmente, che ela in persona ghe disesse la so rason.

Arg. Traccagnino non dice male; la risposta anderà più a dovere.

Euf. Che infelicità con costoro! Fallo passare.

Tra. Gnora sì.

Arg. Domanda, Traccagnino, alla padrona del ducato. È vero, signora, che è tutto mio, che a Traccagnino non ne tocca?

Euf. Certamente: questa è giustizia.

Tra. De sta sentenza me ne appello.

Arg. A qual tribunale?

Tra. Al tribunal delle patrone che no recusa i regali. (*parte.*)

Arg. (Maledetto!) Costui è uno stolido. Non sa che diavolo si dica.

Euf. S'egli è sciocco, non l'esser tu. Bada bene a non mi mettere in qualche impegno.

Arg. Oh! signora mia per me non c'è dubbio. Sapete la mia delicatezza in proposito di queste cose. Se vedessi l'oro tant'alto, non c'è dubbio che io vi parli.

SCENA IV.

Brighella con bacile, e dette.

Bri. Servitore umilissimo. Patrona mia riveritissima.

Euf. Voi siete il servitore di don Luigi?

Bri. Per servirla.

Arg. (Oh peccato! tanta bella cioccolata!)

Bri. El me patron el ghe fa umilissima riverenza, e el la prega a degnarse de sentir un poco della so cioccolata.

Arg. (Anche il bacile?) (*piano a Brighella.*)

Bri. (Sì.) (*piano a Argentina*.)

Euf. Dite al vostro padrone che lo ringrazio infinitamente, che cioccolata io non ne bevo, perchè non mi conferisce allo stomaco, e riportatela dove l'avete presa.

Bri. Cara signora, se la ghe fa mal, la beverà la so cameriera.

Arg. Certo; a me non fa male.

Euf. M'avete inteso? Ve ne potete andare.

Bri. E al me patron la ghe vol far sto affronto? Poveretto mi! se ghe porto indietro sta cioccolata, e sto bacil....

Euf. Anche il bacile era destinato per me?

Arg. Sì, signora, che vi pare?

Euf. È troppo compito il signor don Luigi. Ditegli che la cioccolata mi fa male, ed il bacile mi offende.

Arg. (In quanto a me non mi offenderebbe nè meno, se me lo dessero nella testa.) (*da se*.)

Bri. Certo l'è un gran affronto, ma ghe vorrà pazienza.

Euf. Meno ciarle, galantuomo. Andate.

Bri. Vado subito. Pazienza! Servitor umilissimo. (*va per andare e incontra Pantalone*.)

SCENA V.

PANTALONE, e detti.

Pan. Cossa gh'è? (*a Brighella*.)

Bri. (Oh, diavolo!) (*da se sorpreso*.)

Euf. Vedete, marito. Il signor don Luigi manda a voi quel bacile di cioccolata. Io non lo voleva ricevere senza ordine vostro.

Pan. Lo mandelo a mi, o lo mandelo a vu?

Euf. Io credo lo mandi a voi. Con me non ha niente che fare.

Pan. Amigo, a chi mandelo el sior don Luigi tutta sta roba? a mi, o a mia muggier?

Bri. (Ho inteso el zergo.) El me padron la manda a vussioria, el ghe fa reverenza, e el lo prega de farghe l'onor de assaggiar la so cioccolata.

Pan. E el bacil?

Bri. Se no la sa dove metterla, ho ordene de lassarghe anca el bacil.

Pan. Veramente xe tutto pien in casa; no saveria dove metterla.

Arg. (Questo l'intende bene, altro che la padrona!)

Pan. (M'immagino per cossa che don Luigi me manda sto regalo.) (*a donna Eufemia piano.*)

Euf. (E perchè mai?) (*piano a Pantalone.*)

Pan. (El vorrà domandarme dei bezzi in prestio, ma senza pegno no ghe ne dago.) (*piano a donna Eufemia.*)

Euf. (Povero mio marito, l'interesse l'accieca!) (*da se.*)

Arg. (Che dite eh? Il marito è più discreto della moglie.) (*piano a Brighella.*)

Bri. (Me piase quelle mujer che anca in ste cose le vol depender dai maridi.) (*piano ad Argentina.*)

Pan. Orsù lassè quà, e ringraziè sior don Luigi. Quando lo vederò, farò le mie parti. (*a Brighella.*)

Bri. Consegnerò el bacil alla cameriera.

Pan. No, no; demelo a mi. Custia la xe golosa, la la magneria mezza, e po la ghe farave mal.

Arg. (Addio cioccolata. Quella non si vede più.) (*da se.*)

Pan. Ecco fatto. Deme el bacil, e ve ringrazio.

Bri. Signor...

Pan. Cossa gh' è? aveu gnente da dirme?
Bri. Niente. Ghe son servitor.
Pan. Parlè, se me volè dir qualcossa.
Bri. Diria, ma ho rossor.
Pan. (Stè a veder.) Parlè, parlè liberamente.
Bri. Se la me donasse da bever l'acquavita.
Pan. Che! stè quà per questo? Me rincresce che no gh' ho monea, no gh' ho gnente da darve; se volè un poco de cioccolata, ve la darò.
Bri. Anca quella no la saria cattiva.
Pan. Aspettè. (*da un bastone ne rompe un pezzo.*)
Arg. (Non è poco che usi questa generosità.) (*da se.*)
Pan. Tolè, gustèla anca vu. (*a Brighella.*)
Bri. Grazie, grazie, la me fa mal. (Avaro maledetto, se pol dar de pezo?) (*parte.*)

SCENA VI.

Pantalone, D. Eufemia, e Argentina.

Pan. Se nol la vol, so danno; anca questa la sarà bona per una chichera almanco.
Arg. Datemelo a me quel pezzetto di cioccolata.
Pan. La te farà mal, la te farà calor. Ti xe una zovene, ti xe de sangue caldo. La cioccolata non xe per ti.
Arg. Oh, benedetto il mio padrone, che ha tanta carità per me! (Affrica maledetta!) (*da se.*)
Euf. Povera ragazza! dategliene un pezzolino.
Pan. No ghe voggio dar niente. Vu no ve n' impazzè.
Euf. Per me non ve ne domando.
Pan. Se me ne domandessi, no ve ne daria.
Euf. Pazienza!

Arg. Siete pur crudele, signor padrone.
Pan. Va via de quà.
Arg. Perchè, signore?
Pan. Va via de quà.
Arg. Ma io...
Pan. Via via, impertinente. Te bastonerò.
Arg. Diavolo! Satanasso! Mummia maledetta! (*parte.*)

SCENA VII.

D. Eufemia, e Pantalone.

Pan. Se te chiappo...
Euf. (È alterato; sarebbe meglio ch' io me ne andassi.) (*da se.*)
Pan. (Un bacil de cioccolata!) (*da se.*)
Euf. Io me n' andrò, se vi contentate.
Pan. Siora no. (Anca el bacil!) (*da se.*)
Euf. (Principia a farmi paura.) (*da se.*)
Pan. Quel staffier che ha portà sta cioccolata, giera un pezzo che el giera quà?
Euf. Non era molto.
Pan. No giera molto. L' ha parlà con vu un pezeto però.
Euf. Voleva lasciar il bacile senza dir voi, ed io non l' ho voluto ricevere.
Pan. Se el cercava de mi, che necessità ghe giera che el vegnisse in te la vostra camera?
Euf. È stato quello sciocco di Traccagnino; io non ne ho colpa.
Pan. La patrona no ghe n' ha colpa. Eppur sta cioccolata, sto bacil, ghe zogheria che nol vegniva a mi.
Euf. Avete pur sentito che cosa ha detto Brighella.

Pan. Che son dreto anca mi la mia parte. Ela l'ha dito che el regalo vegniva a mi. El s'ha taccà al partio; e se crede che mi l'abbia bevua.

Euf. Ma, caro signor Pantalone, compatitemi, con tali sospetti in mente, perchè prendete il bacile e la cioccolata?

Pan. L'ho fatto per politica. Perchè no se veda quel bacil a tornar fora de sta casa; perchè el visinato no mormora; e anca per non entrar in qualche impegno con don Luigi, che el xe un omo bestial.

Euf. Non so che dire. Tutto quello che fate voi è ben fatto.

Pan. E tutto quel che fe vu, xe mal fatto; e sè una donna senza giudizio, una femena senza reputazion.

Euf. Come? Per qual ragione mi dite questo?

Pan. Perchè, se a don Luigi no gh'avessi dà qualche bona speranza, nol ve mandarave i regali.

Euf. Ma non avete detto che ve l'avrà mandato per indurvi a prestargli qualche denaro?

Pan. Scuse magre. Se el gh'avesse bisogno de bezzi, nol compraravè li bacili d'arzento. Scuse magre, vè torno a dir.

Euf. Questa non è mia scusa, è stato un vostro pensamento.

Pan. Busiara! falsa! frascona!

Euf. Voi m'ingiuriate a torto.

Pan. Se no veniva a casa mi, el bacil se scondeva.

Euf. Non è vero.

Pan. No xe vero? a mi se responde no xe vero? No so chi me tegna....

Euf. Ammazzatemi una volta, e levatemi da queste pene.

Pan. Sì, ve coperò;

suso del caffè, e del zucchero, e lo manderò a regalar a don Luigi. Così saremo del pari con nobilità, con pulizia, Ah! cossa ve par?

Dot. Ancora così anderebbe bene. Basta che se ne trovino de' fatti.

Pan. Senza altro.

Dot. De' bacili ve ne saranno de fatti?

Pan. Seguro.

Dot. Da bravo dunque, non perdiamo tempo.

Pan. (Vago subito a vender questo, ma no a comprarghiene un altro.) (*da se partendo.*)

Euf. (Mi pare impossibile che lo faccia.) (*da se.*)

Pan. (Sto vecchio resta qua con mia muggier,... eh! el ghe poderave donar qualche cosa.) (*parte.*)

SCENA IX.

D. Eufemia, e il Dottore.

Dot. Sapete figliuola mia, per qual cosa sono tornato da voi questa mattina?

Euf. Perchè mai signor padre? ogni volta che vi vedo, mi consolate.

Dot. Son tornato da voi, perchè nell'andare a casa mi è stato raccontato di questo gran bacile pieno di cioccolata, che vi è stato portato a casa in tempo che non vi era vostro marito; e mi è stato detto che in bottega dello speziale la gente si è messa a ridere, ed ha principiato a mormorare. Io non sapeva cosa fosse questo negozio. Son corso per vedere e per sentire. Ma poi Argentina mi ha raccontato il tutto, ed ho saputo quello che ha fatto il matto di vostro marito.

Euf. Per dirla, io non avrei voluto ch' egli prendesse il bacile.

Dot. Perchè non glielo avete detto? Perchè non glielo avete suggerito?

Euf. Gliel' ho detto io, ma . . .

Dot. Se glielo aveste detto in buona maniera, forse lo avrebbe fatto; si vede che vi vuol bene, e che fa stima di voi.

Euf. (*piange.*)

Dot. Cosa vi è di nuovo? Vi vengono le lacrime? Forse non è vero che vostro marito vi voglia bene? Egli lo ha fatto confermare da voi medesima. L' avete pur detto alla mia presenza.

Euf. (*piange.*)

Dot. Ah! figliuola mia, voi piangete? Qui vi è del male. Avete avuto qualche disgusto? Vi ha fatto qualche cosa vostro marito? Parlate, confidatevi con me.

Euf. Ah, signor padre, non posso più.

Dot. Oh cielo! qual novità è mai questa?

Euf. Non è cosa nuova ch' io peni, ma sarà cosa nuova che io parli. Mio marito son anni che mi tormenta; non mi lascia avere un momento di pace. È geloso senza motivo di esserlo; è sospettoso senza ragione. Non basta ch' io lo secondi, ch' io l' ubbidisca, ch' io taccia. Pare ch' egli gioisca nel tormentarmi, pare ch' io sia la sua maggior nemica. Non parlo del poco cibo; non mi lagno del miserabile trattamento. Una veste mi basta, una vivanda mi sazia; ma oh Dio! più strapazzi che pane; è una miserabile vita che mi fa bramar di morire.

Dot. Oh me infelice! Voi mi cavate le lacrime dal fondo del cuore. Cara figliuola mia, voi avete per

Tra. El sior don Luigi, quello che gh' ha mandà...
Pan. No lo posso recever. Dighe che no posso, che el me perdona... non posso recever.
Tra. Ghe lo dirò. Sior patron...
Pan. Cossa vustu?
Tra. Almanco una nasadina per carità.
Pan. Presto, va da don Luigi, che nol vegnisse avanti. El sarave capace de farlo. Dighe che sarò da elo.
Tra. Sior sì. (Ghe ne voi magnar se ghe fusse la forca.) (*parte*.)

SCENA XII.

Pantalone, poi Traccagnino che torna.

Pan. Caspita, el xe lesto sto sior ganimede! Sta civiltà no la me piase; e pur sarave ben che sentisse un poco cossa che el sa dir, e scovrisse terren.
Tra. El dis cusì el sior don Luigi, che vussioria s' accomoda se l' ha da far, che intanto l' anderà a dar el bon zorno alla patrona.
Pan. No, no; dighe che nol s' incomoda. Più tosto che el vegna da mi; se el vol... aspetta, deboto ho finio. Anca questa xe fatta. Presto, falo vegnir. (*ripone la cioccolata*.)

SCENA XIII.

Pantalone, poi D. Luigi.

Pan. Cossa diavolo vorralo da mi don Luigi? oh bela! el voleva andar da mia muggier. Siben la

cioccolatà, el bacil d' arzento no la gieta roba destinada per mi. So arrivà a tempo.

Lui. Caro signor Pantalone, voi mi avete fatto bestemmiare una mezz' oretta.

Pan. La compatissa. Fava un non so che... no podeva ricever un galantuomo.

Lui. Questo era poco male; sarei andato a riverire la signora.

Pan. Mia muggier xe in camera ritirada, la se sente poco ben.

Lui. Ha qualche incomodo la signora donna Eufemia?

Pan. Sta mattina ghe doleva la testa.

Lui. Oh! permettetemi dunque ch' io vada a vedere, com' ella sta.

Pan. No v' incomodè: No l' ha dormio sta notte. Lassemola un poco in quiete.

Lui. Io per dolor di capo ho un segreto mirabile.

Pan. Qualche spirito fursi?

Lui. Sì, uno spirito eccellente. Eccolo qui in questa boccettina d' oro. Quattro goccie di questo spirito sono capaci di dar la vita; rinvigoriscono, levano ogni dolore di capo.

Pan. Me faressi la grazia de darmene do zoggie sole?

Lui. Per donna Eufemia?

Pan. Sior no, le vorria bever mi. Me sento debole assae.

Lui. Servitevi, siete padrone. (*gli dà la boccettina.*)

Pan. (*l' apre, vuol bevere, poi si ferma.*) Xela d' oro sta bozzetta?

Lui. Sì, d' oro.

Pan. (Povero oro! vardè in cossa che l' impiega quei mati, che no lo cognosse!) (*assaggia.*)

Lui. Che vi pare di quello spirito? Non è grato e gentile?

Pan. Credo che a mia muggier nol faraxe mal.

Lui. Anzi vi assicuro che le farebbe benissimo. Volete che glie l'andiamo a presentare

Pan. Bisognerave che la me permettesse, che ghe ne mettesse un poco in t'una mia bozzetta.

Lui. Oibò, madama si servirà di questa. Favorisca di tenerla. Io ne ho delle altre.

Pan. La vol favorir mia muggier anca della bozzetta?

Lui. E una piccola cosa; mi onorerà, se si compiacerà di riceverla.

Pan. Cancherazzo! la la receverà seguro, e la ghe sarà obbligada. Vago se la se contenta, a portarghe le so grazie.

Lui. Oh! in quanto a questo poi favorisca. (*gli leva la boccetta.*) Voglio aver io quest' onore di presentarla a madama.

Pan. (Diavolo! son imbroggià; non vorria perder quella bozzetta.) (*da se.*)

Lui. Padron mio, che difficoltà ha vosignoria, ch' io faccia una visita alla signora?

Pan. Oh! la vede ben.

Lui. Io sono un galantuomo, un uomo onesto e civile, e so trattare colle persone di garbo, e non son capace di prendermi quelle libertà che non si convengono.

Pan. Son persuasissimo.

Lui. E questo che vosignoria mi fa, è un affronto.

Pan. No la se scalda...

Lui. Cosa crede, ch' io le voglia rubar la moglie? Per la signora donna Eufemia ho tutto il rispetto. Ella è una signora piena di merito; ma io so le mie convenienze.

Pan. No gh' ho guente in contrario.

Lui. E se crede ch' io le abbia mandata quella

cioccolata per qualche secondo fine, s'inganna. L'ho fatto per un atto di buona amicizia. Perchè, la signora donna Eufemia ho avuto l'onor di conoscerla prima, che fosse moglie di vosignoria, e col bacile non intendo affrontarvi. So che non avete bisogno di queste cose. Siete padrone di rimandarlo.

Pan. Via, sior don Luigi, no la me creda così incivil che no sapia agradir una finezza. Queste le xe cosse che se passa in grazia della bona amiciza.

Lui. Ma voi non mi trattate da amico, vietandomi di usare un atto di stima, e di rispetto verso vostra consorte.

Pan. La ghe vorria dar quella bozzetta?

Lui. Sì, per soccorrerla, se le duole il capo.

Pan. E lassarghe el remedio per i so futuri bisogni?

Lui. Certamente; amo la salute delle persone di merito.

Pan. Via, la lassa che vaga a veder cossa fa donna Eufemia.

Lui. E io dunque?...

Pan. La se lassa servir, o anderemo da ela, o la farò vegnir qua. In ogni maniera voggio che sior don Luigi gh'abbia el piaser de darghe quella bozzetta con quel prezioso liquor, che per la so testa sarà una mana.

Lui. Tutto quel che da me dipende sarà sempre a vostra disposizione, non meno che della signora...

Pan. Obbligatissimo alle so finezze. Oe Traccagnin.

SCENA XIV.

Traccagnino, e detti.

Tra. Sior.

Pan. (Resta qua, finchè torno; varda che sto sior no portasse via qualcosa.) (*parte.*)

Lui. Traccagnino, che ha la tua padrona?

Tra. La sta ben per servirla.

Lui. (Pantalone bugiardo!) Sai che le dolga il capo?

Tra. Mi credo de no.

Lui. (Se continua a burlarsi di me, voglio che se ne penta.)

Tra. No so, se vossignoria sia informada de un certo ducato.

Lui. So che Brighella ti ha donato un ducato.

Tra. No so se la sappia, che quel ducato no l'era mio.

Lui. E di chi era dunque?

Tra. I dise cusì che l'era de Arzentina cameriera della patrona; e mi pover omo son restà senza.

Lui. Chi ha detto che quel ducato non fosse tuo, ma si dovesse alla cameriera?

Tra. L'ha dito la padrona, l'è stada ela che ha fatto sta giustizia.

Lui. (Dunque donna Eufemia sa le mancie che io do, sa la premura che ho per lei e l'approva? non occorre altro, siamo a cavallo.) (*da se.*)

Tra. E cusì, sior, mi son restà senza el ducato.

Lui. Eccone un altro, e di più se vuoi.

Tra. La faza ela; mi no dirò mai basta. L'è qua el patron. Vago via, ghe son servitor. (*parte.*)

Lui. Ecco Pantalone con donna Eufemia. Per quel che

io vedo, il denaro può tutto. Quasi, quasi questa troppa facilità mi raffredda. La credeva più sostenuta, e quegli stolti dicevano, non farete niente.

SCENA XV.

Pantalone, D. Eufemia, e detto.

Pan. Ecco qua siora donna Eufemia, che vuol riverir el sior don Luigi.

Euf. (Imprudentissimo uomo! vuol farmi fare di quelle figure che non mi convengono.) (*da se.*)

Lui. Signora, ho l'onore di rassegnarvi la mia umilissima servitù.

Euf. Sono tenuta alle generose finezze.

Pan. (Pronta! la responde con spirito ai complimenti.) (*da se.*)

Lui. Mi aveva fatto credere il signor Pantalone, che aveste un eccessivo dolor di capo, e ciò mi recava una pena infinita.

Euf. Grazie al cielo....

Pan. Grazie al ciel la sta qualcossa meggio, ma ancora el dolor xe ustinà. El gh'ha un spirito ezelente el sior don Luigi per el mal de testa. (*a donna Eufemia.*)

Lui. Sì, signora; per dir il vero, questo mio spirito è un rimedio esperimentato.

Euf. Occorrendo vi pregherò.

Pan. Occorrendo? in ste cosse no ghe vol complimenti. Le medesine no se recusa.

Lui. Ecco, signora; se vi degnate.

Euf. In verità non mi occorre.

Pan. Che smorfiosa! ghe diol la testa come una bestia,

Tra. Mi dirai debolmente, che ela in persona ghe disesse la so rason.

Arg. Traccagnino non dice male; la risposta anderà più a dovere.

Euf. Che infelicità con costoro! Fallo passare.

Tra. Gnora sì.

Arg. Domanda, Traccagnino, alla padrona del ducato. È vero, signora, che è tutto mio, che a Traccagnino non ne tocca?

Euf. Certamente: questa è giustizia.

Tra. De sta sentenza me ne appello.

Arg. A qual tribunale?

Tra. Al tribunal delle patrone che no recusa i regali. (*parte.*)

Arg. (Maledetto!) Costui è uno stolido. Non sa che diavolo si dica.

Euf. S'egli è sciocco, non l'esser tu. Bada bene a non mi mettere in qualche impegno.

Arg. Oh! signora mia per me non c'è dubbio. Sapete la mia delicatezza in proposito di queste cose. Se vedessi l'oro tant'alto, non c'è dubbio che io vi parli.

SCENA IV.

Brighella con bacile, e dette.

Bri. Servitore umilissimo. Patrona mia riveritissima.

Euf. Voi siete il servitore di don Luigi?

Bri. Per servirla.

Arg. (Oh peccato! tanta bella cioccolata!)

Bri. El me patron el ghe fa umilissima riverenza, e el la prega a degnarse de sentir un poco della so cioccolata.

Arg. (Anche il bacile?) (*piano a Brighella.*)

Bri. (Sì.) (*piano a Argentina*.)

Euf. Dite al vostro padrone che lo ringrazio infinitamente, che cioccolata io non ne bevo, perchè non mi conferisce allo stomaco, e riportatela dove l'avete presa.

Bri. Cara signorà, se la ghe fa mal, la beverà la so camerieга.

Arg. Certo; a me non fa male.

Euf. M'avete inteso? Ve ne potete andare.

Bri. E al me patron la ghe vol far sto affronto? Poveretto mi! se ghe porto indietro sta cioccolata, e sto bacil....

Euf. Anche il bacile era destinato per me?

Arg. Sì, signora, che vi pare?

Euf. È troppo compito il signor don Luigi. Ditegli che la cioccolata mi fa male, ed il bacile mi offende.

Arg. (In quanto a me non mi offenderebbe nè meno, se me lo dessero nella testa.) (*da se*.)

Bri. Certo l'è un gran affronto, ma ghe vorrà pazienza.

Euf. Meno ciarle; galantuomo. Andate.

Bri. Vado subito. Pazienza! Servitor umilissimo. (*va per andare e incontra Pantalone*.)

SCENA V.

Pantalone, e detti.

Pan. Cossa gh'è? (*a Brighella*.)

Bri. (Oh diavolo!) (*da se sorpreso*.)

Euf. Vedete, marito. Il signor don Luigi manda a voi quel bacile di cioccolata. Io non lo voleva ricevere senza ordine vostro.

Pan. Lo mandelo a mi, o lo mandelo a vu?

Euf. Io credo lo mandi a voi. Con me non ha niente che fare.

Pan. Amigo, a chi mandelo el sior don Luigi tutta sta roba? a mi, o a mia muggier?

Bri. (Ho inteso el zergo.) El me padron la manda a vussioria, el ghe fa reverenza, e el lo prega de farghe l'onor de assaggiar la so cioccolata.

Pan. E el bacil?

Bri. Se no la sa dove metterla, ho ordene de lassarghe anca el bacil.

Pan. Veramente xe tutto pien in casa; no saveria dove metterla.

Arg. (Questo l'intende bene, altro che la padrona!)

Pan. (M'immagino per cossa che don Luigi me manda sto regalo.) (*a donna Eufemia piano.*)

Euf. (E perchè mai?) (*piano a Pantalone.*)

Pan. (El vorrà domandarme dei bezzi in prestio, ma senza pegno no ghe ne dago.) (*piano a donna Eufemia.*)

Euf. (Povero mio marito, l'interesse l'acciecal) (*da se.*)

Arg. (Che dite, eh? Il marito è più discreto della moglie.) (*piano a Brighella.*)

Bri. (Me piase quelle mujer che anca in ste cose le vol depender dai maridi.) (*piano ad Argentina.*)

Pan. Orsù lassè quà, e ringraziè sior don Luigi. Quando lo vederò, farò le mie parti. (*a Brighella.*)

Bri. Consegnerò el bacil alla cameriera.

Pan. No, no; demelo a mi. Custia la xe golosa, la la magneria mezza, e po la ghe farave mal.

Arg. (Addio cioccolata. Quella non si vede più.) (*da se.*)

Pan. Ecco fatto. Deme el bacil, e ve ringrazio.

Bri. Signor....

Pan. Cossa gh' è? aveu gnente da dirme?
Bri. Niente. Ghe son servitor.
Pan. Parlè, se me volè dir qualcossa.
Bri. Diria, ma ho rossor.
Pan. (Stè a veder.) Parlè, parlè liberamente.
Bri. Se la me donasse da bever l' acquavita.
Pan. Che! stè quà per questo? Me rincresce che no gh' ho monea, no gh' ho gnente da darve; se volè un poco de cioccolata, ve la darò.
Bri. Anca quella no la saria cattiva.
Pan. Aspettè. (*da un bastone ne rompe un pezzo.*)
Arg. (Non è poco che usi questa generosità.) (*da se.*)
Pan. Tolè, gustela anca vu. (*a Brighella.*)
Bri. Grazie, grazie, la me fa mal. (Avaro maledetto, se pol dar de pezo?) (*parte.*)

SCENA VI.

PANTALONE, D. EUFEMIA, e ARGENTINA.

Pan. Se nol la vol, so danno; anca questa la sarà bona per una chichera almanco.
Arg. Datemèlo a me quel pezzetto di cioccolata.
Pan. La te farà mal, la te farà calor. Ti xe una zovene, ti xe de sangue caldo. La cioccolata non xe per ti.
Arg. Oh, benedetto il mio padrone, che ha tanta carità per me! (Affrica maledetta!) (*da se.*)
Euf. Povera ragazza! dategliene un pezzolino.
Pan. No ghe voggio dar niente. Vu no ve n' impazzè.
Euf. Per me non ve ne domando.
Pan. Se me ne domandessi, no ve ne daria.
Euf. Pazienza!

Arg. Siete pur crudele, signor padrone.
Pan. Va via de quà.
Arg. Perchè, signore?
Pan. Va via de quà.
Arg. Ma io...
Pan. Via via, impertinente. Te bastonerò.
Arg. Diavolo! Satanasso! Mummia maledetta! (*parte.*)

SCENA VII.

D. Eufemia, e Pantalone.

Pan. Se te chiappo...
Euf. (È alterato; sarebbe meglio ch' io me ne andassi.) (*da se.*)
Pan. (Un bacil de cioccolata!) (*da se.*)
Euf. Io me n' andrò, se vi contentate.
Pan. Siora no. (Anca el bacil!) (*da se.*)
Euf. (Principia a farmi paura.) (*da se.*)
Pan. Quel staffier che ha portà sta cioccolata, giera un pezzo che el giera quà?
Euf. Non era molto.
Pan. No giera molto. L' ha parlà con vu un pezeto però.
Euf. Voleva lasciar il bacile senza dir voi, ed io non l' ho voluto ricevere.
Pan. Se el cercava de mi, che necessità ghe giera che el vegnisse in te la vostra camera?
Euf. È stato quello sciocco di Traccagnino; io non ne ho colpa.
Pan. La patrona no ghe n' ha colpa. Eppur sta cioccolata, sto bacil, ghe zogheria che nol vegniva a mi.
Euf. Avete pur sentito che cosa ha detto Brighella.

Pan. Che son dreto anca mi la mia parte. Ela l'ha dito che el regalo vegniva a mi. El s'ha taccà al partio; e se crede che mi l'abbia bevua.

Euf. Ma, caro signor Pantalone, compatitemi, con tali sospetti in mente, perchè prendete il bacile e la cioccolata?

Pan. L'ho fatto per politica. Perchè no se veda quel bacil a tornar fora de sta casa; perchè el visinato no mormora; e anca per non entrar in qualche impegno con don Luigi, che el xe un omo bestial.

Euf. Non so che dire. Tutto quello che fate voi è ben fatto.

Pan. E tutto quel che fe vu, xe mal fatto; e sè una donna senza giudizio, una femena senza reputazion.

Euf. Come? Per qual ragione mi dite questo?

Pan. Perchè, se a don Luigi no gh'avessi dà qualche bona speranza, nol ve mandarave i regali.

Euf. Ma non avete detto che ve l'avrà mandato per indurvi a prestargli qualche denaro?

Pan. Scuse magre. Se el gh'avesse bisogno de bezzi, nol comprarave li bacili d'arzento. Scuse magre, ve torno a dir.

Euf. Questa non è mia scusa, è stato un vostro pensamento.

Pan. Busiara! falsa! frascona!

Euf. Voi m'ingiuriate a torto.

Pan. Se no veniva a casa mi, el bacil se scondeva.

Euf. Non è vero.

Pan. No xe vero? a mi se responde no xe vero? No so chi me tegna....

Euf. Ammazzatemi una volta, e levatemi da queste pene.

Pan. Sì, ve coperò;

SCENA VIII.

Il Dottore, *e detti.*

Dot. Perchè accopparla, signore? perchè accopparla?

Pan. Cossa vegniu a far in casa mia?

Dot. Vengo a vedere mia figliuola, il mio sangue, la mia creatura.

Euf. (Il cielo l'ha mandato.)

Pan. In casa mia no se vien senza mia licenza.

Dot. Ma chi porta i bacili d'argento può venire liberamente.

Pan. Vostra fia xe quella che li riceve.

Dot. Acchetatevi, che farete meglio. Ho saputo ogni cosa. Mia figliuola non lo avrebbe ricevuto, se voi non lo aveste preso per la vostra maledetta avarizia. Argentina mi ha detto, come la cosa sia.

Pan. (Lengnazza del diavolo!)

Dot. E mi ha ancora detto che avete levati ad Eufemia persino i quattro zecchini che le aveva dati.

Euf. (Gran ciarliera è colei! Mi dispiace assaissimo che glie l'abbia detto.)

Pan. Mi no gh' ho tolto i quattro zecchini per no ghe li dar: i xe sempre soi; quando la li vol, i xe là per ela.

Dot. Se avete a male ch' io gli dia dei denari, non gliene darò più.

Pan. Mi no digo ste bestialità; se so pare, la saria bela che no ghe podessi dar qualche zecchin.

Euf. (Manco male, si va rasserenando.)

Dot. Ma mi dispiace che sempre in casa vostra sieno delle liti.

Pan. Mi no parlo mai. Domandèghelo a ela. Diselo

liberamente, siora donna Eufemia, crio mai mi songio fastidioso? ve tormentio mai?

Euf. No certamente, signor padre. Il signor Pantalone è con me discretissimo.

Pan. Sentiu? un mario come mi no se trova.

Dot. Potete gloriarvi di avere una moglie che è una pasta di zucchero.

Pan. Ela e mi, semo do colombi.

Dot. Non vi è pericolo di alcuna cosa. In mia casa è stata ben allevata.

Pan. E mi vivo coi occhi serai; conosso che la xe una donna, e no son zeloso. È vero muggier? mi no son zeloso.

Euf. È verissimo. (*sospirando.*)

Pan. Sospirè? per cossa?

Euf. Perchè son cose che mi consolano.

Pan. (Eh, te cognosso! Anderà via to pare.) (*da se.*)

Dot. Mi dispiace dell' accidente di questo bacile. Sono cose che possono dar da dire; credetemi, genero mio caro, che questa volta non vi siete contenuto da vostro pari.

Pan. I m' ha chiappà all' improvviso; no ho avù tempo de pensarghe suso.

Dot. Sareste ancora a tempo per rimediarvi.

Pan. Come?

Dot. Dovreste a quel signore rimandare la roba sua.

Pan. Adesso no xe più tempo. No saveria come far.

Dot. Lasciate fare a me; datemi quel bacile, e non dubitate. La cioccolata non importa. Il male sta nel bacile. Consegnatelo a me, che troverò la maniera di rimandarlo.

Pan. Sior missier, vu no me conseggiè ben. Questa xe la maniera de trovar un impegno. Saveu cossa che farò? ghe ne farò far un compagno, ghe metterò

suso del caffè, e del zucchero, e lo manderò a regalar a don Luigi. Così saremo del pari con nobiltà, con pulizia, Ah! cossa ve par?

Dot. Ancora così anderebbe bene. Basta che se ne trovino de' fatti.

Pan. Senza' altro.

Dot. De' bacili ve ne saranno de fatti?

Pan. Seguro.

Dot. Da bravo dunque, non perdiamo tempo.

Pan. (Vago subito a vender questo, ma no, a comprarghiene un altro.) (*da se partendo.*)

Euf. (Mi pare impossibile che lo faccia.) (*da se.*)

Pan. (Sto vecchio resta qua con mia muggier, ... eh! el ghe poderave donar qualche cosa.) (*parte.*)

SCENA IX.

D. Eufemia, e il Dottore.

Dot. Sapete figliuola mia, per qual cosa sono tornato da voi questa mattina?

Euf. Perchè mai signor padre? ogni volta che vi vedo, mi consolate.

Dot. Son tornato da voi, perchè nell'andare a casa mi è stato raccontato di questo gran bacile pieno di cioccolata, che vi è stato portato a casa in tempo che non vi era vostro marito; e mi è stato detto che in bottega dello speziale la gente si è messa a ridere, ed ha principiato a mormorare. Io non sapeva cosa fosse questo negozio. Son corso per vedere e per sentire. Ma poi Argentina mi ha raccontato il tutto, ed ho saputo quello che ha fatto il matto di vostro marito.

Euf. Per dirla; io non avrei voluto ch' egli prendesse il bacile.

Dot. Perchè non glielo avete detto? Perchè non glielo avete suggerito?

Euf. Gliel' ho detto io, ma . . .

Dot. Se glielo aveste detto in buona maniera, forse lo avrebbe fatto; si vede che vi vuol bene, e che fa stima di voi.

Euf. (*piange*.)

Dot. Cosa vi è di nuovo? Vi vengono le lacrime? Forse non è vero che vostro marito vi voglia bene? Egli lo ha fatto confermare da voi medesima. L' avete pur detto alla mia presenza.

Euf. (*piange*.)

Dot. Ah! figliuola mia, voi piangete? Qui vi è del male. Avete avuto qualche disgusto? Vi ha fatto qualche cosa vostro marito? Parlate, confidatevi con me.

Euf. Ah, signor padre, non posso più.

Dot. Oh cielo! qual novità è mai questa?

Euf. Non è cosa nuova ch' io peni, ma sarà cosa nuova che io parli. Mio marito son anni che mi tormenta; non mi lascia avere un momento di pace. È geloso senza motivo di esserlo; è sospettoso senza ragione. Non basta ch' io lo secondi, ch' io l' ubbidisca, ch' io taccia. Pare ch' egli gioisca nel tormentarmi, pare ch' io sia la sua maggior nemica. Non parlo del poco cibo, non mi lagno del miserabile trattamento. Una veste mi basta, una vivanda mi sazia; ma oh Dio! più strapazzi che pane; è una miserabile vita, che mi fa bramar di morire.

Dot. Oh me infelice! Voi mi cavate le lacrime dal fondo del cuore. Cara figliuola mia, voi avete per

consorte un leone, e lo sopportate per sì lungo tempo? Vi ho ancor io consigliato a soffrirlo finchè ho creduto che il suo carattere si potesse tollerare; ma ora che sento che si rende insoffribile, e che siete tormentata in questa maniera, son quà, Eufemia, son vostro padre, venite con me, voi starete con me. Fin che son vivo, voi sarete padrona della mia casa, e di tutto il mio cuore.

Euf. (Oimè! che ho fatto mai? perduto ho in un punto tutto il merito della tolleranza! Impegnata a sostenere il decoro di mio marito per sì lieve cagione lo avrò io calpestato?) Ah! signor padre, compatite la mia debolezza. Noi donne abbiamo de' momenti inquieti, de' momenti funesti. Mi avete presa in punto che mi sentiva oppressa, nè saprei dire il perchè. La vita, che mi fa vivere mio marito, non è sì trista che possa ridurmi ad una violenta risoluzione. Compatitemi, scordatevi delle mie doglianze, non mi credete, allorchè io parlo senza pensare. Sì, mio marito mi ama; e se ora mi sgrida è padrone di farlo, ed io meriterò che mi sgridi. L'ambizione talora mi eccita a desiderare quello ch'io non ho; ma finalmente, quello che ho, mi basta. Credetemi or che vi parlo senza passione. Ponete in quiete l'animo vostro; il mio è calmato. Mi pento di quel che ho detto; arrossisco di me medesima, e queste lacrime che ora mi grondano dagli occhi, non sono effetti delle mie disgrazie, ma del mio giustissimo pentimento. (*parte*.)

Dot. Venite qui; sentitemi... i credo e ci rimedierò. Infelice! (*parte*.)

SCENA X.

Camera di Pantalone, tavolino, e sopra la cioccolata, e bacile, bilance, calamajo, e carta.

Pantalone solo.

Sto bacil l'averave da esser di vinti onze almanco. Voggio pesarlo. No voggio che i oresi me gabba in tel peso. Quando l'averò pesà mi, me saverò regolar. A sto mondo tutti cerca de ingannar; no ghe più fede, nò ghe altro che interesse. (*pesa il bacile.*)

SCENA XI.

Traccagnino, e detto.

Tra. Sior patron.
Pan. Cossa vustu? (*copre.*)
Tra. Una visita.
Pan. Che visita? adesso no recevo visite. Ho da far, no posso ricever nissun.
Tra. Ah, sior patron...
Pan. Cossa gh'è?
Tra. L'è un odor che me consola el cuor.
Pan. Va via de qua.
Tra. Za che patisse la gola, lassè almanco che se consoli el naso.
Pan. Gola de porco! va via de qua.
Tra. Pazienza!
Pan. Chi xe che me domanda?

Tra. El sior don Luigi, quello che gh' ha mandà...
Pan. No lo posso recever. Dighe che no posso, che el me perdona ... non posso recever.
Tra. Ghe lo dirò. Sior patron ...
Pan. Cossa vustu ?
Tra. Almanco una nasadina per carità.
Pan. Presto, va da don Luigi, che nol vegnisse avanti. El sarave capace de farlo. Dighe che sarò da elo.
Tra. Sior sì. (Ghe ne voi magnar se ghe fusse la forca.) (*parte.*)

SCENA XII.

Pantalone, poi Traccagnino che torna.

Pan. Caspita, el xe lesto sto sior ganimede! Sta civiltà no la me piase; e pur sarave ben che sentisse un poco cossa che el sa dir, e scovrisse terren.
Tra. El dis cusì el sior don Luigi, che vussioria s'acomoda se l'ha da far, che intanto l'anderà a dar el bon zorno alla patrona.
Pan. No, no; dighe che nol s'incomoda. Più tosto che el vegna da mi; se el vol ... aspetta, deboto ho finio. Anca questa xe fatta. Presto, falo vegnir. (*ripone la cioccolata.*)

SCENA XIII.

Pantalone, poi D. Luigi.

Pan. Cossa diavolo vorralo da mi don Luigi? oh bela! el voleva andar da mia muggier. Siben la

cioccolatà, el bacil d'arzento no la giera roba destinada per mi. So arrivà a tempo.

Lui. Caro signor Pantalone, voi mi avete fatto bestemmiare una mezz'oretta.

Pan. La compatissa. Fava un non so che... no podeva ricever un galantuomo.

Lui. Questo era poco male; sarei andato a riverire la signora.

Pan. Mia muggier xe in camera ritirada, la se sente poco ben.

Lui. Ha qualche incomodo la signora donna Eufemia?

Pan. Sta mattina ghe doleva la testa.

Lui. Oh! permettetemi dunque ch'io vada a vedere, com'ella sta.

Pan. No v'incomodè. No l'ha dormio sta notte. Lassemola un poco in quiete.

Lui. Io per dolor di capo ho un segreto mirabile.

Pan. Qualche spirito fursi?

Lui. Sì, uno spirito eccellente. Eccolo qui in questa boccettina d'oro. Quattro goccie di questo spirito sono capaci di dar la vita; rinvigoriscono, levano ogni dolore di capo.

Pan. Me faressi la grazia de darmene do zoggie sole?

Lui. Per donna Eufemia?

Pan. Sior no, le vorria bever mi. Me sento debole assae.

Lui. Servitevi, siete padrone. (*gli dà la boccettina.*)

Pan. (*l'apre, vuol bevere, poi si ferma.*) Xela d'oro sta bozzetta?

Lui. Sì, d'oro.

Pan. (Povero oro! vardè in cossa che l'impiega quei mati, che no lo cognosse!) (*assaggia.*)

Lui. Che vi pare di quello spirito? Non è grato e gentile?

Pan. Credo che a mia muggier nol faraxe mal.

Lui. Anzi vi assicuro che le farebbe benissimo. Volete che glie l'andiamo a presentare

Pan. Bisogneravę che la me permettesse, che ghe ne mettesse un poco in t'una mia bozzetta.

Lui. Oibò, madama si servirà di questa. Favorisca di tenerla. Io ne ho delle altre.

Pan. La vol favorir mia muggier anca della bozzetta?

Lui. È una piccola cosa; mi onorerà, se si compiacerà di riceverla.

Pan. Canchierazzo! la la riceverà seguro, e la ghe sarà obbligada. Vago se la se contenta, a portarghe le so grazie.

Lui. Oh! in quanto a questo poi favorisca. (*gli leva la boccetta.*) Voglio aver io quest' onore di presentarla a madama.

Pan. (Diavolo! son imbroggià; non vorria perder quella bozzetta.) (*da se.*)

Lui. Padron mio, che difficoltà ha vosignoria, ch' io faccia una visita alla signora?

Pan. Oh! la vede ben...

Lui. Io sono un galatuomo, un uomo onesto e civile, e so trattare colle persone di garbo, e non son capace di prendermi quelle libertà che non si convengono.

Pan. Son persuasissimo.

Lui. E questo che vosignoria mi fa, è un affronto.

Pan. No la se scalda...

Lui. Cosa crede, ch' io le voglia rubar la moglie? Per la signora donna Eufemia ho tutto il rispetto. Ella è una signora piena di merito; ma io so le mie convenienze.

Pan. No gh' ho guente in contrario.

Lui. E se crede ch' io le abbia mandata quella

cioccolata per qualche secondo fine, s'inganna. L'ho fatto per un atto di buona amicizia. Perchè la signora donna Eufemia ho avuto l'onor di conoscerla prima, che fosse moglie di vosignoria, e col bacile non intendo affrontarvi. So che non avete bisogno di queste cose. Siete padrone di rimandarlo.

Pan. Via, sior don Luigi, no la me creda così incivil che no sapia agradir una finezza. Queste le xe cosse che se passa in grazia della bona amicizia.

Lui. Ma voi non mi trattate da amico, vietandomi di usare un atto di stima, e di rispetto verso vostra consorte.

Pan. La ghe vorria dar quella bozzetta?

Lui. Sì, per soccorrerla, se le duole il capo.

Pan. E lassarghe el remedio per i so futuri bisogni?

Lui. Certamente; amo la salute delle persone di merito.

Pan. Via, la lassa che vaga a veder cossa fa donna Eufemia.

Lui. E io dunque?...

Pan. La se lassa servir, o anderemo da ela, o la farò vegnir qua. In ogni maniera voggio che sior don Luigi gh'abbia el piaser de darghe quella bozzetta con quel prezioso liquor, che per la so testa sarà una mana.

Lui. Tutto quel che da me dipende sarà sempre a vostra disposizione, non meno che della signora....

Pan. Obbligatissimo alle so finezze. Oe Traccagnin.

SCENA XIV.

Traccagnino, e detti.

Tra. Sior.

Pan. (Resta qua, finchè torno; varda che sto sior no portasse via qualcosa.) (*parte*.)

Lui. Traccagnino, che ha la tua padrona?

Tra. La sta ben per servirla.

Lui. (Pantalone bugiardo!) Sai che le dolga il capo?

Tra. Mi credo de no.

Lui. (Se continua a burlarsi di me, voglio che se ne penta.)

Tra. No so, se vossignoria sia informada de un certo ducato.

Lui. So che Brighella ti ha donato un ducato.

Tra. No so se la sappia, che quel ducato no l'era mio.

Lui. E di chi era dunque?

Tra. I dise cusì che l'era de Arzentina cameriera della patrona; e mi pover omo son restà senza.

Lui. Chi ha detto che quel ducato non fosse tuo, ma si dovesse alla cameriera?

Tra. L'ha dito la padrona, l'è stada ela che ha fatto sta giustizia.

Lui. (Dunque donna Eufemia sa le mancie che io do, sa la premura che ho per lei e l'approva? non occorre altro, siamo a cavallo.) (*da se*.)

Tra. E cusì, sior, mi son restà senza el ducato.

Lui. Eccone un altro, e di più se vuoi.

Tra. La faza ela; mi no dirò mai basta. L'è qua el patron. Vago via, ghe son servitor. (*parte*.)

Lui. Ecco Pantalone con donna Eufemia. Per quel che

io vedo, il denaro può tutto. Quasi, quasi questa troppa facilità mi raffredda. La credeva più sostenuta; e quegli stolti dicevano, non farete niente.

SCENA XV.

Pantalone, D. Eufemia, e detto.

Pan. Ecco qua siora donna Eufemia, che vuol riverir el sior don Luigi.

Euf. (Imprudentissimo uomo! vuol farmi fare di quelle figure che non mi convengono.) (*da se.*)

Lui. Signora, ho l'onore di rassegnarvi la mia umilissima servitù.

Euf. Sono tenuta alle generose finezze.

Pan. (Pronta! la responde con spirito ai complimenti.) (*da se.*)

Lui. Mi aveva fatto credere il signor Pantalone, che aveste un eccessivo dolor di capo, e ciò mi recava una pena infinita.

Euf. Grazie al cielo...

Pan. Grazie al ciel la sta qualcossa meggio, ma ancora el dolor xe ustinà. El gh' ha un spirito ezelente el sior don Luigi per el mal de testa. (*a donna Eufemia.*)

Lui. Sì, signora; per dir il vero, questo mio spirito è un rimedio esperimentato.

Euf. Occorrendo vi pregherò.

Pan. Occorrendo? in ste cosse no ghe vol complimenti. Le medesime no se recusa.

Lui. Ecco, signora; se vi degnate.

Euf. In verità non mi occorre.

Pan. Che smorfiosa! ghe diol la testa come una bestia,

e per soggezion no la vol el remedio. La me fa una rabia che la coperia.

Lui. Via, signora, compiacetevi...

Pan. Via, gradi, tolela. Se tratta della vostra salute. No me fe andar in colera.

Euf. Per compiacervi ne beverò due sorsi.

Pan. Sior don Luigi ve la lassa per quando ghe n'averè bisogno; no xe vero? (*a don Luigi.*)

Lui. Verissimo, così desidero.

Euf. Non permetterò certamente...

Pan. Via, tolela. Queste le xe cosse lecite e oneste. Se tratta d'un medicamento. Se fusse qualcoss'altro, no lo permetteria. De qua, la metterò via mi, acciocchè no la perde, acciocchè no i ve la roba. (*gliela prende.*)

Euf. (Oh questo mio marito diventa ogni di peggiore.) (*da se.*)

Lui. Signora, non voglio vedervi in piedi. Ecco, mi prenderò l'ardire di presentarvi una sedia.

Pan. (El principia a voler far da padron.) (*da se.*)

Euf. Sono tenuta alle vostre grazie. (*siede.*)

Pan. (Maledetta! l'accetta, e la se senta.) (*da se.*)

Lui. Mia sorella m'ha imposto di riverirvi.

Euf. Obbligatissima alla signora donna Aspasia. Ma voi, signore, state in piedi.

Lui. Sederò anch'io, se mi permettete. (*prende una sedia.*)

Pan. (Meggio!) Donna Eufemia faressi meggio a andarve a riposar. El spirito opera più quando se reposa.

Euf. Anderò dove comandate. (*s' alza.*)

Lui. Avrò l'onore di servirvi alle vostre stanze.

Pan. No la s'incomoda, sior, la servirò mi.

Lui. Signor Pantalone, per quel ch'io vedo, voi siete

geloso. Non parmi di meritare un simile trattamento.

Euf. (Arrossisco per lui e per me.) (*da sè.*)

Pan. Mi zeloso? v'ingannè. (Sto senza creanza el vorà rimproverarme quelle freddure che el m'ha donà.) Mi no son geloso, e che sia la verità, vago a far un interesse, restè qua con mia muggier. (*a don Luigi.*)

Euf. No, no, andiamo. (*s' alza.*)

Pan. Restè, ve digo. (*a donna Eufemia.*)

Euf. Ma se io...

Pan. Ma se mi voggio che restè. Quando voggio, no se responde. (*parte.*)

SCENA XVI.

D. Eufemia, D. Luigi, e Pantalone sotto la portiera.

Euf. (Gran pazienza è la mia.) (*da sè.*)

Lui. Donna Eufemia, permettetemi ch' io dica che voi meritereste un marito migliore.

Euf. Signore, io ne son contenta; e voi, perdonatemi, non avete ragione di parlare così.

Lui. Certamente, non dovrei dolermi di lui, se mi concede di poter restare da solo a sola con voi.

Euf. Egli l'ha fatto per disingannarvi del mal concetto che avete del suo costume.

Lui. Lodo una moglie che sa difendere il suo marito.

Euf. Ed io non lodo quelli che del marito parlano con poco rispetto alla moglie.

Lui. Non temete ch' io voglia più dispiacervi per quest' parte. Troppo vi stimo, per non evitare il pericolo di disgustarvi.

Euf. Effetto della vostra bontà.

Pan. (Vela qua, parole tenere.) (*da se di lontano.*)

Lui. Perdonate, signora, se ho ardito stamane farvi parte della nuova mia cioccolata.

Euf. Non era necessario che v'incomodaste per favorirmi.

Pan. (El l'ha mandada a ela, e no a mi.) (*come sopra.*)

Lui. Mi consolo per altro, sperando le mie attenzioni gradite.

Euf. Io non voglio usare degli atti d'inciviltà; però non credo avervi dato verun segno di essermi di ciò compiaciuta.

Lui. È vero che voi non avete voluto insuperbirmi con espressioni di troppa bontà; per altro la fortuna ha voluto beneficarmi, assicurandomi che non sono da voi sprezzate le mie premure.

Euf. Di grazia, don Luigi, chi vi ha fatto credere che i vostri regali non mi dispiacciono?

Lui. Signora, non parlo de' miei regali, perchè sono cose, delle quali mi vergogno parlare; ma trattandosi della premura che per voi nutro, so che vi degnate gradirla. Non vi sdegnate; me ne assicurano i vostri servi.

Euf. Costoro non possono dirlo.

Pan. Siora sì, i saverà quel che i dise. E se no basta l'asserzion dei servitori, anca mi assicurerò sior don Luigi della so bona grazia. Sfazzada! me maraveggio che se parla cusì. (*verso don Luigi.*)

Lui. Come? che impertinenza è la vostra? così vi rivoltate contro di me?

Pan. Mi no la gh'ho con ela, patron. De ela parlo co la bocca per tera. Un zovene lo compatisso, se

el cerca de devertirse. Me maraveggio de sta mata de donna, che no gha gnente de reputazion.

Euf. Se non avessi riputazione, vi risponderei come meritate. Il tacere ch' io faccio è la maggior prova della mia onestà, della mia prudenza. Esaminate voi stesso, e troverete di chi è la colpa, e di chi è l'innocenza. (*parte*.)

SCENA XVII.

D. Luigi, e Pantalone.

Lui. Giuro al cielo, mi avete fatta un' azione indegna.

Pan. Mi? cossa gh' hojo fatto? Non l' ho lassà qua con mia muggier? Mi no son zeloso.

Lui. Siete stato ad udirci dietro d' una portiera.

Pan. No xe vero.

Lui. Non è vero? Uomo incivile! Non siete degno di una moglie di quella sorta, e giuro al cielo, voi non la possederete più lungamente.

Pan. Vorla fursi...

Lui. Voglio farvi vedere chi son io, chi è vostra moglie, e chi siete voi. Sì, io sono un uomo d'onore, vostra moglie è una savissima donna, e voi...

Pan. E mi?

Lui. E voi siete un indegno. (*parte*.)

Pan. Corpo de bacco! le xe cosse che le me fa vegnir la rabbia. Se el precipitar no costasse bezzi, voria far veder chi son. Sento che la colera me soffoga. Presto un poco de spirito. Sta bozzetta, che la sia d'oro? Voggio andarla a toccar colla piera del paragon. (*parte*.)

SCENA XVIII.

Camera di don Onofrio.

D. Onofrio, e Agapito.

Ono. Così è, signor Agapito, qui mi mancano cento scudi. Non occorre sospettare che mi sieno stati rubati. Le chiavi le tengo sempre attaccate alla cintola.

Aga. Dunque, come pensa che sieno andati li cento scudi?

Ono. Ho venduto mille cinquecento tumuli di grano a dieci carlini il tumulo a Pantalone de' Bisognosi, ed ecco qui la polizza che parla chiaro. Jeri sera mi ha portati Pantalone i denari. Gli ha contati da lui medesimo. Io aveva sonno, non ci ho abbadato; ora conto i mille scudi, e trovo che ne mancano cento.

Aga. *Ergo* il signor Pantalone le avrà dato cento scudi di meno.

Ono. La conseguenza va in forma. Qui non ci è stato nessuno.

Aga. Quell' avarone è capace di questo e d'altro. E poi, favorisca, vosignoria vende il grano a questo prezzo?

Ono. Mi ha fatto credere Pantalone, che se tardava una settimana sarebbe calato molto di più. Dice che se ne aspetta una gran quantità dalla Puglia.

Aga. Non è vero niente, anzi di giorno in giorno va crescendo di prezzo, e vosignoria l'ha dato per un terzo meno di quello che l'avrebbe venduto in piazza.

Ono. E poi mi ha gabbato di cento scudi.

Aga. Mi faccia una grazia, mi lasci vedere le monete, che le ha date il signor Pantalone, perchè è solito anche nelle monete a fare il più bel negozio del mondo.

Ono. Ecco qui: doppie e zecchini.

Aga. Le ha pesate queste monete?

Ono. Pesate? non mi ricordo, ma mi pare di no.

Aga. Questi sono tutti zecchini, che calano almeno sei, o sette grani l'uno.

Ono. Dunque mi ha gabbato in tre o quattro maniere.

Aga. Sicuramente. Io se fossi in lei non vorrei passarmela con questa bella disinvoltura.

Ono. Certamente voglio i miei cento scudi.

Aga. Benissimo, lasci operare a me. Vado alla Vicaria. È un pezzo che ho volontà di fare scorgere questo usurajo. Egli presta col pegno, fa degli scrocchi, e vuol tutto per lui. Se un galantuomo gli va a proporre un negozio da guadagnar un centinajo di scudi, non si vergogna a negargli una ricognizione d'un carlino. È un cane, lo voglio precipitare. (*parte.*)

SCENA XIX.

D. Onofrio, e poi D. Aspasia.

Ono. Darmi cento scudi di meno? oh! questa non glie la perdono mai più. Pazienza il calo delle monete, il prezzo basso, pazienza! Ma i cento scudi sono una trufferia.

Aga. Signor don Onofrio, che interessi avete col signor Agapito? Lo vedo partir frettoloso. Vi è accaduto qualche inconveniente?

Ono. Mi è accaduto che Pantalone mi ha gabbato di cento scudi. Ho riscontrato i mille scudi, che mi

ha portati jer sera, e trovo che ne mancano cento.

Asp. Vi mancano cento scudi?

Ono. Certo, mi mancano.

Asp. Oltre quelli che avete dati a me stamattina?

Ono. Ho dato a voi cento scudi?

Asp. Sì, non vi ricordate?

Ono. Oh! saranno quelli dunque.

Asp. Voi non avete memoria.

Ono. Ho tante cose per il capo.

Asp. Se il signor Agapito fa qualche passo per i cento scudi, vi renderete ridicolo.

Ono. Gli anderò dietro, farò che non faccia altro.

Asp. Caro signor don Onofrio, non vi fidate della vostra memoria. Qualche volta dite a me i vostri interessi, chiamatemi quando fate qualche contratto, e quando vi portano dei denari. In verità, se tirerete di lungo così, vi rovinerete.

Ono. Ecco qui: mi ha dato delle monete tutte scarse.

Asp. E i cento scudi che mi avete dati in oro, calavano sei zecchini.

Ono. Dice il signor Agapito, che il grano me l' ha pagato un terzo meno.

Asp. Peggio! Bisogna che vi facciate risarcire.

Ono. Lasciate fare al notaro.

Asp. Ma per i cento scudi levategli l'ordine.

Ono. Ah sì! vado subito a vedere se lo ritrovo.

Asp. Per l'avvenire regolatevi meglio; fidatevi di me, più che di voi medesimo.

Ono. Lasciate fare a me, che uno di questi giorni voglio darvi il maneggio di tutto.

Asp. (Non sarebbe cattiva cosa per me.) (*da se.*)

Ono. Vado a cercare il notaro. Ehi, ricordatevi che i cento scudi gli avete avuti voi?

Asp. Sì, gli ho avuti io.

Oro. Badate bene, che non vi sparisse della memoria. (*parte.*)

SCENA XX.

D. Aspasia, e D. Luigi.

Asp. In tutti gli stati vi è il suo male, e il suo bene. Un marito che non ha memoria, che non abbada, che lascia fare, non è certamente cattiva cosa per una moglie; ma se la sua stolidezza pregiudica la famiglia, anche la moglie se ne risente. Non c'è altro rimedio che questo: prender io il maneggio, l'economia della casa, e quello che ora si manda a male per l'inavvertenza di mio marito, impiegarlo con più proposito in qualche abito, in qualche gioja, in qualche divertimento per me.

Lui. Sorella mia, son disperato!

Asp. Non ve l'ho detto io, che non farete niente?

Lui. Voi avete detto una bestialità.

Asp. Dunque avete fatto.

Lui. Ho fatto il diavolo che vi porti.

Asp. Chi v'intende, è bravo. Com'è andata con donna Eufemia?

Lui. Con lei non anderebbe male; ma suo marito è insoffribile.

Asp. La cioccolata l'ha ricevuta?

Lui. Sì, la cioccolata, il bacile, una boccetta d'oro, tutto.

Asp. Dunque va bene.

Lui. Va malissimo. Pantalone accetta i regali, poi strapazza la moglie, mortifica le persone, e mette a cimento di precipitarsi.

Asp. Dunque è finita.

Lui. È finita? principia ora. Sono piccato; e non son chi sono, se a colui non gliela faccio vedere.

Asp. Ma come?

Lui. Ditemi, ditemi, il ventaglio a donna Eufemia l'avete dato?

Asp. Non vi è stato rimedio, non l'ha voluto.

Lui. L'ho detto; non siete buona da niente.

Asp. Oh bella! ma se...

Lui. Ma se ha preso da me una boccetta d'oro, poteva molto più prendere da voi un ventaglio!

Asp. Ha presa dunque una boccetta d'oro?

Lui. Sì, l'ha presa.

Asp. Colle sue proprie mani?

Lui. Colle sue proprie mani. S'è fatta un poco pregare, poi l'ha accettata.

Asp. Oh, falsa bacchettona sguajata! e meco fa tanti fichi per un ventaglio? Vo' che mi senta, vo' dirle quel che si merita.

Lui. Ecco qui; non guarderete per un puntiglio a precipitarmi.

Asp. Voi che cosa avete risoluto di fare?

Lui. Mille cose mi passano per la mente; ma la migliore di tutte mi sembra questa. Vi è il dottor Balanzoni, padre di donna Eufemia, che credo non sappia niente degli strapazzi, che soffre la sua figliuola.

Asp. Non volete che il padre li sappia?

Lui. Tutto non sa certamente. Ho parlato con lui più volte, e convien dire che non li sappia. Donna Eufemia per timor di quel cane non parlerà. Ma io l'informerò d'ogni cosa, e mi unirò seco per levargliela dalle mani.

Asp. Voi per questa strada non farete niente.

Lui. Maledetta voi, ed il vostro niente! (*parte*)

SCENA XXI.

D. Aspasia sola.

È una gran bestia. Subito si scalda. Io gli voglio bene; gli presto denari, gli faccio quasi la mezzana, e per una parola mi maltratta. Non farà niente, lo dico, e lo manterrò; per questa strada non farà niente. Se donna Eufemia vuol l' amiciza di don Luigi, troverà ella il modo di coltivarla; ma s' ella non la desidera, ogni cosa è buttata via. Noi altre donne siamo così, per genio siamo capaci pur troppo di qualche debolezza, ma quando non vogliamo, non vagliono nè monti d' oro, nè catene di ferro, e ci pregiamo qualche volta di chiamare col titolo di costanza una patentissima ostinazione.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Argentina, Sandra, Giulia, Pasquina, e Felicina.

Arg. Cosa fate qui, donne mie? cosa volete? chi domandate?

San. Aspettiamo il vostro padrone.

Giu. Che diamine fa oggi, che non si vede?

Arg. Contro il suo solito; appena ha finito di desinare è uscito subito; ma cosa volete da lui?

San. Non lo sapete? siamo qui per fare dei pegni.

Arg. Pegni? anche voi altre ragazze siete venute a fare dei pegni? (*a Pasquina, e Felicina.*)

Fel. Signora sì; mi ha mandato mia madre.

Pas. Non le credete, è venuta di nascosto a sua madre.

Fel. (Via non mi fate vergognare.) (*piano a Pasquina.*)

Arg. (Già queste ragazze fanno i loro piccoli contrabbandi.) (*da se.*)

Giu. Vorrei che venisse, povera me! il tempo passa.

Arg. Avete qualche gran premura?

Giu. Premura grandissima. Si tratta a dirittura di cambiare stato.

Arg. Cambiare stato? e che sì che siete una che giuoca al lotto?

Giu. Sì, signora, sono una che giuoca al lotto, e che cambierà questi stracci in vesti d'oro e d'argento.

Arg. Avete guadagnato molto dunque?

Giu. Non ho guadagnato, ma guadagnerò. Questa sera chiudono, e se non viene il signor Pantalone, se non mi dà uno scudo su questa gonnella, povera me! io perdo la mia fortuna.

Arg. (Fanno così queste donne. Colla speranza di vincere impegnano quel che hanno.) E voi, quella giovane, fate pegni per giuocare al lotto? (*a Sandra.*)

San. Io non sono qui per me, sono mandata da una persona.

Arg. Che cosa avete di bello da impegnare?

San. Una scatola d' argento dorata.

Arg. Si può vedere?

San. Non vorrei, mostrandola, che si venisse a sapere chi la manda a impegnare. Io sono una donna delicatissima in queste cose; quando mi fanno una confidenza, non vi è dubbio che da veruno si sappia.

Arg. Fate benissimo; ma io se vedo la scatola non vi è pericolo che la conosca.

San. Eccola, osservate; è nuova, nuova.

Arg. Sì, ed è bella; sarà costata almeno sei zecchini.

San. A chi l' ha avuta è costata poco.

Arg. Sì? lo sapete voi, come l' abbia avuta?

San. Vi dirò: Era da lei l' altro giorno un mercante, che conoscerete anche voi, perchè l' ho veduto qui qualche volta...

Arg. Quel mercante di panni?

San. Oh! non dico poi niente di più. Non voglio palesar le persone. E così si trovava in compagnia di questa signora, mette fuori la scatola, e le dà del tabacco. Ella subito dice: gran bella scatola, signor Odoardo! ed egli, a suoi comandi, signora Costanza.

Arg. E che sì: che questa è la signora Costanza che sta sul canto della strada?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Argentina, *Sandra*, *Giulia*, *Pasquina*, e *Felicina*.

Arg. Cosa fate qui, donne mie? cosa volete? chi domandate?

San. Aspettiamo il vostro padrone.

Giu. Che diamine fa oggi, che non si vede?

Arg. Contro il suo solito; appena ha finito di desinare è uscito subito; ma cosa volete da lui?

San. Non lo sapete? siamo qui per fare dei pegni.

Arg. Pegni? anche voi altre ragazze siete venute a fare dei pegni? (*a Pasquina, e Felicina.*)

Fel. Signora sì; mi ha mandato mia madre.

Pas. Non le credete, è venuta di nascosto a sua madre.

Fel. (Via non mi fate vergognare.) (*piano a Pasquina.*)

Arg. (Già queste ragazze fanno i loro piccoli contrabbandi.) (*da se.*)

Giu. Vorrei che venisse, povera me! il tempo passa.

Arg. Avete qualche gran premura?

Giu. Premura grandissima. Si tratta a dirittura di cambiare stato.

Arg. Cambiare stato? e che sì che siete una che giuoca al lotto?

Giu. Sì, signora, sono una che giuoca al lotto, e che cambierà questi stracci in vesti d'oro e d'argento.

Arg. Avete guadagnato molto dunque?

Giu. Non ho guadagnato, ma guadagnerò. Questa sera chiudono, e se non viene il signor Pantalone, se non mi dà uno scudo su questa gonnella, povera me! io perdo la mia fortuna.

Arg. (Fanno così queste donne. Colla speranza di vincere impegnano quel che hanno.) E voi, quella giovane, fate pegni per giuocare al lotto? (*a Sandra.*)

San. Io non sono qui per me, sono mandata da una persona.

Arg. Che cosa avete di bello da impegnare?

San. Una scatola d'argento dorata.

Arg. Si può vedere?

San. Non vorrei, mostrandola, che si venisse a sapere chi la manda a impegnare. Io sono una donna delicatissima in queste cose; quando mi fanno una confidenza, non vi è dubbio che da veruno si sappia.

Arg. Fate benissimo; ma io se vedo la scatola non vi è pericolo che la conosca.

San. Eccola, osservate; è nuova, nuova.

Arg. Sì, ed è bella; sarà costata almeno sei zecchini.

San. A chi l'ha avuta è costata poco.

Arg. Sì? lo sapete voi, come l'abbia avuta?

San. Vi dirò. Era da lei l'altro giorno un mercante, che conoscerete anche voi, perchè l'ho veduto qui qualche volta...

Arg. Quel mercante di panni?

San. Oh! non dico poi niente di più. Non voglio palesar le persone. E così si trovava in compagnia di questa signora, mette fuori la scatola, e le dà del tabacco. Ella subito dice: gran bella scatola, signor Odoardo! ed egli, a' suoi comandi, signora Costanza...

Arg. E che sì: che questa è la signora Costanza che sta sul canto della strada?

San. La conoscete?
Arg. E come!
San. Zitto; non dite niente a nessuno.
Arg. Ora so chi è il signor Odoardo.
San. Basta, le ha detto a' suoi comandi; ella l'ha accettata, e s'è pigliata la tabacchiera con questo bel garbo.
Arg. Oh che cara signora Costanza!
San. Zitto, per amor del cielo, non lo fate sapere a nessuno. Quando confidano una cosa a me, ho piacere che per bocca mia non si sappia. Voi la conoscete, non è gran cosa; ma se qualcheduno non la conosce... Non so se mi capite... Basta, la segretezza è sempre una cosa buona.
Arg. (Bella segretezza! ecco qui; chi si fida di queste donnette, pubblica i fatti suoi, credono di far le cose segretamente, e tutto il mondo le sa.) E voi altre ragazze, che cosa avete di bello da impegnare?
Fel. Ho un anellino.
Arg. E voi? (*a Pasquina.*)
Pas. Eh io non ho niente, sono in compagnia di Felicina. Sono ancor troppo ragazza per aver degli anelli.
Arg. Sì eh? verrà il vostro tempo. Dov'è l'anellino, che volete impegnare? (*a Felicina.*)
Fel. Eccolo qui.
Arg. Bello!
Fel. È vero; non è bellino?
Arg. Ehi, chi ve l'ha donato? (*a Felicina.*)
Fel. La signora madre.
Pas. Oh sì, la signora madre! (*ridendo.*)
Fel. Via! (*le fa cenno che taccia.*)
Arg. Dite, dite, chi glie l'ha donato? (*a Pasquina.*)
Fel. Via, dico:.. (*a Pasquina, come sopra.*)

Pas. Quell' anellino glie l' ha donato un bel parigino.
Arg. Brava! (*a Felicina.*)
Fel. (Mi fa una rabbia!) (*da se.*)
Giu. Sentite? una compagna per invidia scopre quell' altra. (*a Sandra.*)
San. Sono ragazze che non sanno tacere. (*a Giulia.*)
Arg. E perchè lo volete impegnare quell' anellino? (*a Felicina.*)
Fel. Me l' ha detto mia madre.
Arg. È vero? (*a Pasquina.*)
Pas. Oh, sua madre! (*ridendo.*)
Arg. Dite, dite. (*a Pasquina.*)
Fel. Vado via veh. (*a Pasquina.*)
Pas. Cosa serve. Non è roba vostra? si dice la verità.
Fel. (Mi fa venir rossa rossa.) (*da se.*)
Pas. Vuol comprare un pajo di manichini per donargli a quello che le ha dato l' anello.
Fel. (Linguacciuta!) Con me non ci vieni più. (*a Pasquina.*)
Arg. Ecco il padrone; figliuóle, vi riverisco. Donna Sandra, vi raccomando la segretezza. (*parte.*)

SCENA II.

Pantalone, e dette.

Pan. Cossa feu qua? Cossa voleu? andè via.
San. Vorrei su questa scatola...
Giu. Caro signore, uno scudo su questa gonnella.
Pan. Andè via, qua no se fa pegni.
San. Come non si fanno pegni? È questa la prima volta?
Pan. Se qualche volta v' ho fatto la carità, adesso no ve la posso più far.

San. Sì, la carità. Un dodeci per cento col pegno in mano.

Pan. Andè via, ve digo. (Maledetti, accusarme che fazzo pegni! che togo l'usura! metterme in desgrazia della giustizia!) (*da se.*)

Pas. (Ditegli dell'anello.) (*a Felicina.*)

Fel. (Mi fa paura.) (*a Pasquina.*)

Pas. (Via, spicciatevi.) (*a Felicina.*)

Fel. Signore... (*a Pantalone.*)

Pan. Andè via. (*gridando.*)

Fel. Oimè! vado. (*parte tremando.*)

Pas. Vecchiaccio rabbioso. (*a Pantalone.*)

Pan. Via de qua, impertinente.

Pas. Eh! (*gli fa una boccnocia e parte.*)

Pan. E vu cossa feu, che no andè via?

Giu. Per carità vi prego...

Pan. No ghe xe carità che tegna. Andè via, se no volè che ve cazza zo dalla scala.

Giu. Se mi fate perdere la mia fortuna, povero voi! Corro al monte; se perdo al lotto per causa vostra, da donna onorata, vengo a darvi fuoco alla casa. (*parte.*)

Pan. Ghe mancarave anca questa. E vu no andè?

San. Signor Pantalone, vede questa scatola?

Pan. No fazzo pegni, no dago bezzi.

San. Eppure questa scatola si potrebbe guadagnare con poco.

Pan. Come?

San. Vogliono impegnarla per due zecchini; e l'assicuro, che chi l'impegna non la riscuote più. Mi faccia questo piacere.

Pan. Se credesse che no sè savesse... se fusse sicuro che no parlessi... voria anca farve sta carità.

San. Io non parlo, signor Pantalone. Sa che donna ch' io sono, non vi è pericolo.

Pan. Do zecchini? lassè veder.

San. Eccola.

Pan. El sarà arzento basso. (*la tocca colla pietra.*)

San. Queste scatole si sa cosa sono:

Pan. No i vol manico de do zecchini?

San. No certamente; e poi se credesse mai... la scatola è qui della signora Costanza. Basta, non si ha da sapere.

Pan. Mi no so altro, ve cognosso vu, e no cognosso altri. Tolè do ongari, perchè zecchini no ghe n' ho.

San. Vagliono qualche cosa meno.

Pan. La imbate in poco: Senti, tegno la scatola otto zorni, se dopo i otto zorni no me portè do zecchini, la scatola xe persa.

San. Così presto?

Pan. Tant' è, la scatola xe persa.

San. Quand' è così, più tosto mi dia la scatola.

Pan. El contratto xe fatto; ma trattandose de vu aspetterò qualche zorno de più.

San. (Oh, che usurajo del diavolo!) (*da se.*)

Pan. Sora tutto ve raccomando la segretezza.

San. Non dubiti, che sarà servito. (Creperei se non lo dicessi.) (*da se.*)

Pan. Via, andè, destrigheve.

San. Serva sua.

Pan. Co vegnì, vegnì sempre segretamente.

San. Non occorr' altro. La scatola è andata. (La signora Costanza non la riscuote più. Dice bene il proverbio; la farina del diavolo va tutta in crusca.) (*parte.*)

SCENA III.

Pantalone, poi Traccagnino.

Pan. A sto mondo no se pol più far servizio. Quel maledetto Agapito, che tante volte ha avù bisogno de mi, che su i scrocchi che l' ha fatto far ai fioi de famegia l' averà vadagnà più de mi, colù el me accusa, el me perseguita, el me fa formar un processo; questa la xe la mia rovina. Bisognerave che gh' avesse un mezzo con qualche auditor della Vicaria. Quando mia muggier giera puta, so che il sior auditor Pandolfi andava in casa soa, el giera amigo de so pare. Poderia pregar sior dottor; ma con quel vecchio fastidioso no tratto volentiera; e po el vorà saver la mia premura, e mi no voggio che se sappia i fatti mii. Mia muggier ghe poderave parlar... sibben! mia muggier mandarla in bocca al lovo?

Tra. Sior patron.

Pan. Cossa ghe?

Tra. Cattive nove.

Pan. Nove cattive? de cossa?

Tra. Per dirghela in confidenza, ho trovà Brighella me paesan, e el m' ha dito certe cosse che no capisso, de querela, de quattrini, de lusuria...

Pan. D' usura?

Tra. Gnor sì, e i dis cusì, che a vussignoria i ghe forma un possesso.

Pan. Come un possesso? Ti vorrà forsi dir un processo.

Tra. Sior sì, za mi no so cossa che el vogia dir.

Pan. Povereto mi! presto dighe a mia muggier che la vegna qua.

Tra. Com'ala da far a vegnir, se l' è serada in camera?

Pan. Ah sì! tien la chiave. Averzi e dighe che la vegna qua.

Tra. (Vardè che matto! el sera la muggier in camera per paura dell'onor. Nol sa che l'onor l'è come el vento, che el va fora per tutti i busi.) (*parte.*)

SCENA IV.

Pantalone, poi D. Eufemia.

Pan. Mi no dago fastidio a nissun, e tutti me vol mal. Se i se lamenta che fazzo qualche vadagno su le imprestanze dei mii bezzi, perchè vienli a seccarme per levarmeli dalle man? I voria che ghe donasse el frutto, el capital, el cuor, la coraela, e il diavolo che li porta quanti che xe sti avari malignazi.

Euf. Son qui, signor consorte; la ringrazio che mi ha fatto aprire. (*con un poco di sdegno ironico.*)

Pan. Le cose preziose le se custodisse con zelosia.

Euf. Questo torto io non me l'aspettava.

Pan. L'ho fatto... so mi perchè l'ho fatto.

Euf. Una moglie onorata non ha bisogno d'esser rinchiusa. Questo, signor Pantalone, è il maggior dispiacere, che dato mi abbiate dopo che siete mio marito.

Pan. Vegnì qua, ho bisogno de vu.

Euf. Non merito certamente di esser così trattata.

Pan. Finiamola, ve digo. Ho bisogno de vu.

Euf. Soffrirò tutto. Ma non mi toccate nell'onore.

Pan. L'onor semo in procinto de perderlo, se no se demo le man d'attorno.

Euf. Come! vi è qualche cosa di nuovo?

Pan. Ghe xe che certi baroni furbi, in vendetta de no aver mi serà un occhio, per rabbia de no poder cicisbear co mia muggier, i vol vederme precipidà.

Euf. Voi non ne avete colpa; son io che non voglio codesti ganimedi d'intorno.

Pan. La conclusion xe questa, i m'ha accusà... Baroni! I xe andai a dir che fazzo pegni; che togo l'usura, che compro la roba con ingano, che inchieto il gran, e altre falsità de sta sorte.

Euf. Dunque non vi accusano per la moglie.

Pan. Qua bisogna remediar; se no, va la reputazion, va la roba, i bezzi, e per conseguenza la vita.

Euf. Rimediateci dunque.

Pan. Ho bisogno de vu.

Euf. Eccomi; che posso fare io povera donna?

Pan. Cognosseu el sior Pandolfi, auditor della Vicaria?

Euf. Lo conosco. È un amico di mio padre...

Pan. Nol vegniva in casa quando geri putta?

Euf. Sì, ci veniva.

Pan. El sarà sta anca elo uno dei vostri adoratori.

Euf. Appena gli parlava, lo salutava appena.

Pan. Za, chi sente vu, no avè pratica nissun.

Euf. E chi sente voi, sono stata di mal costume.

Pan. Lassemo andar. Ho bisogno della protezion del sior auditor. Mi no gho mai parlà, e no voggio andar senza un poco d'introduzion. Vu che lo cognossè, vu me podè introdur.

Euf. Ditelo piuttosto a mio padre.

Pan. Vostro pare non ha da saver gnente. Voggio che lo fè vu.

Euf. Ma io, compatitemi, col signor auditore non posso prendermi questo ardire.

Pan. Za co se tratta del mario, no le se vol incomodar. Se vede l'amor che avè per mi. Sì, se vede che xe vero quel che mi diseva: sarè d'accordo con vostro pare; vorè vederme precipità.

Euf. Ma voi giudicate troppo barbaramente di me. Son qui, farò tutto quello, che voi volete. Andiamo dal signor auditore.

Pan. Siora no, no la s'incomoda, no voggio che la vaga ella dal sior auditor. Altro che dir no me voggio dar confidenza! senza difficoltà l'anderave a trovarlo a casa... in so poder a drettura; bella riputazion!

Euf. Io non so più in che mondo mi sia. Tutto dico male, tutto s'interpetra male. Ditemi cosa devo fare e farò.

Pan. Siora sì, adesso ghe lo dirò. (*tira innanzi un tavolino.*)

Euf. (Oh cielo! dammi pazienza con quest'uomo indiscreto.) (*da se.*)

Pan. Scrivè un viglietto al sior auditor.

Euf. Scrivetelo voi.

Pan. L'avè da scriver vu. Ve par gran fadiga a scriver per mi do righe?

Euf. Non vorrei poi che diceste...

Pan. El tempo passa, e me sento i zaffi alle spale. Scrivè subito.

Euf. Povera me! scriviamo. (*siede al tavolino.*) Cosa volete ch'io scriva?

Pan. Preghelo, se el vol vegnir da vu a sentir do parole.

Euf. Da me?

Pan. Sì, da vu.

Euf. Eh via!

Pan. Fè quel che ve digo. No me fe andar in colera.

Euf. Scriverò. (*scrive.*)

Pan. (Se el vegnirà qua, el pregheremo con più libertà. Se sé va alla vicaria, i ministri vede, e i vorrà magnar.) E cusì cossa aveu scritto?

Euf. Guardate se così va bene.

Pan. *Affidata alla di lei esperimentata bontà...* Coss'è sta bontà esperimentata? (*stracciando la carta.*) L'aveu esperimentà el sior auditor?

Euf. Io non sò come scrivere.

Pan. Ve detterò mi; scrivè.

Euf. (Pazienza no mi abbandonare!) (*da se, e scrive.*)

Pan. *Illustrissimo signore*.

Euf. *Signore*.

Pan. *Avendo un' ardente brama di riverirla....*

Euf. Questo mi pare qualche cosa di più.

Pan. Scrivè.

Euf. *Di riverirla*...

Pan. *Son a pregarla teneramente*...

Euf. (Cosa mai mi fa scrivere!) *Teneramente*...

Pan. Scassè quel *teneramente*.

Euf. Sì, voleva dirvelo, non mi piaceva. Cosa vi ho da mettere?

Pan. Meteghe *umilmente*.

Euf. Più tosto; *sono a pregarla umilmente*...

Pan. *Degnarsi di favorire in mia casa*...

Euf. *In mia casa*...

Pan. Questo l'ha scritto senza difficoltà. Quando se tratta de recever zente in casa, no la se fa pregar.

Euf. Orsù non voglio scriver altro. (*s' alza.*)

Pan. Scrivè, ve digo.

Euf. Siete... ah!

Pan. Cossa songio?

Euf. Non voglio dir niente.

Pan. Voggio che disè cossa che son.

Euf. Non posso più. Siete un marito cattivo.

Pan. Scrivè. (*con pacatezza.*)

Euf. (Or or m'aspetto qualche insulto novello.) (*siede.*)

Pan. Scrivè. (*come sopra.*)

Euf. (Quanto più finge, tantò più lo temo.) (*da se.*)

Pan. *So che ella ha della bontà per me . . .*

Euf. *Per me . . .*

Pan. Scassè dove dise *per me*, meteghe *per la mia casa.*

Euf. *Per la mia casa . . .*

Pan. *Onde son certa . . .*

Euf. *Son certa . . .*

Pan. *Ch' ella verrà a favorirmi . . .* aspettè, *ch' ella verrà a graziarmi . . .* xe l' istesso, *ch' ella verrà ad onorare questa mia casa.*

Euf. *Questa mia casa.*

Pan. Sottoscrivè. *Devotissima obbligatissima serva . . .* no, quel *obbligatissima* non va bene.

Euf. *Obbligatissima* è il solito termine . . .

Pan. Se po gh' avè delle obbligazion, scrivè: *obbligatissima.*

Euf. Ma io . . .

Pan. Via presto, *Obbligatissima serva . . .* el vostro nome.

Euf. *Eufemia Bisognosi.*

Pan. Bravissima! Se vede la franchezza.

Euf. (*piega la lettera.*)

Pan. Brava! che pulizia! che franchezza! se vede chi è solito di scrivere viglietti.

Euf. Avete ancor finito di tormentarmi? (*s' alza.*)

Pan. La mansion. (*con flemma.*)

Euf. La mia sofferenza nou ha più limiti da contenersi. Il cuore mi manca, e le lacrime non mi permettono di far di più. Barbaro! il cielo ve lo perdoni. (*parte.*)

Pan. La sora scritta . . . la farò mi. *All' illustrissimo signore, signore, padrone colendissimo, il signore...* No me recordo el nome. Eufemia? No la sente, o no la vol sentir. Bisognerà che m' incomoda mi, e che vada da ela. Gran pazienza co ste donne! Varda el cielo che mi fusse un mario cattivo! (*parte.*)

SCENA V.

Camera di donna Eufemia.

D. Eufemia, ed Argentina.

Arg. Che c'è, signora padrona? vi vedo più del solito addolorata.

Euf. Lasciami stare per carità.

Arg. Ditemi ciò che vi molesta, se mi volete bene.

Euf. Dammi da sedere.

Arg. Subito. (Oh vi è del male! quel suo marito la vuol far crepare la poverina.) (*da se.*)

Euf. Posso essere tormentata più di quello che sono?

Arg. Ecco la sedia.

Euf. (Sarò poi sforzata a raccomandarmi a mio padre.) (*da se.*)

Arg. A pranzo non avete nè meno mangiato.

Euf. (Che cosa finalmente può dire il mondo se vado a stare con mio padre?... Non lo vorrei fare... Ma questa vita non si può durare.) (*da se.*)

SCENA VI.

D. Aspasia, e dette.

Asp. Amica, compatitemi se vengo innanzi.
Euf. (Ci mancava costei.) (*da se.*)
Arg. Signora, se avesse chiamato, sarei venuta a servirla.
Asp. Ho chiamato benissimo, e nessuno ha risposto.
Arg. Se avesse chiamato non siamo sorde.
Euf. Chetati.
Asp. Donna Eufemia avete una cameriera insolente.
Arg. Se non le piaccio, non mi dia il salario. (*a donna Aspasia.*)
Euf. Sta in cervello, ragazzaccia.
Asp. Mi maraviglio, come la soffrite.
Euf. Animo, dalle da sedere.
Arg. (La farei sedere volentieri sulla cima d'un campanile.) (*da se.*)
Asp. Mi parete turbata, donna Eufemia.
Euf. Sì, sono turbata assaissimo.
Arg. Servita della seggiola. (*sostenuta a donna Aspasia.*)
Asp. Scusi, signora, se l'ho incomodata. (*ad Argent.*)
Arg. (È meglio ch'io vada via. Mi sento troppo la gran volontà di pettinarla.) (*da se, e parte.*)

SCENA VII.

D. Eufemia, D. Aspasia, poi Pantalone.

Euf. Che vuol dir, donna Aspasia, che siete venuta ad incomodarvi per me?

Asp. Sono venuta per quel ventaglio sì fatto.

Euf. Vi ho pur detto, signora... (ecco mio marito.)

Asp. (Gran brutta creatura!) (*da se, di Pantalone.*)

Pan. (*guarda donna Aspasia, e non dice niente.*)

Asp. Serva sua. (*a Pantalone.*)

Pan. La reverisso. Saveu vu el nome del sior auditor Pandolfi? (*a donna Eufemia.*)

Euf. Non lo so. (*sostenuta.*)

Pan. Non lo sa? (*caricandola.*)

Asp. Ve lo dirò io, don Gismondo. (*a Pantalone.*)

Pan. Ho inteso. (*a donna Aspasia.*)

Asp. Ecco, io l'ho servita. (*a Pantalone.*)

Pan. Obbligatissimo alle sue grazie. (Cossa fala qua sta seccaggine?) (*piano ad Eufemia.*)

Euf. (Io non lo so.) (*piano a Pantalone.*)

Pan. (Gnanca questo non lo sa! pulito!) (*da se, in atto di partire.*)

Asp. Serva, signor Pantalone.

Pan. La reverisso. (*parte.*)

SCENA VIII.

D. Eufemia, e D. Aspasia.

Asp. È grazioso quel vostro marito.

Euf. Ha questo difetto; in casa non vede volentieri nessuno. Mi dispiace che siate venuta a ricevere una mala grazia.

Asp. Io poi di queste cose mi prendo spasso. Sono venuta, come io diceva, per questo ventaglio.

Euf. Cosa volete dirmi di quel ventaglio?

Asp. Voglio dire che se stamattina l'avete ricusato, oggi avrete la bontà di riceverlo.

Euf. Cara donna Aspasia, io non sono volubile a

questo segno. Torno a pregarvi che mi dispensiate.

Asp. Bisognerà ch' io studi la maniera di farvelo prendere.

Euf. Sarà difficile.

Asp. Lo vedremo: ecco il ventaglio. Donna Eufemia, non son io, che ve lo dà, è mio fratello che ve lo manda.

Euf. Se prima l' ho ricusato soltanto, ora vi dico che mi maraviglio di voi.

Asp. Ed io mi maraviglio di voi, che dalle mani di mio fratello non vi sdegnate di ricevere, ed aggradire qualche segno della sua stima, e meco vi affrontiate per un ventaglio.

Euf. Donna Aspasia, voi siete male informata.

Asp. Don Luigi non è capace di dirmi delle bugie.

Euf. Don Luigi, se è uomo d' onore, dirà il modo, con cui le cose da lui a me offerte sieno in questa casa restate.

Asp. Sì, me l' ha detto, che vi siete fatta pregare.

Euf. Nè le sue preci mi hanno indotto a riceverle.

Asp. Saranno stati i buoni uffizj di vostro marito.

Euf. Se mio marito gli ha ricevuti per atto di civiltà...

Asp. Oh, che uomo civile!

Euf. Signora, in casa mia parlate con più rispetto.

Asp. Mi riscaldo, perchè con me voi non siete sincera.

Euf. Sono una donna onorata.

Asp. Io non pregiudico il vostro onore.

SCENA IX.

D. Luigi, il Dottore, e dette.

Dot. Cosa è questo strepito?

Lui. Che altercazioni sono queste?

Euf. (Mio padre con don Luigi!) (*da se*.)

Dot. Ma, caro signore, come c'entra in questa casa? Io le ho pur detto, che mi lasciasse venir solo; che per condurre a casa mia figliuola non ho bisogno di vosignoria.

Euf. (Condurmi a casa?) (*da se*.)

Lui. Vi faccio disonore a venire con voi? (*al dottore*.)

Asp. Venite, don Luigi, presentatele voi il ventaglio a donna Eufemia, dalle vostre mani lo prenderà.

Euf. Signor padre, io sono insultata; in casa mia si viene a posta per insultarmi.

Dot. Donna Eufemia, andiamo, venite con me.

Euf. Dove?

Dot. A casa vostra.

Euf. La mia casa non è questa?

Dot. No, figliuola, questa è la casa d'un barbaro privo d'umanità. Tutto mi è noto. Non è più tempo di ascondere i trattamenti che offendono la riputazione, venite via con me.

Euf. Lasciatemi prender fiato, datemi tempo a pensare, non so a qual risoluzione appigliarmi.

Lui. Via, donna Eufemia, risolvete. Uscite di questa casa ora che non vi è vostro marito. Finalmente vostro padre vi guida, ed io vi sarò di scorta.

Euf. Se mio padre voleva seco condurmi, aveva da venir solo, e non in compagnia di uno che sa poco trattare colle persone civili.

Dot. Sentite, signore? Vada a buon viaggio.

Asp. Caro fratello, voi non sapete trattare colle persone civili. La boccetta d'oro doveva esser di diamanti.

Euf. Mi maraviglio di voi.

SCENA X.

Giannino, e detti.

Gia. Presto; signor padrone.

Dot. Che vi è di nuovo?

Gia. Mi manda il notaro Malazzucchi... Lo conosce il notaro Malazzucchi?

Dot. Sì, lo conosco; che vuole da me?

Gia. Presto, non vi è tempo da perdere.

Dot. Ma dimmi che vi è di nuovo?

Gia. Mi ha detto ch'io cerchi di vosignoria, che lo trovi subito; manco male che l'ho trovato.

Dot. Ebbene?

Gia. Mi lasci prendere un poco di fiato.

Dot. Ma sbrigati, se vi è qualche cosa di premura.

Gia. M'ha detto che avvisi vosignoria, subito, ma subito subito.

Dot. Subito?

Gia. Che in questa casa... La padrona avrà paura.

Dot. Di chi?

Gia. Il signor notaro Malazzucchi manda ad avvisare il padrone, che in questa casa ora subito, in questo punto vengono trenta sbirri.

Euf. Birri in casa mia? ah povera me! (*parte.*)

Dot. Sentite, fermatevi. Li sbirri? e tanto vi voleva a dirlo ad Eufemia? (*parte.*)

Lui. Son qui, non vi abbandono, sono in vostro soccorso. (*parte.*)

Asp. Sono venuta a tempo per veder una bella scena. (*parte.*)

Gia. Capperi! la cosa preme. Ho fatto bene io a

dirglielo presto ; quando preme so far le cose come vanno fatte. (*parte*.)

SCENA XI.

Altra camera, di Pantalone con armadio, e scrigno.

Pantalone, e Traccagnino.

Pan. Ajuto!
Tra. Misericordia!
Pan. Vien i zaffi.
Tra. Salveve.
Pan. Salvemo el scrigno.
Tra. Pensè a salvàr la patrona.
Pan. Me preme i bezzi.
Tra. Sento zente.
Pan. Me sconderò qua drento. (*s' asconde*.)

SCENA XII.

D. Eufemia, Traccagnino, e il Dottore.

Euf. Dov' è mio marito?
Tra. Mi no so gnente.
Dot. Dov' è Pantalone.
Tra. Mi nol so, ma el doverave esser poco lontan.
Euf. Sento gente.
Tra. Salva, salva. (*parte*.)
Dot. Non abbiate paura.

SCENA XIII.

D. Luigi, Brighella con gente armata, e detti.

Lui. Che bricconata è questa? Li sbirri si prendono una simile libertà? Giuro al cielo, se non usciranno da questa casa, li farò saltare dalle finestre.

SCENA XIV.

Argentina, e detti.

Arg. Oh cospetto di bacco! Si può vedere una bricconata più indegna?

Euf. Oimè! cos'è stato?

Arg. Quei disgraziati degli sbirri hanno voluto visitare tutta la roba mia; hanno messo le mani per tutto; mi hanno rovinato tutte le mie bagattelle.

Bri. Se gli ha rovinà qual cossa, ghe la faremo pagar.

SCENA XV.

D. Aspasia, e detti.

Asp. Don Luigi, non fate il pazzo, è qui il signor auditore Pandolfi.

Euf. Il signor auditore?

Asp. Sì; egli in persona.

Euf. Lode al cielo, è venuto a tempo.

SCENA XVI.

D. Gismondo, e detti.

Euf. Ah, signor auditore, vedete la mia casa, è piena di birri.
Arg. Illustrissimo signore auditore?
Gis. Che cosa c' è?
Arg. I birri mi hanno fatto un' impertinenza.
Gis. Che cosa vi hanno fatto?
Arg. Hanno guardato in un luogo, ch' io non voleva che vi guardassero.
Euf. Sta cheta.
Gis. Donna Eufemia, il vostro viglietto mi fu recato in istrada poco lungi da questa casa; sono venuto a ricevere gli ordini vostri. Vi ho trovata in uno sconcerto assai grande. Ditemi il bisogno vostro, ed io, fin dove può estendersi l' arbitrio mio, senza offesa della giustizia, ve l' esibisco di cuore.
Euf. Signore, le lingue malediche hanno caricato d' imposture il povero mio consorte.
Gis. No, donna Eufemia, non sono imposture le accuse contro vostro marito. Egli è pur troppo noto alla curia, alla corte e a tutta Napoli ancora.
Dot. Illustrissimo signore auditore, la povera mia figliuola è tormentata ed assassinata.
Lui. Signore, liberate quella virtuosa donna dalle mani di un barbaro, che non merita di possederla. Egli con una gelosia indiscreta l' affligge, la macera, la tormenta.
Asp. E con tutta la gelosia prende i regali, se gliene portano.
Euf. Ah! signore auditore, se liberar mi volete da

quelle persone che mi tormentano, scacciate dalla mia casa questi due che m' insultano. Don Luigi ardisce sollecitarmi; donna Aspasia, in favore del di lei fratello, m' infastidisce, ambi insidiano l' onor mio, e prevalendosi di qualche debolezza di mio marito, calpestano la riputazione di questa casa, strapazzano il nome mio per le conversazioni, e tentano di macchiar quel decoro, che con tanti stenti ho procurato sempre di conservare.

Asp. Ridete, signore auditore, ch' ella è da ridere. Crede che un poco di servitù possa macchiare il decoro.

Lui. Pare a voi ch' io l' offenda, esibendomi di servirla?

Gis. Pare a me che a troppo in faccia mia vi avanziate. Sono informato delle persecuzioni vostre a questa moglie onorata. I servi ne parlano, il vicinato ne mormora, le conversazioni vi si trattengono sopra. Don Luigi; la servitù d' un uomo onesto verso una donna onorata non è condannabile; ma non può credersi servitù onesta in colui che tenta con violenza servire. Allontanatevi da questa casa, non ardite di venirci più, desistete affatto da ogni pensiero contro l' onestà di questa virtuosa donna, consideratela sotto la mia protezione, sotto quella della corte medesima, a cui è nota la di lei prudenza, la di lei onestà, e guardatevi che note io non faccia le vostre insidie, le vostre persecuzioni. Fate più conto della riputazione delle donne, consideratene il pregio; e siccome ogni ombra di sospetto può denigrarla, toglietene fin da questo momento il pericolo coll' allontanarvi da lei, dimostrate a me nella vostra rassegnazione, che se una cieca passione vi aveva sedotto, siete poi ragionevole nel pentirvi, siete discreto nel moderarvi, siete saggio e prudente nell' intendere, nel risolvere e nel tacere.

Lui. (*resta sospeso.*)

Euf. (Il cielo lo ha qui fatto venire in tempo. Don Luigi dovrebbe lasciar di perseguitarmi.) (*da se.*)

Asp. (Che fa don Luigi, che non risponde? L' hanno forse avvilito le parole di questo signore auditore? Se toccasse a me, gli vorrei rispondere per le rime.) (*da se.*)

Lui. Signori, vi riverisco.

Dot. Padrone riveritissimo.

Asp. Così partite, senza dir nulla?

Lui. Sì, parto, e in questa casa non ci verrò mai più.

Euf. (Voglia il cielo, ch' egli dica la verità!) (*da se.*)

Gis. Siete voi persuaso delle mie ragioni?

Lui. Le vostre ragioni per una parte, le ostinazioni di donna Eufemia per l' altra, mi convincono che persistendo in amarla sarei un pazzo. A chi ha merito non mancano occasioni di servir donne. Se lascio una che mi disprezza, posso sceglierе fra le tante che mi sospirano; e se mi aveva tentato il demonio di servire una che ha il marito geloso, ne troverò mille, i di cui mariti si faranno pregio della mia amicizia, della mia servitù, e della mia protezione. (*parte.*)

SCENA XVII.

D. Eufemia, D. Gismondo, D. Aspasia, ed il Dottore.

Asp. Poteva anche aggiungere: della sua borsa.

Euf. Voi non parlate senza offendere le persone onorate.

Asp. Le persone onorate non ricevono i bacili di argento, nè le boccette d' oro.

Euf. Ah! signor auditore, sappiate....

Gis. So tutto, sono informato di tutto. Donna Aspasia, assicuratevi che donna Eufemia non ha ricevuto i regali, de' quali parlate. Rispettatela e formate miglior concetto di lei.

Asp. Eh! signor auditore, ci conosciamo.

Gis. Che cosa vorreste dire?

Asp. A buon intenditor poche parole...

Gis. Spiegatevi.

Asp. Voglio trovarmelo anch' io.

Gis. Che cosa?

Asp. Un protettore che mi difenda.

Gis. Voi ne avreste bisogno per la vostra imprudenza; ma niuno sarà cotanto sciocco di proteggere una donna di tal carattere. Vergognatevi di voi stessa, e temete che dicasi di voi con giustizia ciò che d' altrui sognate senza ragione.

Asp. La non si scaldi, padron mio, la non si scaldi. Non dubiti che donna Eufemia non la toccheranno. Farò conto di non averla mai conosciuta, e se il signor auditore mi perderà il rispetto...

Gis. Che farete, signora?

Asp. Lo dirò a mio marito, e ci faremo bandir di Napoli, se bisogna. (*parte*.)

SCENA XVIII.

D. Eufemia, D. Gismondo, ed il Dottore.

Gis. La compatisco; la passione la fa parlare.

Euf. Voi mi avete sollevata dal maggior peso di questo mondo, levandomi d' attorno queste due persone moleste.

Dot. Adesso che questa gente è andata via, e che

siamo soli, pensiamo a noi; siguor auditore. Mia figliuola non può più vivere con suo marito, ho risoluto di condurla a casa mia. Che mi consiglia ch' io faccia?

Gis. Sì, è necessario di far conoscere al signor Pantalone il pregio di una moglie di tanto merito, col minacciarlo di levargliela dalle mani: staccandola per qualche tempo dal di lui fianco; può essere che si ravveda. Donna Eufemia, andate per qualche giorno a vivere con vostro padre.

Dot. Venite con me, Eufemia, e poi ci faremo restituire la dote.

Gis. Non sarebbe mal fatto di minacciarlo anche di questo.

Dot. Eccolo qui quel maledetto sorigno. Facciamolo sequestrare, assicuriamoci dei dodeci mila scudi di questa mia sventurata figliuola. (*in questo, Pantalone esce dall' armadio.*)

Pan. Oimei! Muggier, no me abbandonè. Ah, sior auditor, no me la levè per carità! sior dottor, vostra fia sarà ben tratada, no la tormenterò più. No, cara la mia zoggia, no ve tormenterò più. V' ho sempre volesto ben, e adesso che ho sentio la vostra fedeltà, el vostro amor, m' avè fatto pianzer per tenerezza. Eufemia, no me abbandonè. Siori, per carità, no me assassinè.

Gis. Conoscete voi di averla maltrattata contro giustizia?

Pan. Sior sì, lo conosso.

Gis. Mi promettete di meglio trattarla per l' avvenire?

Pan. Sì, lo prometto. Eufemia, non se crierà più; no se crierà più, sior dottor.

Dot. Il ciel lo voglia.

Pan. Vien qua, muggier, dame un abrazo.

Euf. (Cielo, ti ringrazio, sarò libera da una gran pena.) (*da se.*)

Dot. Caro signor genero, se è vero che avete superata la gelosia, bisognerebbe che superaste un' altra cosa.

Pan. Coss' hojo da superar?

Dot. L'avarizia.

Pan. Mi no son avaro.

Gis. Su questo particolare so ancor io qualche cosa. Signor Pantalone, dov' è lo scrigno?

Pan. Mi no gho scrigno.

Gis. Aprite quella cassa di ferro.

Pan. Ah! me volè amazar. (*grida forte.*)

Gis. Convien rendere il mal acquistato.

Pan. Ah! che sieu maledetti. (*si getta sullo scrigno.*)

Gis. Se continuate così non meritate pietà, vostra moglie tornerà con suo padre.

Pan. Andè al diavolo quanti che se.

Gis. Questo è l'amore che avete per vostra moglie?

Pan. Sì, ghe voggio ben.

Gis. Pagate i vostri debiti.

Pan. No gh' ho debiti, no gh' ho bezzi. (*stringe lo scrigno.*)

Euf. (Signore, abbiate carità del povero mio marito. Questa passione non la può superare. La gelosia pare che l'abbia superata, ma l'interesse è impossibile.) (*a don Gismondo.*)

Gis. Dunque non dovrà rendere la roba d' altri?

Euf. La renderà, col tempo la renderà. Fidatevi di me, signore, e non dubitate.

Dot. Signor auditore, m' ascolti; io pagherò tutti e quieterò tutti; sacrificherei anche il mio sangue per veder quieta la mia figliuola. (*a don Gismondo.*)

Gis. (Ma usure non ne ha da far più.)

Euf. (Ci baderò ancor io. Non ne farà più.)

Pan. (Maledetti! i me vol cavar el cuor.) (*da se sopra lo scrigno.*)

Gis. Signor Pantalone, vi si lascia lo scrigno, ma avvertite bene, la prima volta che voi prestate denari con pegno, o senza pegno, con denaro d'usura, vi farò marcire in una prigione.

Pan. Se impresto più un soldo a nissun, che el diavolo mi porti via.

Gis. Orsù, rasserenatevi, eccovi vostra moglie.

Pan. Sior sì. (*tiene lo scrigno abbracciato.*)

Gis. Abbracciatela almeno.

Pan. No mancherà tempo.

Dot. Andiamo via di questa camera, qua dentro sento serrarmi il cuore.

Pan. Andè dove che volè.

Dot. Andiamo, Eufemia.

Euf. Venite con noi, marito mio.

Pan. Andè, che vegnirò.

Gis. Vi servirò io, signora. (*dà di braccio a donna Eufemia.*)

Pan. (*Guarda un poco donna Eufemia, poi seguita ad abbracciare lo scrigno.*)

Gis. Non avete già dispiacere ch' io serva vostra moglie?

Pan. Sior no, non son zeloso.

Euf. Marito mio, vi prego volermi bene.

Pan. Sì, ve ne voggio, ve ne vorò, ma lasseme un poco in quiete per carità.

Euf. Andiamo, signor don Gismondo, lasciamolo in pace; qualche cosa conviene ancora soffrire; ma s' egli non mi tormenta più colla gelosia, sono la più contenta donna del mondo; benedirò le lacrime che ho versate, se queste mi hanno acquistato il

bel tesoro della pace, della tranquillità, dell'amore. (*parte*.)

Gis. Bel carattere di moglie onesta! Misero Pantalone, aveva egli in due passioni diviso il cuore, ora una sola con maggior impeto lo tiranneggia. (*parte*.)

Dot. Genero amato, venite con noi. Non lasciate sola la vostra consorte.

Pan. Mia muggier no gh'ha bisogno de mi.

Dot. Sia ringraziato il cielo, ha lasciato una volta la gelosia; se poi è avaro, pazienza; almeno non tormenterà più la mia figliuola. (*parte*.)

SCENA XIX.

Pantalone solo.

Mia muggier coll'auditor... e per questo? mia muggier xe una donna onorata. L'ho scoverta, l'ho cognossua, no ghe voggio pensar. Povero scrigno! questo xe quelo che me sta sul cuor. Mi giera combattù da do passion, dalla zelosia e dall'amor dell'oro. La maledetta zelosia la me xe passada, l'amor dell'oro me cresce. Ho venzo la zelosia per rason del disinganno; chi poderà disingannarme che l'oro no sia adorabile? Sì, l'amerò in eterno. In eterno? ah no! bisognerà lassarlo quando s'averà da morir. Morir? lassar l'oro, lassar l'arzento? Sì, doverò lassarlo. Caro el mio scrigno, che ti me costi tanti spasimi, tanti suori, doverò lassarte? e quando te lasserò, de ti cossa averaggio godesto? che prò m'averastu fatto? Rimorsi, affanni, disperazioni. Ti, ti m'ha fatto perder la riputazion; ti me farà perder la vita, ogni più bella speranza; e mi te amerò? e mi te coltiverò? Oro, cossa mai ghastu de bello? che incanto

xe el teo, che innamora la zente! Lassate un poco veder. (*apre lo scrigno.*) Sì, ti xe bello, ti xe lusente, ti xe raro; ma se te devo lassar? Ti ti provedi a tutti i nostri bisogni. Ma se de ti no me servo, ma se quando morirò ti me sarà de peso, ti me sarà de tormento? Maledettissimo oro! Va' al diavolo. Voggio abbandonarte avanti che ti me abbandona. Va' la prezzo infame delle mie tirannie. Va', va', che el diavolo te porta via. (*getta lo scrigno in terra, e spande il denaro.*) Oimè! el mio oro, el mio cuor, le mie viscere; me sento morir; non posso più. Ajuto! (*gridando si getta a sedere svenuto.*)

SCENA ULTIMA.

D. Eufemia, D. Gismondo, il Dottore, Argentina, e detto.

Euf. Oimè!
Dot. Cosa è stato?
Arg. Quant' oro, quant' argento per terra!
Gis. Pantalone è svenuto?
Euf. Povero mio marito!
Dot. Lo scrigno in terra! Ho paura che sia diventato matto.
Euf. Signor Pantalone, marito mio, sollevatevi per carità.
Pan. Amici, muggier, no me abbandonè.
Euf. Perchè non siete venuto con vostra moglie?
Pan. Perchè una muggier onorata no gh' ha bisogno della custodia de so mario.
Dot. Perchè buttar in terra lo scrigno, ed i denari?
Pan. Perchè se mor; e un zorno el s' ha da lassar.

Gis. Amico, parmi di vedere in voi una gran mutazione. (*a Pantalone.*)

Pan. Muggier, (*bacia la mano a donna Eufemia.*) sior missier, sior auditor, compatime, ajuteme, lasseme respirar. (*va per andar via, si ferma a guardar lo scrigno, poi gli dà un calcio, e parte.*)

Dot. Grazie al cielo, è cambiato del tutto.

Gis. Donna Eufemia, ringraziate il cielo.

Euf. Sì, lo ringrazio di cuore. La mutazione è totale; spero di vivere più felice. Questo suo cambiamento sollecito, e quasi istantaneo, è cosa strana, è cosa che non sarebbe forse creduta, se altrui si narrasse, e si rappresentasse sopra una scena. Ma niente è impossibile alla provvidenza del cielo; e molte cose accadon portentose nell'ordine stesso della natura. Vinse la mia costanza del marito la gelosia; vinsero i pericoli ed i rimorsi la sua avarizia. Ecco disingannato, e convinto il più affascinato geloso, il più tenace avaro. Ecco resa contenta e felice la più sventurata donna del mondo in grazia dell'onestà, e in virtù della tolleranza.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
BUONA MADRE

PERSONAGGI

BARBARA *vedova, e buona madre.*

NICOLETTO, *figliuolo di BARBARA.*

GIACOMINA, *figlia di BARBARA.*

LODOVICA.

DANIELA, *figlia di LODOVICA.*

MARGARITA, *serva di BARBARA.*

AGNESE, *amica di BARBARA.*

ROCCO, *merciajo.*

LUNARDO, *compare di BARBARA.*

Un GIOVANE *del merciajo, che non parla.*

La scena si rappresenta in Venezia, parte in casa di Barbara, e parte in casa di Lodovica.

LA
BUONA MADRE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa della signora Barbara.

Barbara stirando delle camicie, ed altre cose bianche sottili, e Giacomina che lavora, poi Margarita.

Bar. Margarita. (*chiamando.*)
Mar. Siora. (*di dentro.*)
Bar. Vardè, se quell' altro fero xe caldo, portemelo.
Mar. Siora sì, debotto. (*di dentro.*)
Bar. De diana! co sto fredo i feri se giazza subito.
Gia. Mi gho le man inganfie, che me scampa l'ago dai dei.
Bar. Scaldevele, cara fia.
Gia. Come vorla, che fazza?
Bar. No ghavè scaldapiè?
Gia. Siora sì, ma se me scaldo le man, no laoro, e per sta sera vorave fenir la capetta a sti maneghetti.
Bar. Sì, sì, fia mia, deghe drio. Se farè presto, se

farè pulito, sior Rocco ve darà da laorar, e vadagnerè dei bezzetti, e ve li metterè intorno.

Gia. Gho tanta voggia de una traversa d' indiana, de quele bele.

Bar. Laorè, che la ghaverè.

Gia. Se sior Rocco me la volesse dar in credenza, sconteravè col mio laorier.

Bar. Cara fia, sto tior la robà dai marzeri in credenza, no torna conto. I dà la pezo roba che i gha in bottega, e i vol quel che i vol, e co s' ha scomenzà una volta, no se se despetola più, se xe sempre al de soto, se gh' ha sempre da dar, e no i xe mai contenti dei laorieri che se ghe fa. No, no, fia mia, xe meggio far, come che digo mi. Se suna i bezzi, se va in marzeria, se varda, se cerne, se dise el fato soo, se tira più che se pol, se ghe dà i so bezzi, se paga, e bondì sioria. Margarita, me porteu sto fero? (*chiamando.*)

Gia. La lassa, che anderò mi, che me desgiazzerò un pocheto le man.

Bar. Sì, cara fia, diseghe, che la se destriga.

Gia. Da quela via me torò un pocheto de fogo. (*s' alza, prende lo scaldapiedi, e parte.*)

SCENA II.

Nicoletto, e Barbara.

Nic. Siora mare, me dala una camisa netta?

Bar. Oh caro, no ve l' oggio dada domenega?

Nic. La varda, la xe sporca, che la fa stomego.

Bar. E vu, co vegnì a casa, cavevela, e non andè a fregar i taolini coi maneghetti. La biancheria costa bezzi, e ghe più dì, che luganega, e ogni lavada

una fruada, e co la tela scomenza a andar, la va, fio mio, co fa la lesca impizzada. Stago tuto el zorno co l'ago in man a tegnirve suso quele quattro strazze de camise fine, che debotto no ghe n'è più filo, e ve le doveressi salvar per la festa, e no andar coi sbrindoli tuto el zorno, specialmente col tabarro de pano; quei pochi de maneghetti i se strapazza, i se inscartozza, e in tun' ora, che i portè, no i xè più da veder.

Nic. Cara ela, la me daga una camisa netta. (*a Barbara pregandola.*)

Bar. Via, aspetè, che fenissa de destirar, ve darò sti manegotti.

Nic. Mi no voi manegotti, mi no voi camisette.

Bar. Dixela dasseno; patron?

Nic. Mi no voi portar camisette, e no voi che nissun me diga: siora meza camisa.

Bar. Chi ve vede? Chi ve vien a vardar?

Nic. No se pol saver i accidenti.

Bar. Oh certo! Aveu d'andar a zogar al balon?

Nic. De diana! Gnanca se fusse...

Bar. Manco chiaccole, che son stufa. In tanta malora me porteu sto fero? (*alla scena, con collera.*)

SCENA III

Margarita, e detti.

Mar. Son qua, son qua. Cara ela, nol giera caldo abastanza.

Bar. Gnente, no i pensa gnente a sto mondo. I crede che la roba me vegna dentro per i balconi, e si el gha i ani della discrezion. Disdott' ani sul cesto el gha, e nol pensa a gnente. (*stirando.*)

Lui. (*resta sospeso*.)

Euf. (Il cielo lo ha qui fatto venire in tempo. Don Luigi dovrebbe lasciar di perseguitarmi.) (*da se*.)

Asp. (Che fa don Luigi, che non risponde? L' hanno forse avvilito le parole di questo signore auditore? Se toccasse a me, gli vorrei rispondere per le rime.) (*da se*.)

Lui. Signori, vi riverisco.

Dot. Padrone riveritissimo.

Asp. Così partite, senza dir nulla?

Lui. Sì, parto, e in questa casa non ci verrò mai più.

Euf. (Voglia il cielo, ch' egli dica la verità!) (*da se*.)

Gis. Siete voi persuaso delle mie ragioni?

Lui. Le vostre ragioni per una parte, le ostinazioni di donna Eufemia per l' altra, mi convincono che persistendo in amarla sarei un pazzo. A chi ha merito non mancano occasioni di servir donne. Se lascio una che mi disprezza, posso scegliere fra le tante che mi sospirano; e se mi aveva tentato il demonio di servire una che ha il marito geloso, ne troverò mille, i di cui mariti si faranno pregio della mia amicizia, della mia servitù, e della mia protezione. (*parte*.)

SCENA XVII.

D. Eufemia, D. Gismondo, D. Aspasia, ed il Dottore.

Asp. Poteva anche aggiungere: della sua borsa.

Euf. Voi non parlate senza offendere le persone onorate.

Asp. Le persone onorate non ricevono i bacili di argento, nè le boccette d' oro.

Euf. Ah! signor auditore, sappiate....

Gis. So tutto, sono informato di tutto. Donna Aspasia, assicuratevi che donna Eufemia non ha ricevuto i regali, de' quali parlate. Rispettatela e formate miglior concetto di lei.

Asp. Eh! signor auditore, ci conosciamo.

Gis. Che cosa vorreste dire?

Asp. A buon intenditor poche parole.

Gis. Spiegatevi.

Asp. Voglio trovarmelo anch' io.

Gis. Che cosa?

Asp. Un protettore che mi difenda.

Gis. Voi ne avreste bisogno per la vostra imprudenza; ma niuno sarà cotanto sciocco di proteggere una donna di tal carattere. Vergognatevi di voi stessa, e temete che dicasi di voi con giustizia ciò che d' altrui sognate senza ragione.

Asp. La non si scaldi, padron mio, la non si scaldi. Non dubiti che donna Eufemia non la toccheranno. Farò conto di non averla mai conosciuta, e se il signor auditore mi perderà il rispetto....

Gis. Che farete, signora?

Asp. Lo dirò a mio marito, e ci faremo bandir di Napoli, se bisogna. (*parte*.)

SCENA XVIII.

D. Eufemia, D. Gismondo, ed il Dottore.

Gis. La compatisco; la passione la fa parlare.

Euf. Voi mi avete sollevata dal maggior peso di questo mondo, levandomi d' attorno queste due persone moleste.

Dot. Adesso che questa gente è andata via, e che

siamo soli, pensiamo a noi, signor auditore. Mia figliuola non può più vivere con suo marito, ho risoluto di condurla a casa mia. Che mi consiglia ch' io faccia?

Gis. Sì, è necessario di far conoscere al signor Pantalone il pregio di una moglie di tanto merito, col minacciarlo di levargliela dalle mani: staccandola per qualche tempo dal di lui fianco, può essere che si ravveda. Donna Eufemia, andate per qualche giorno a vivere con vostro padre.

Dot. Venite con me, Eufemia, e poi ci faremo restituire la dote.

Gis. Non sarebbe mal fatto di minacciarlo anche di questo.

Dot. Eccolo qui quel maledetto scrigno. Facciamolo sequestrare, assicuriamoci dei dodeci mila scudi di questa mia sventurata figliuola. (*in questo, Pantalone esce dall' armadio.*)

Pan. Oimei! Muggier, no me abbandonè. Ah, sior auditor, no me la levè per carità! sior dottor, vostra fia sarà ben tratada, no la tormenterò più. No, cara la mia zoggia, no ve tormenterò più. V' ho sempre volesto ben, e adesso che ho sentio la vostra fedeltà, el vostro amor, m' avè fatto pianzer per tenerezza. Eufemia, no me abbandonè. Siori, per carità, no me assassinè.

Gis. Conoscete voi di averla maltrattata contro giustizia?

Pan. Sior sì, lo conosso.

Gis. Mi promettete di meglio trattarla per l' avvenire?

Pan. Sì, lo prometto. Eufemia, non se crierà più; no se crierà più, sior dottor.

Dot. Il ciel lo voglia.

Pan. Vien qua, muggier, dame un abrazo.

Euf. (Cielo, ti ringrazio, sarò libera da una gran pena.) (*da se.*)

Dot. Caro signor genero, se è vero che avete superata la gelosia, bisognerebbe che superaste un' altra cosa.

Pan. Coss' hojo da superar?

Dot. L' avarizia.

Pan. Mi no son avaro.

Gis. Su questo particolare so ancor io qualche cosa. Signor Pantalone, dov' è lo scrigno?

Pan. Mi no gho scrigno.

Gis. Aprite quella cassa di ferro.

Pan. Ah! me volè amazar. (*grida forte.*)

Gis. Convien rendere il mal' acquistato.

Pan. Ah! che sieu maledetti. (*si getta sullo scrigno.*)

Gis. Se continuate così non meritate pietà, vostra moglie tornerà con suo padre.

Pan. Andè al diavolo quanti che sè.

Gis. Questo è l' amore che avete per vostra moglie?

Pan. Sì, ghe voggio ben.

Gis. Pagate i vostri debiti.

Pan. No gh' ho debiti, no gh' ho bezzi. (*stringe lo scrigno.*)

Euf. (Signore, abbiate carità del povero mio marito. Questa passione non la può superare. La gelosia pare che l' abbia superata, ma l' interesse è impossibile.) (*a don Gismondo.*)

Gis. Dunque non dovrà rendere la roba d' altri?

Euf. La renderà, col tempo la renderà. Fidatevi di me, signore, e non dubitate.

Dot. Signor auditore, m' ascolti; io pagherò tutti e quieterò tutti; sacrificherei anche il mio sangue per veder quieta la mia figliuola. (*a don Gismondo.*)

Gis. (Ma usure non ne ha da far più.)

Euf. (Ci baderò ancor io. Non ne farà più.)

Pan. (Malédetti! i me vol cavar el cuor.) (*da se sopra lo scrigno.*)

Gis. Signor Pantalone, vi si lascia lo scrigno, ma avvertite bene, la prima volta che voi prestate denari con pegno, o senza pegno, con denaro d' usura, vi farò marcire in una prigione.

Pan. Se impresto più un soldo a nissun, che el diavolo mi porti via.

Gis. Orsù, rasserenatevi, eccovi vostra moglie.

Pan. Sior sì. (*tiene lo scrigno abbracciato.*)

Gis. Abbracciatèla almeno.

Pan. No mancherà tempo.

Dot. Andiamo via di questa camera, qua dentro sento serrarmi il cuore.

Pan. Andè dove che volè.

Dot. Andiamo, Eufemia.

Euf. Venite con noi, marito mio.

Pan. Andè, che vegnirò.

Gis. Vi servirò io, signora. (*dà di braccio a donna Eufemia.*)

Pan. (*Guarda un poco donna Eufemia, poi seguita ad abbracciare lo scrigno.*)

Gis. Non avete già dispiacere ch' io serva vostra moglie?

Pan. Sior no, non son zeloso.

Euf. Marito mio, vi prego volermi bene.

Pan. Sì, ve ne voggio, ve ne vorò, ma lasseme un poco in quiete per carità.

Euf. Andiamo, signor don Gismondo, lasciamolo in pace; qualche cosa conviene ancora soffrire; ma s' egli non mi tormenta più colla gelosia, sono la più contenta donna del mondo; benedirò le lacrime che ho versate, se queste mi hanno acquistato il

bel tesoro della pace, della tranquillità, dell'amore. (*parte.*)

Gis. Bel carattere di moglie onesta! Misero Pantalone, aveva egli in due passioni diviso il cuore, ora una sola con maggior impeto lo tiranneggia. (*parte.*)

Dot. Genero amato, venite con noi. Non lasciate sola la vostra consorte.

Pan. Mia muggier no gh'ha bisogno de mi.

Dot. Sia ringraziato il cielo, ha lasciato una volta la gelosia; se poi è avaro, pazienza; almeno non tormenterà più la mia figliuola. (*parte.*)

SCENA XIX.

Pantalone solo.

Mia muggier coll'auditor . . . . e per questo? mia muggier xe una donna onorata. L'ho scoverta, l'ho cognossua, no ghe voggio pensar. Povero scrigno! questo xe quelo che me sta sul cuor. Mi giera combattù da do passion, dalla zelosia e dall'amor dell'oro. La maledetta zelosia la me xe passada, l'amor dell'oro me cresce. Ho venzo la zelosia per rason del disinganno; chi poderà disingannarme che l'oro no sia adorabile? Sì, l'amerò in eterno. In eterno? ah no! bisognerà lassarlo quando s'averà da morir. Morir? lassar l'oro, lassar l'arzento? Sì, doverò lassarlo. Caro el mio scrigno, che ti me costi tanti spasimi, tanti suori, doverò lassarte? e quando te lasserò, de ti cossa averaggio godesto? che prò m'averastu fatto? Rimorsi, affanni, disperazioni. Ti, ti m'ha fatto perder la riputazion; ti me farà perder la vita, ogni più bella speranza; e mi te amerò? e mi te coltiverò? Oro, cossa mai ghastu de bello? che incanto

xe el teo, che innamora la zente! Lassate un poco veder. (*apre lo scrigno.*) Sì, ti xe bello, ti xe lusente, ti xe raro; ma se te devo lassar? Ti ti provedi a tutti i nostri bisogni. Ma se de ti no me servo, ma se quando morirò ti me sarà de peso, ti me sarà de tormento? Maledettissimo oro! Va' al diavolo. Voggio abbandonarte avanti che ti me abbandona. Va' là prezzo infame delle mie tirannie. Va', va', che el diavolo te porta via. (*getta lo scrigno in terra, e spande il denaro.*) Oimè! el mio oro, el mio cuor, le mie viscere; me sento morir; non posso più. Ajuto! (*gridando si getta a sedere svenuto.*)

SCENA ULTIMA.

D. Eufemia, D. Gismondo, il Dottore, Argentina, e detto.

Euf. Oimè!

Dot. Cosa è stato?

Arg. Quant' oro, quant' argento per terra!

Gis. Pantalone è svenuto?

Euf. Povero mio marito!

Dot. Lo scrigno in terra! Ho paura che sia diventato matto.

Euf. Signor Pantalone, marito mio, sollevatevi per carità.

Pan. Amici, muggier, no me abbandonè.

Euf. Perchè non siete venuto con vostra moglie?

Pan. Perchè una muggier onorata no gh' ha bisogno della custodia de so mario.

Dot. Perchè battàr in terra lo scrigno, ed i denari?

Pan. Perchè se mor; e un zorno el s' ha da lassar.

Gis. Amico, parmi di vedere in voi una gran mutazione. (*a Pantalone.*)

Pan. Muggier, (*bacia la mano a donna Eufemia.*) sior missier, sior auditor, compatime, ajuteme, lasseme respirar. (*va per andar via, si ferma a guardar lo scrigno, poi gli dà un calcio, e parte.*)

Dot. Grazie al cielo, è cambiato del tutto.

Gis. Donna Eufemia, ringraziate il cielo.

Euf. Sì, lo ringrazio di cuore. La mutazione è totale; spero di vivere più felice. Questo suo cambiamento sollecito, e quasi istantaneo, è cosa strana, è cosa che non sarebbe forse creduta, se altrui si narrasse, e si rappresentasse sopra una scena. Ma niente è impossibile alla provvidenza del cielo; e molte cose accadon portentose nell' ordine stesso della natura. Vinse la mia costanza del marito la gelosia; vinsero i pericoli ed i rimorsi la sua avarizia. Ecco disingannato, e convinto il più affascinato geloso, il più tenace avaro. Ecco resa contenta e felice la più sventurata donna del mondo in grazia dell' onestà, e in virtù della tolleranza.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
BUONA MADRE

PERSONAGGI

BARBARA *vedova, e buona madre.*

NICOLETTO, *figliuolo di BARBARA.*

GIACOMINA, *figlia di BARBARA.*

LODOVICA.

DANIELA, *figlia di LODOVICA.*

MARGARITA, *serva di BARBARA.*

AGNESE, *amica di BARBARA.*

ROCCO, *merciajo.*

LUNARDO, *compare di BARBARA.*

Un GIOVANE *del merciajo, che non parla.*

La scena si rappresenta in Venezia, parte in casa di Barbara, e parte in casa di Lodovica.

LA

BUONA MADRE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa della signora Barbara.

Barbara stirando delle camicie, ed altre cose bianche sottili, e Giacomina che lavora, poi Margarita.

Bar. Margarita. (*chiamando*.)
Mar. Siora. (*di dentro*.)
Bar. Vardè, se quell' altro fero xè caldo, portemelo.
Mar. Siora sì, debotto. (*di dentro*.)
Bar. De diana! co sto fredo i feri se giazza subito.
Gia. Mi gho le man inganfie, che me scampa l'ago dai dei.
Bar. Scaldevele, cara fia.
Gia. Come vorla, che fazza?
Bar. No ghavè scaldapiè?
Gia. Siora sì, ma se me scaldo le man, no laoro, e per sta sera vorave fenir la capetta a sti maneghetti.
Bar. Sì, sì, fia mia, deghe drio. Se farè presto, se

farè pulito, sior Rocco ve darà da laorar, e vadagnerè dei bezzetti, e ve li metterè intorno.

Gia. Gho tanta voggia de una traversa d'indiana, de quele bele.

Bar. Laorè, che la ghaverè.

Gia. Se sior Rocco me la volesse dar in credenza, sconteravè col mio laorier.

Bar. Cara fia, sto tior la robà dai marzeri in credenza, no torna conto. I dà la pezo roba che i gha in bottega, e i vol quel che i vol, e co s' ha scomenzà una volta, no se se despetola più, se xe sempre al de soto, se gh' ha sempre da dar, e no i xe mai contenti dei laorieri che se ghe fa. No, no, fia mia, xe meggio far, come che digo mi. Se suna i bezzi, se va in marzeria, se varda, se cerne, se dise el fato soo, se tira più che se pol, se ghe dà i so bezzi, se paga, e bondì sioria. Margarita, me porteu sto fero? (*chiamando.*)

Gia. La lassa, che anderò mi, che me desgiazzerò un pocheto le man.

Bar. Sì, cara fia, diseghe, che la se destriga.

Gia. Da quela via me torò un pocheto de fogo. (*s' alza, prende lo scaldapiedi, e parte.*)

SCENA II.

Nicoletto, e Barbara.

Nic. Siora mare, me dala una camisa netta?

Bar. Oh caro, no ve l' oggio dada domenega?

Nic. La varda, la xe sporca, che la fa stomego.

Bar. E vu, co vegnì a casa, cavevela, e non andè a fregar i taolini coi maneghetti. La biancheria costa bezzi, e ghe più dì, che luganega, e ogni lavada

una fruada, e co la tela scomenza a andar, la va, fio mio, co fa la lesca impizzada. Stago tuto el zorno co l'ago in man a tegnirve suso quele quattro strazze de camise fine, che debotto no ghe n'è più filo, e ve le doveressi salvar per la festa, e no andar coi sbrindoli tuto el zorno, specialmente col tabarro de pano; quei pochi de maneghetti i se strapazza, i se inscartozza, e in tun'ora, che i portè, no i xe più da veder.

Nic. Cara ela, la me daga una camisa netta. (*a Barbara pregandola.*)

Bar. Via, aspettè, che fenissa de destirar, ve darò sti manegotti.

Nic. Mi no voi manegotti, mi no voi camisette.

Bar. Dixela dasseno; patron?

Nic. Mi no voi portar camisette, e no voi che nissun me diga: siora meza camisa.

Bar. Chi ve vede? Chi ve vien a vardar?

Nic. No se pol saver i accidenti.

Bar. Oh certo! Aveu d'andar a zogar al balon?

Nic. De diana! Gnanca se fusse...

Bar. Manco chiaccole, che son stufa. In tanta malora me porteu sto fero? (*alla scena, con collera.*)

SCENA III

Margarita, e detti.

Mar. Son qua, son qua. Cara ela, nol giera caldo abastanza.

Bar. Gnente, no i pensa gnente a sto mondo. I crede che la roba me vegna dentro per i balconi, e sì el gha i ani della discrezion. Disdott'ani sul cesto el gha, e nol pensa a gnente. (*stirando.*)

Mar. (Cossa xe stà?) (*piano a Nicoletto.*)

Nic. Gnente, perchè gh'ho domandà una camisa, la va in collera in sta maniera. (*a Margarità.*)

Mar. (No salo? la xe così la parona; la va in collera facilmente, ma la xe de buon cuor, la ghe la darà.) (*a Nicoletto.*)

Bar. Quanto xe, che no andè da vostro sior santolo? (*stirando.*)

Nic. No so, non m'arecordo.

Bar. Andeghe, e raccomandeve. L'ha promesso de logarve, de metterve in tun mezzà; ma co no se ghe va, no i se lo recorda. (*stirando.*)

Nic. Vorla, che vaga co sta camisa sporca?

Bar. Aspettè, adesso ve metterè i manegotti.

Nic. Sia malignazzo! xeli finii almanco?

Bar. Me par de sì. Ho desfatto quattro camise de rendo del poveretto vostro sior pare, e v'ho cavà trecamisette; e tre pera de manegotti, che no i gha una macula al mondo. Vardè, i gha le so cordele, i se liga pulito. Chi ve vien a veder cossa gh'avè sotto la velada?

Mar. Se i ghavesse mi, me parerave d'aver una zoggia.

Nic. (Cossa che ghe li trarave volentiera in tel muso!) (*da se, intendendo di Margarita.*) Se vago da sior santolo, me metto el tabarro bon.

Bar. Ghe l'aveu scovolà el tabarro? (*a Margarità.*)

Mar. Cara ela, non ho avù tempo gnancora.

Bar. Mo za, co no fazzo mi, no ghe pericolo, che nissun fazza. Vestive, vestive, che anderò mi a scovolarlo. (*a Nicoletto.*)

Mar. La lassa, che anderò mi. (*a Barbara.*)

Bar. Eh via, cara vu, che no fe gnente, che staga ben. Anca l'altro zorno l'avè scovolà, e po mi l'ho vardà, e el ghaveva la lea tant'alta sul colarin. (*a

Margarita.) Mo abiè un poco d'avvertenza, caro fio, no dezzipè la roba cussì. Nettevelo stó sacchetto, se ghe cazza dentro la polvere in tel colário, che no la vol andar via; (*a Nicoletto.*) e vu, col vien a casa, nettelo subito quel tabarro, no lo mettè via cussì, che la polvere se ghe incatrama. Eh co no se fa le cosse de cuor! (*a Margarita.*) Bisognerave, che fusse per tutto, che fasse tutto, che ghavesse cento man, cento teste; no so gnente, no se fa gnente, nissun fa gnente. (*parte.*)

SCENA IV.

NICOLETTO, e MARGARITA.

Mar. E sì, no me par de no star de bando.
Nic. Oe Margarita.
Mar. Siór.
Nic. Me faressi un servizio?
Mar. Che possa.
Nic. Cara vu, no me disè de no.
Mar. Se nol me dise cossa che el vol.
Nic. Sentì, imprestemè un ducato.
Mar. Mi? dove ghoggio i bezzi?
Nic. Zitto, che siora mare no senta. Cara vu; imprestemelo.
Mar. Debotto el me farave dir. I gh'ho taccai al cesto i ducati.
Nic. Sia malignazzo, no se pol gnanca aver un servizio.
Mar. Perchè no ghe lo domandelo a so siora mare?
Nic. Perchè se ghe lo domando, no la me lo darà.
Mar. Basta che el ghe diga in cossa che l'ha da spender.

Nic. Se ghe lo digo, no la vorrà...
Mar. Cossa ghe ne voravelo far?
Nic. Me voggio comprar un per de scarpini.
Mar. No ghalo un bon per de scarpe?
Nic. Siora no, voggio un per de scarpini.
Mar. I scarpini, la camisa netta, e el tabarro da festa, ho paura de sì mi, che sia ver quel che me xe sta dito.
Nic. Cossa ve xe sta dito?
Mar. Gnente, gnente.
Nic. Via, cossa ve xe sta dito?
Mar. Eh putto caro, se no ghaverè giudizio...
Nic. Cossa vorressi dir?
Mar. Disè: cossa anden a far in cale dell'oca?
Nic. Mi in cale dell'oca?
Mar. Poverazzo! Vardè, el vien rosso.
Nic. Chi v'ha dito de cale dell'oca?
Mar. Me xe sta dito.
Nic. Siora mare sala gnente?
Mar. Poveretto vu, se la 'l savesse.
Nic. Varvè, vedè, no me tradì, no me sassinè.
Mar. Cossa andeu a far da quela puta?
Nic. Mi? gnente.
Mar. Oh fio caro, in quella casa no se ghe va per gnente. La cognosso quela puta. Ma no stimo la puta, stimo la mare. La xe un boccon de mare! E la ghaveva altre tre fie, e co la so polegana la se le ha destrigae. No vorave, che a vu la ve petasse la quarta.
Nic. Oh a mi no gh'è pericolo.
Mar. Oh sì, se furbo. (*con ironia.*)
Nic. Credeu, che sia un paimpalugo?
Mar. I' ghe l'ha fata, fio mio, a de la zente, che ve pol menar a scuola vu, e diese dela vostra sorte.

Nic. Cossa voleu, che i me fazza?
Mar. I ve la farà sposar.
Nic. Oh giusto! (*maravigliandosi.*)
Mar. Varè, che casi!
Nic. No la torave gnanca...
Mar. Gnanca, se i ve dasse una bona dota.
Nic. No la ghe n' ha miga dota.
Mar. A mi me la contè?
Nic. E no la xe gnanca tanto bela.
Mar. Oh no se pol mo gnanca dir, che la sia bruta.
Nic. No, no digo che la sia bruta.
Mar. La gha un bel sesto.
Nic. Oh sì po, la gha un belissimo sesto.
Mar. E la parla pulito.
Nic. De diana, co la parla, la me fa restar incantà.
Mar. La gha el so merito.
Nic. Sì, che i diga quel che i vol, la xe una puta, che gha del merito.
Mar. Oe, compare; v' ho tirà zo pulito mi.
Nic. Cossa? cossa m' aveu tirà zoso? de cossa?
Mar. De gnente. (*con ironia.*)
Nic. Me fè una rabbia...
Mar. Ma no vegnì rosso.
Nic. Vegno rosso seguro, vegno rosso. Me fè rabbia. No volè, che vegna rosso?
Mar. Per cossa ghe andeu da quela puta?
Nic. Per compagnia ghe vago.
Mar. Per compagnia de chi?
Nic. Vedeu? Bisogna, che sappiè, che sior Gaspero Latughetta... el cognossè sior Gaspero Latughetta?
Mar. Sì, lo cognossò.
Nic. Vedeu? sior Gaspero el xe uno che pratica; che cognosse, el m' ha menà elo. Daresto, mi? figurève. Gnanca per insonio.

Mar. Sior Gaspero xe un zovene, che gha el modo, e se el vol, la pol sposar.
Nic. Sì, ne vero? El la pol sposar.
Mar. Seguro. El gha de l'intrada. El gha negozio impiantà.
Nic. E mi son zovene; no gh'ho impiego; mi no la posso sposar. (*mortificato.*)
Mar. Ma quela zente, fio mio, la se tacca dove che la pol.
Nic. Credemio, che sior Gaspero la sposa?
Mar. Vu savarè meggio de mi.
Nic. Mi no crederave, che el la sposasse. (*agitato.*)
Mar. Non è vero?
Nic. Mi crederave de no.
Mar. Ve despiaseraye, che el la sposasse?
Nic. Caspita, se' dretta patrona. Ma gnanca mi no son storto. V'ho capio, voressi che cascasse zo col brenton. Ma no casco, no casco, perchè vago là... cussì per cerimonia, per compagnia. Da resto... figureve... gnanca per insonio.
Mar. Gnanca per imaginazion. (*con ironia.*)
Nic. Oh me deu sto ducato?
Mar. Sior sì, subito. (*con ironia.*) No lo gho, ma gnanca se lo ghavesse, ve lo daria.
Nic. Ve n'indormo.
Mar. Grazie.
Nic. Senti, savè, no ghe dise gnente a mia mare, che per diana de dia... (*in aria di minaccia.*)
Mar. Cossa me fareu?
Nic. Oe, vedeu sto cortelo? (*le fa vedere un coltello da saccoccia.*)
Mar. El corteletto, patron?
Nic. Siora sì, cossa semio? putei? Me l'ha dà sior

Gaspero, e lo so portar, e lo voggio portar, e se parlerè, cospeto, cospeto, cospeto.

Mar. Bravo! (*con ironia.*)

Nic. No me volè dar sto ducato?

Mar. No ve voi dar gnente. (*in collera.*)

Nic. Sieu maledeta vu, e chi ve calza. (*parte.*)

SCENA V.

Margarita sola.

Maledetto ti, e chi te imbocca. Se pol dar, che giandussa; el se arleva un bel fior de virtù, che la vaga là la patrona, che la gha un bel fio. Poverazza, la strussia, la ranca per i so fioi, e po, tolè suso, la se arleva sta bela zoggia. Ma i puti co i se sa zolar le braghesse, i va fora de casa, i pratica, i sente, i fa, e i dise, e corréghe drio. Oh quanto che xe meggio aver dele pute!... Vela qua per diana. No so, se ghe l'abbia da dir; se parlo, no vorave far mal; se taso, no vorave far pezo.

SCENA VI.

Barbara, e detta.

Bar. Via, cossa steu qua co una man sora l'altra? De là no avè gnancora forbio.

Mar. Vago, vago; ma ghe volevo dir una cossa.

Bar. Via, disèmela. (*siede dov' era Giacomina, e lavora nei maneghetti.*)

Mar. Xelo andà via, sior Nicoletto?

Bar. No, el xe de là, che el se veste. So sorela

l'agiuta. Poverazza, che ghe fazza quattro ponti in sti maneghetti.

Mar. Eh, ela almanco no la perde tempo.

Bar. Imparè, no se sta de bando. Via, cossa me volevi dir?

Mar. Eh ghe lo dirò, ghe tempo. La lassa, che fenissa de destrigar. (No vorave, che el diavolo fasse, che quela peste de puto vegnisse a ascoltar.)

Bar. Se la xe cossa de premura, disela.

Mar. Ghe dirò... l'aspetta, che varda...

Bar. I batte.

Mar. Oh sì dasseno, i batte: vago a veder chi è; ghe dirò, po ghe dirò. (Manco mal, gh'ho gusto.) (*parte*.)

SCENA VII.

BARBARA, *poi* MARGARITA.

Bar. No vorave, che custia me domandasse la so licenzia, o che la se maridasse, che qualchedun la metesse suso, per aver qualche do ducati all'ano de più. Mi no posso veder pezo quanto aver da muar, e vederme in casa ogni terzo dì musi novi. Questa no la xe una cima de dona, ma almanco quel che la fa, la fa volentiera. E quel che me piase, la xe zovene, ma no la xe morosetta. Gho quel puto, che le xe una pua poverazzo, e se ghe fusse una massera barona, la me lo poderave precipitar. Cara la mia zoggia, el xe innocente co fa una colomba. Siestu benedetto. Lassa, lassa, fio mio, che se to mare vive, la farà tanto, che no la te lasserà senza un tocco de pan.

Mar. Sala chi xe?

Bar. Chi?

Mar. Sior' Agnese.

Bar. Ghaveu tirà?

Mar. Siora sì.

Bar. Ben; che la resta servida. Tolè, tolè, porteghe de là sti manegħetti a mia fia; disceghe che no la vegna, se no la chiamo.

Mar. Perchè no vorla, che sior' Agnese la veda?

Bar. No stè a cercar altro; a vu no v'ho da render sti conti.

Mar. Via, via, la me compatissa.

Bar. Xelo andà via Nicoletto?

Mar. Siora sì.

Bar. El sarà andà da so santolo.

Mar. Eh siora sì, da so santola. (*con ironia, e caricata.*)

Bar. Santola? So santolo no xe miga maridà.

Mar. Eh, lo so.

Bar. Cossa diseu donca?

Mar. La me xe scampada.

Bar. Oh no me stè a metter pulesi in testa.

Mar. Oh giusto! Vela qua sior' Agnese.

Bar. Se savè qualcossa, parlè.

Mar. No dasseno, gnente. (Per adesso no ghe voggiò dar stó travaggio.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Barbara, poi Agnese.

Bar. Ste strambe le parla, e no le sa quel che le se diga. La m'aveva fatto vegnir el caldo. Mà no gh'è pericolo. So chi el xe Nicoletto.

Agn. Padrona, siora Barbara.

Bar. Sior' Agnese, padrona. Che miracolo?

Agn. Cossa disela? Son vegnua a darghe incomodo.

Bar. De diana! la recevo per una finezza.

Agn. Ghaveva proprio voggia de vederla.

Bar. Anca mi da seno. Ma mi, la sa, che non vago mai fora della porta.

Agn. Eh nu altre povere vedoe avemo fenio.

Bar. Oh cara sior' Agnese, ella no s' ha da meter co mi. Ella no la gha fioi, e la gha el so bisogno; ma mi, poverazza, son qua, con do creature da mantegnir, e no me vergogno a dirlo, bisogna che struffia, e che strolega a mantegnirli con un pocheto de civiltà, e bisogna misurarla ben, e no se pol cavar una voggia, e no se pol tor un spasso, un devertimento; e no gho gnanca un fià de tempo de trarme qualche volta al balcon.

Agn. E sì, in bon ponto lo posso dir, la xe qua bela, fresca, in ton, che la fa voggia.

Bar. Ghe dirò: mi no me togo travaggio de gnente. Za che ho da far, tanto fa che fazza de bona voggia. Poveretta mi, se lo fasse mal volentiera. Digo: el ciel me vuol per sta strada, sia fatta la so volontà. Cosa s' ha da far? co ho fatto i fatti de casa, me deverto col laorier, rido coi mi fioi, rido co la massera. Gh' ho un gatto, che el xe el mio buffon; se la vedesse, che cara bestia! Dov' estu miso, mascarin.

Agn. Mo siala benedetta, co sto bel temperamento. In verità la fa invidia.

Bar. Oh da mi, fia mia, no ghe xe gnente da invidiar.

Agn. Ghe scommetto mi, che ghe sarà de queli, che ghaverà otto, o diese mila ducati d' intrada, che nol ghaverà el cuor contento, come che la gha ela.

Bar. Certo che a sto mondo no sta ben chi no xe contenti. Per mi, ghe zuro, me contento de tutto. Me stà sul cuor ste do povere creature. Una puta da maridar, e un puto, che (no fazzo per dir) ma el xe una perla. Xe un pezzo, che no la lo vede mio fio?

Agn. Cossa sarà? Tre, o quattro zorni.

Bar. Cossa disela, che bon sesto de puto?

Agn. Sì, dasseno, el par un zentilomeneto.

Bar. E bon, sala; bon, che ghe prometto mi, che de quela bontà se ghe ne trova pochi. Sì ben; al dì d'ancuo andelo a trovar un putto de disdottani, che staga sotto ubbidienza, che venga a casa a bonora, che no gh'abbia pratiche, che no vaga in nissun liogo senza domandarme licenza, che se contenta de star senza un bezzo in scarzella. Lu no beve un caffè, se mi no ghel pago, lu no va mai a un teatro, se nol vien con mi, una volta l'anno; nol sa zogar; nol cognosse gnanca le carte. E sì sala? no la creda miga, che el sia un aloco. El gh'ha una testa, che el so maestro no ghaveva altro che dir. El xe stà principe, el xe stà imperador. Siora sì.

Agn. Cossa fala conto de farghe far a sto puto?

Bar. Ghe dirò, se ghavesse del modo, lo voria far fat l'avvocato; ma ghe vol delle spese, ghe vol del tempo, e poi xe tanti, che tutti me desconseggia. Ho pensà una de ste do per adesso, o sottofattor, o in mezzà d'un mercante.

Agn. Saravelo bon per fattor?

Bar. De diana! Cossa disela? Se la lo vedesse a far conti. Lu in tun momento xe capace de far un conto, che qualchedun no lo farave in tre ore.

Agn. Ma no basta miga saver far conti.

Bar. Oh, siora sì; per comprar, per vender, per

ordenar el xe un oracolo! In casa mia, poveretta mi, se nol ghavesse elo. Lu me scuode, lu và, lu vede, lu fa tutto. Co ghe digo tutto; tutto.

Agn. Gho gusto dasseno. No ghe mancherà qualche bon incontro.

Bar. La diga, sior' Agnese, ghala fattor ela?

Agn. Siora sì; gho quelo, che serviva el mio povero mario. El me l' ha raccomandà, e no lo posso licenziar. Daresto in verità, siora Barbara, lo torave mi quel puto.

Bar. La lo toga per sottofattor.

Agn. Magari. Ma el fattor, vedela, el gha so fio con elo, no ghe xe caso.

Bar. De diana, son ben sfortunada.

Agn. La lassa, che vedremo de trovar qualcossa. La lo manda da mi sior Nicoletto. La ghe diga, che el me vegna a trovar.

Bar. Siora sì, da ela lo lasserò vegnir volentiera.

Agn. Xe peccà, che un puto de quela sorte no ghabbia del ben.

Bar. El xe zovene; vegnirà la soa.

Agn. Quanti ani gh' alo?

Bar. Disdottani fenii ai dodese del mese passà.

Agn. Giusto i ani, che m' ho marida mi.

Bar. Vardè co presto, che la xe restada vedoa.

Agn. Ma! cossa disela! ghe vol pazenzia.

Bar. La se tornerà a maridar.

Agn. Chi sa? pol esser anca de sì. Ma se stenta tanto a trovar de star ben.

Bar. Ela, vedela, tra quel che la ghaveva, e quel che gha lassà so mario, la stà da regina, e no la conseggio, se la se torna a maridar, a cercar grandezze de più de quel che la gha. Basterave, che la trovasse uno, che gh' avesse voggia de far ben, che

no ghe magnasse el soo, e che ghe volesse ben. Sora tutto, che ghe volesse ben, e poder dir, son patrona mi, no dependo nè da madona, nè da missier; mio mario conosse la so fortuna da mi; e godèrselo in santa pase, e no cercar Maria per Ravena. Sì ança dasseno, che, se fusse in ela, farave cusì.

Agn. Bisognerave, che trovasse uno, che vegnisse a star in casa con mi.

Bar. Oh la ghe ne troverà de quei pochi.

Agn. Bisognerave, che nol gavesse nè pare nè mare.

Bar. Per cossa? Mi, vedèla, se a mio fio ghe capitasse una de ste fortune, ghe lo daria a man basada. Ghe voggio ben, ma gnanca per questo no ghe impedirave de andar in casa de so muggier. Oh siora no; siora no; magari ghe capitassela.

Agn. Cossa xe de siora Giacomina? cossa fala? stala ben?

Bar. Oh siora sì, sta ben, la la vederà. (Oh la me va fora de carizada.)

Agn. Se poderave darghe un baso in scampar? (*s' alza.*)

Bar. Vorla andar via? ghala tanta pressa?

Agn. Bisogna che vaga, perchè gho la donna co mi, e a casa xe ancora da far i letti, da scoar, da far tutto.

Bar. Che la manda a casa la donna, e che la resta un pochetto con mi. Via, cara ela, la se cava zoso.

Agn. Chi vorla po, che me compagna?

Bar. La compagnerà mio fio. El xe un ometto, sala. El xe el mio cavalier servente.

Agn. Ghe xelo sior Nicoletto?

Bar. No pol far, che el vegna. El xe andà da so sior santolo.

Agn. Da so sior santolo?

Bar. Siora sì; da mio compare Ventura.

Agn. La diga, cara siora Barbara, la compatissa la

curiosità; sto sior santolo ghalo putte in casa?

Bar. Oh no, la veda. Mio compare Ventura no xe marìdà, nol gh' ha sorele, nol gh' ha nissun. Oh, se la savesse, che omo che el xe! Le donne nol le pol nè veder, nè sentir; el xe un omo da ben, che fa dele carità, e Nicoletto po, Nicoletto, per farse voler ben, no ghe xe altrettanto. Che mignognole, che el ghe fa! cosse in verità da magnarlo, da magnarlo, in verità da magnarlo. (*con trasporto di tenerezza.*)

Agn. (Pol esser che no sia vero quel che me xe sta dito.)

Bar. Per cossa m'ala domandà, se ghe xe puté da sior Ventura?

Agn. Guente, cusì; me xe vegnù sto pensier.

Bar. (Per diana, che gho bona speranza.) (*da se consolandosi.*)

Agn. Valo in altri lioghi sior Nicoletto?

Bar. Oh mai. Nol va mai in nissun logo.

Agn. Xela segura?

Bar. Son segurisssima. Nol fa un passo, senza che mi lo sappia.

Agn. Vardè, quando che dise, che ghe xe dele male lengue.

Bar. Oh poveretta mi! ali dito qualcossa de mio fio?

Agn. Giera stà dito che el gh' aveva una pratica, che l' andava da una puta...

Bar. Dove? Quando? Chi l' ha dito? (*con ansietà.*)

Agn. No so po gnente più de cussì.

Bar. Oh care le mie raise! Elo puté? elo pratiche? Se la savesse, sior Agnese! Se la savesse, cossa che l' è inocente. Nol sa guente, sala, gnente a sto mondo: no ghe dirò altro, che l' altro zorno l' ha dito, che el voleva sposar so sorela. Ghe disela innocenza, a questa?

Agn. Sì, sì, la xe innocenza, ma la xe una voggia de maridarse.

Bar. Baroni, sior Agnese, baroni; i se inventa, per far del mal ala povera zente. I vede, che sto puto xe de bon sesto, i sa che sior Agnese me vol ben a mi, e no ghe vol mal gnanca a elo, che ela xe vedoa, che lu xe da maridar. Tolè suso, i mette mal, per paura che un zorno... me cappissela?

Agn. In verità la me fa da rider. (*ride compiacendosi.*)

Bar. Cara ela, la se cava zoso.

Agn. Via, no voggio descontentarla.

Bar. La vegna qua; la lassa far a mi. Vardè che tòcco! mo vardè che ciera! Oh se me toccasse una niora cussì, mio fio el poderave ben dir d'esser nassù cola camisetta. (*spogliandola.*)

Agn. Vago a dirghe a la dona, che la vaga a casa.

Bar. La la chiama.

Agn. No no, gh'ho da dir una cossa; con grazia.

Bar. La senta, la ghe vaga a far una burla a mia fia.

Agn. Dove xela?

Bar. In te la so camera.

Agn. No vorave, che la disesse, che me togo troppa libertà.

Bar. Ste cosse la dise? no xela patrona de casa? no sala, che tutti ghe volemo ben? Tuti sala? Tuti; ma tutì, me capissela?

Agn. Mo che morbin che la gha.

Bar. Siestu benedetta! (*le dà un bacio.*)

Agn. Mo la xe una gran bona dona! mo la me fa de le gran finezze! chi sa; no se pol saver. (*parte.*)

Bar. Oh caro el mio Nicoletto! Se la me riuscisse, beato ti, fio mio. Da mi no mancherà certo, e no gh'ho nissun scrupolo al mondo. La xe ricca, la xe sola; la xe zovene, la xe bona. Mio fio xe un

puto, che bisogna che el ghe piasa per forza. Anca a elo la ghe piaserà. Basta che ghe lo diga mi, la ghe piaserà. E po nol sa gnente, no l' ha fato mai l' amor. Xe, che sarò intrigada a darghe da intendere cossa che xe sto amor. O care le mie viscere; non vedo l' ora, me bate el cuor. Xelo qua? Xelo elo? Oh no, xe la dona de sior Agnese, che va via. Vorave che el vegnisse; no gh' ho ben, no gh' ho requie. Oh amor de mare; ti xe molto grando! (*parte.*)

SCENA IX.

Camera in casa di Lodovica.

Lodovica, e Daniela.

Dan. Stàghio ben conzada cussì, siora mare?

Lod. Sì, fia mia, ti sta pulito.

Dan. Sto garofolo me falo ben?

Lod. Chi te l'ha mandà quel garofolo?

Dan. Chi vorla, che me l' abbia mandà?

Lod. Xelo fresco?

Dan. Oh giusto fresco! no la vede, che el xe de quei de Vicenza?

Lod. Vardè, vedè, el par tagià adesso zo da la pianta. Credeva, che te l' avesse mandà sior Gaspero.

Dan. Oh a sior Gaspero da un pezzo in qua no ghe casca più gnente.

Lod. Me par anca a mi, che el se sia un pocheto sfredìo.

Dan. O assae.

Lod. Credistu, che el se voggia cavar?

Dan. Se el se vol cavar, che el se cava; mi no lo tegno.

Lod. Dopo che vien per casa sior Nicoletto, sior Gaspero no xe più quelo, fia mia.

Dan. Cossa m' importa a mi? El l' ha menà elo in casa. El doveva lassar star de menarlo.

Lod. Che bisogno mo ghe giera, che ti ghe fassi tante finezze?

Dan. Vardè, vedè; no me l'ala dito ela, che ghe fazza de le finezze?

Lod. Siora sì, ma no tante.

Dan. Le finezze no se misura col brazzolar.

Lod. Sior Gaspero a bon conto el gh' aveva bona intenzion.

Dan. E sior Nicoletto no xelo da maridar?

Lod. Sì, fia mia, ma ho paura, che el sia molto giazzà.

Dan. Mi vedo, che el xe un puto civil, che el xe ben vèstio; per cossa alo da esser giazzà?

Lod. Ghalo mai un bezzo in scarsela? Dopo che el vien qua, alo mai dito de pagarme un caffè? me portelo mai quattro buzzolai?

Dan. Nol se deve ossar poverazzo.

Lod. Vardè, vedè. No ghe l' oggio dito mi tante volte, che beverave un caffè? alo mai aperto la bocca a dir, se la comanda?

Dan. Mi vedela, stè cosse no le me piase. Sto domandar no lo posso soffrir.

Lod. Gnanca mi no me piase de domandar. Ma perchè no lo fa senza che el se diga? Senza caffè mi no posso star, e sto traeretto me despiase a spenderlo qualche volta.

Dan. Gran vizio che la gha, de voler ogni mattina el caffè.

Lod. Vardè, che gran casi! Xela la rovina de Troja?
Dan. Mi no voggio, che la domanda gnente a nissun.
Lod. O mi no voggio cale per casa mia.
Dan. Mi no chiamo nissun.
Lod. E no vegnirà nissun.
Dan. Che travaggi che ghaverò!
Lod. E faressi meggio a laorar.
Dan. La me ne daga, che laorerò.
Lod. I batte.
Dan. Che i batta.
Lod. Andè a veder chi è.
Dan. Mi no, la veda.
Lod. Per cossa no voleu andar?
Dan. Perchè se xe qualchedun, mi no voggio tirar, e no voggio far malegrazie.
Lod. Frascona. (*incamminandosi.*)
Dan. La gh'ha rason.
Lod. Anderò mi, anderò mi, a veder.
Dan. Sì, la vaga.
Lod. Se fusse almanco qualcun da mandar a tor un caffè. (*parte.*)
Dan. Sì, sì, che la diga, che la gh'ha bon dir. La gha rason, che no son una de quele, da resto no voi dir gnente. Se parlo, me taggio el naso, e me insangueno la bocca.
Lod. El xe qua, siora, la sarà contenta.
Dan. Chi xe?
Lod. Sior Nicoletto.
Dan. Ghala tirà?
Lod. Siora, sì.
Dan. Chi gli ha dito, che la ghe tira?
Lod. Gh'ho tirà per non far male grazie. (*con caricatura.*)

Dan. Mi mo, vedela, son capace de andarme a serar in te la mia camera.

Lod. Via; no fe scene, ste qua, ste co sé diè, e trattè come va trattà.

Dan. (Oh co bela, che la xe.) (*ridendo da se.*)

Lod. Ti ridi, ah?

Dan. No vorla?

Lod. Via, via, ridi, sta aliegra, che qualcossa sarà.

SCENA X.

Nicoletto, e dette.

Nic. Patrone, patrona, siora Daniela.

Dan. Patron, sior Nicoletto.

Lod. Sioria, fio mio.

Nic. Siora Lodovica, patrona.

Lod. V'aveu sentio a businar in te le recchie?

Nic. Quando?

Lod. Za un poco.

Nic. Dasseno, me minzonavele?

Lod. Xe tanto che parlemo de vu, nè vero, fia? (*a Daniela.*)

Dan. Oh siora sì, xe vero.

Nic. Songio vegnù a bon'ora? (*toccandosi colla mano un nastro, che finge essere dell'orologio.*)

Dan. Oh no tanto gnanca.

Lod. Xe tanto, che ve aspettemo.

Nic. Che ora xe?

Dan. Mi credo, che sarà disdott'ore.

Lod. Ho paura, che le sarà deboto disnove.

Nic. Ho vardà za un poco, no le giera altro che disdotto e un quarto. (*come sopra.*)

Lod. Oe, cossa distu, Daniela? El gh' ha el relogio sior Nicoletto.
Dan. Bravo, bravo, me ne consolo.
Lod. Lassè veder mo. (*a Nicoletto*.)
Nic. Oh cossa serve? una bagatela.
Dan. L' alo comprà?
Nic. Siora sì.
Lod. Quanto ghaveu dà?
Nic. Oh poco, l' ho avu de foravia.
Lod. Ma pur quanto ghaveu dà?
Nic. Poco, ghe digo, trenta zecchini.
Lod. Poco, ghe disè? Xelo d' oro?
Nic. Siora sì, d' oro.
Lod. Caro vu, lassemelo veder.
Nic. Cossa vorla veder? no l' ha mai visto relogi? cossa vorla, che vegna qua a far mostra de una strazzaria d' un relogio?
Dan. Via, che nol vaga in colera, co nol vol, che el lassa star.
Lod. (Mi ghe scometo mi, che a quela cordela gh' ha taccà una medaggia.)
Nic. Xe un pezzo, che la xe levada?
Dan. Oh sarà debotto do ore.
Nic. Sia malignazo, voleva vegnir avanti, e non ho podesto.
Lod. Aveu marendà a casa?
Nic. Siora sì.
Lod. Dovevi vegnir qua a marendar.
Nic. Ho bevu la cioccolata con sie pandoli, e quattro pani de Spagna.
Lod. E a mi m' aveu portà gnente?
Nic. Sia malignazo, voleva vegnir qua a bonora, voleva che marendessimo insieme, ma ho aspetà el sartor, e el m' ha fato star fin adesso.

Dan. Se falo qualche cossa da novo?

Nic. Siora sì, me fazzo un abito de un pano fin fin, che se suppia via; co i so bottoni d'arzento, che i luse, che i par diamanti; e una camisiola de ganzo superbonazza, guarnia con quattro dea de galon.

Dan. Oh da quando in qua se guarnissele le camisiole de ganzo?

Nic. Moda, moda, *Paris*, moda, *Paris*.

Lod. Disè, sior Nicoletto, seu gnente bombardier?

Nic. Per cossa bombardier?

Lod. Sbareu gnente?

Nic. Varè, vedè, chi credela che sia? qualche scalzacan? Son paron mi, sala, e le mie intrae me le manizo mi; e gho domile ducati d'intrada, e mia siora mare la gha sedesemile ducati de dota; ma mi, co me marido, no voggio dota; mi no gho bisogno de dota, voggio una puta, che me piasa, che me voggia ben, no cerco altro.

Dan. Oh che caro sior Nicoletto!

Nic. Oh siestu benedetta! (*vuol toccar la mano a Daniela.*)

Lod. Oe oe, patron, come la magnemio? (*sgridandolo.*)

Nic. Oh benedetta sta nona! (*fa finezze a Lodovica, volendo prenderla per mano.*)

Lod. Tegni le man a casa, ve digo.

Nic. Stamattina propriamente me sento in gringola.

Lod. So anca mi, che ve sentirè in gringola. Ghavè el corpo pien de cioccolata, de buzzolai. Nu altre, poverazze, no avemo gnancora bevù el caffè.

Nic. Debotto xe ora de disnar.

Lod. Debotto? se xe disdottore, e un quarto.

Nic. Oh giusto! (*mostra di guardar l'orologio in disparte.*)

Lod. (*procura di vederlo.*)
Nic. Via, ala visto?
Lod. Mi non ho visto gnente.
Nic. Xe disnove ore sonae.
Lod. De diana! nol se pol veder quel relogio. Ghalo paura, che ghe lo magnemo?
Nic. Xe disnove ore sonae, cossa vorla veder altro? Xe disnove ore sonae.
Dan. (Mo che dona! la me fa una rabia!)
Nic. Ghala relogio ela, siora Daniela?
Dan. Mi no.
Nic. Vorla, che ghe ne paga uno?
Dan. Oh le pute no porta relogi.
Nic. Ghe lo darò co la se mariderà.
Dan. Co me maridero, me lo pagherà mio mario.
Nic. So mario? Chi saralo mo so mario?
Dan. Mi no so, la veda... (*con tenerezza affettata.*)
Nic. Lo ghala in cantier so mario?
Dan. Oh el gha bon tempo lu, sior Nicoletto!
Nic. Ah! (*le tira una stoccata colla mano.*)
Dan. Cossa falo?
Nic. Ghoggio fatto paura?
Lod. Gran morbin che ghavè.
Nic. Ah! sono in gringola, (*a Lodovica.*)
Lod. Oh so ben mi, cossa che ghe voria a farve passar el morbin.
Nic. Cossa?
Lod. Una novizza.
Nic. Oh benedetta sta nona! (*abbracciando Lodovica.*)
Lod. Mo via, lassemo star.
Nic. Me despiase, che bisogna che vaga via.
Dan. Cusì presto?
Nic. Gho un interesse. Bisogna che vaga a Rialto, a scuoder una partia de sette, o otto cento ducati.

Lod. Andè, scuodela, e po vegnì qua.
Nic. Siora sì, se vedremo.
Dan. Arecordeve de mi.
Nic. Caro quel muso!
Lod. Vegnì presto.
Nic. Cara la mia cara nona. (*vuol abbracciarla.*)
Lod. Via, insolente. (*si difende.*)
Nic. Siestu benedetta! (*come sopra, e gli casca la mezza camicia.*)
Lod. Lasseme star; vardè, che perdè el manegotto.
Nic. Sia maledetto sti manegotti. Patrone. (*parte.*)
Lod. Oe, el gh' ha mezza camisa.
Dan. Cossa importa? el gha ben i abiti galonai.
Lod. E se le fusse tutte panchiane?
Dan. Ebben, magneralo elo? magnerò anca mi. (*parte.*)
Lod. Sì ben, cuor contento, e schiavina in spala.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Barbara.

Barbara, Agnese, e Giacomina.

Bar. Anemo, anemo, via, desmettè el laorier, feghe compagnia a sior' Agnese. Cossa volen che la diga? Che la xe vegnua qua a immufirse? (*a Giacomina.*)

Agn. Oh per mi no la ghabbia nissun riguardo. Co son a casa, gnanca mi no son de quelle che staga de bando.

Gia. Cara ela, la me lassa dar do altri ponti. La varda, a fenir sto manegbetto no me manca altro che mezza quarta.

Agn. Sì, fia mia, la lo finissa.

Bar. Poverazza, la se vorave tor una traversa d' indiana.

Agn. Dasseno?

Gia. Ma fina la voggio.

Bar. Oh fia mia, se ti la vol fina, bisogna che ti laori un pezzetto.

Agn. Cara siora Barbara, se non fosse per farghe torto, me torave una libertà.

Bar. De cossa, sior' Agnese?

Agn. La lo riceva per buon cuor, sala, per bona amicizia, no mai per farghe affronto.

Bar. Mo via, cara ela, co mi no ghe xe bisogno de ste espression.

Agn. Se la se contentasse, se la se degnasse, ghe la vorave pagar mi una traversa a sta puta.

Gia. Oh giusto! perchè mo ela? (me vien le brisiole sul viso.)

Bar. Cara sior' Agnese, no xe miga de dover, che la se toga ela sto incomodo.

Agn. Che incomodo xelo? De diana! Se la se degna de torla, lo ricevo mi per una finezza.

Bar. Cossa diseu, Giacomina?

Gia. Cossa vorla, che diga? (*si asciuga gli occhi piangendo.*)

Agn. Oh poveretta mi! l' hoggio mortificada? Cara ela, ghe domando perdon.

Bar. Cara sior' Agnese, la la compatissa. Si ben che la xe zovene, come che la vede, qualche volta, poverazza, la se recorda, che la xe nata ben, e che le desgrazie del so povero pare n' ha ridotto in sto stato; no la gha gnancora tanto giudizio che basta per destinguer, che de una bona amiga no s' avemo da vergognar. Certo che se contentemo de magnar pan e polenta, piuttosto che far de quele figure, che no se da far, e in casa mia no ghe vien nissun, e piutosto moriria dal desasio. Ma co sior' Agnese? tanto come se la fusse una mia sorela. Si, fia mia, lassa che la te paga; ringraziela del so bon amor, no te vergognar. Perchè, sastu, vita mia? Tanto xe mal el domandar con ardir, quanto el recusar per superbia.

Agn. In verità, siora Barbara, che debotto la me fa pianzer anca mi.

Bar. Cusì tenera la xe de cuor?

Agn. Oh sì po; dasseno son amorosa, che no fazzo per dir, ma de cuor no ghe la cedo a nissun.

Bar. Anca mi altre, la veda. In verità dasseno semo proprio de bone vissere; e mio fio? poveretto, nol pol veder a far insolenze a una mosca. El xe impastà de zuccaro, nol gha fiel in corpo: e sì, sala, col xe de voggia, el xe el più caro mattarelo del mondo. De diana! se el fusse in altro stato, pararave proprio, che sior' Agnese fusse fatta per elo.

Agn. Tanto el sta a vegnir a casa?

Bar. Bisogna, che so santolo l' abbia menà con elo. El xe proprio innamorà in quel puto.

Agn. La diga, vorla che mandemo a veder de sta traversa?

Bar. Quel che la comanda.

Agn. Come la voravela, siora Giacomina? Via, cossa serve? no la se vergogna, la lo diga.

Bar. Via, parlè, che ve dago licenza.

Gia. Vorave de quele bele, coi fiori sguardi.

Agn. No le se usa più, sala, coi fiori sguardi.

Gia. Oh n' importa; a mi i me piase.

Agn. Vorla che mandemo a chiamar el marzer, che le se poderà soddisfar?

Gia. Podemo mandar da sior Rocco.

Bar. El xe quelo, sala, che ghe dà da laorar. Quei maneghetti la li fa per elo. Ma el ghe dà tanto poco!

Gia. No vadagno gnanca sie soldi al zorno.

Agn. Sto sior Rocco xelo quelo all' insegna del granzo?

Bar. Siora sì, giusto quelo.

Agn. Oh sì, la xe una bottega, che gha de tutto. Me servo anca mi qualche volta da elo.

Bar. Oh in pochi anni el s' ha tirà suso pulito.

Agn. Quelo, vedela, siora Barbara, (la senta mo,) quelo sarave un negozietto a proposito per la so puta.

Bar. Andè de là, fia, diseghe a Margarita, che la vaga al balcon, che la chiama Spisima, e che la ghe diga, che el porta quà de l'indiana de dò, o tre sorte.

Gia. Siora sì, subito. (*parte.*)

SCENA II.

Barbara, e Agnese.

Bar. L'ho mandada via, sala perchè?

Agn. Oh l'ha fato da dona.

Bar. Per dirghe la verità, per parlarghe da amiga, su sto sior Rocco ghaveva anca mi i occhi adosso; e anca elo, me par, me par, che el ghe traga de occhio a la puta, sì ben, sala, che col vien quà, ghe le demo curte, ma curte, e Giacomina no la gh'ha mai dito una meza parola, e se el ghe va darente per veder el laorier, co ghe dago un'occhiada mi, el gh'ha una paura, che el trema.

Agn. Oh, cara siora Barbara, no bisogna po esser tanto tanto...

Bar. Oh cara fia! Co i sa, che una puta xe povereta, i se tol de le boneman, e presto se fa, e presto se dise, e va fora la nomina, e su le botteghe se parla.

Agn. Xe vero; ma bisogna pensar anca al modo de maridarla.

Bar. La senta, ghe digo la verità, come se fusse davanti al prencipe. Mi ho avu, co m' ho maridà quatro mile ducati de dota. Co xe morto el povero mio mario, ho fato pagamento de dota, e son restada scoverta de domile ducati. I domile, che s'ha podesto recuperar, i xe in zecca, e con quel poco

de pro, e con un pocheto de dimissoria, che m' ha lassà un mio barba, e con pocheto de laorier, se andemo mantegnindo, come se pol. Se podesse logar mio fio, se sto povero puto se podesse mantegnir, senza aver bisogno de mi, i domile ducati mi ghe li darave a la fia. Ma la vede ben in ancuo, mi no posso tor al puto, per dar a la puta. Ma gh' ho speranza, che el cielo l' agiuterà. El xe tanto un buon puto, che gh' ho speranza certo, che la fortuna lo assisterà. Cossa disela, sior Agnese? me dala anca ela bone speranze?

Agn. Mi sì; fia, el cor me dise, che sior Nicoletto ha da far dele fortunazze.

Bar. Oh! che sia benedeto el so cuor!

SCENA III.

Giacomina, e dette.

Gia. Siora mare, xe qua Nicoletto.

Bar. Oh l' ho ben da caro. Dove xelo?

Gia. Gh' ho tirà adesso.

Bar. Ghaveu dito a Margarita?

Gia. Siora sì. Spisima no ghe giera, l' ha mandà Giandussa.

Agn. Che razza de nomi xeli questi?

Bar. Zente de campo, fia mia, Putazzi, che me fa qualche servizio, per no mandar la dona a torzion. Dove xelo Nicoletto?

Gia. L' anderà a despoggiarse.

Bar. Avanti che el se despoggia, diseghe che el vegna qua.

Gia. Siora sì.

Bar. E vu, aspetè de là, che co vegnirà sior Rocco, ve chiamerò.

Gia. Quel che la comanda. (Ogni tanto la vien fora con dei discorsi, che mi non ho da sentir.) (*parte*.)

SCENA IV.

Barbara, Agnese, poi Nicoletto.

Agn. E adesso perchè la mandela via?

Bar. Perchè, vedela, co la xe qua, l' ascolta, la se incocalissa, e no la laora.

Agn. De diana! la la tien bassa dasseno.

Bar. Velo qua, velo qua la mia zoggia.

Nic. Patrone.

Agn. Patron, sior Nicoletto. (Mo che bon sesto de puto!)

Bar. Vegnì qua, mio sior baron, dove seu stà fin adesso?

Nic. Da sior santolo.

Bar. Sempre da sior santolo se' stà?

Nic. Sempre co so andà via de qua fin adesso.

Bar. Vardè, che el saverò, vedè.

Nic. La ghe domanda.

Bar. (Oh no ghe pericolo, sala.) (*piano ad Agnese.*)

Agn. (Oh se vede.) (*piano a Barbara.*)

Bar. Cossa falo sior compare?

Nic. El sta ben, el m' ha dito che la reverissa.

Bar. Cossa falo de la so doggia?

Nic. La ghe xe passada.

Bar. Dasseno? gh' ho ben à caro, che la ghe sia passada. Caminelo pulito?

Nic. Pulito. (Oh quante busie, che ghe peto!)

Bar. Seu sta fora de casa con elo?

Nic. Siora sì.

Bar. Via, conteghe a sior' Agnese, dove che se stà.

Nic. Cossa ghe importa a sior' Agnese de saver, dove che son stà?

Agn. Sì, caro fio, ghaverò gusto anca mi de sentir. So che parlè tanto pulito. Conteme qualcossa.

Nic. Semo stai in tanti loghi, che no m' arecordo.

Bar. Mo via, qualcossa ve arecorderè.

Nic. Semo stai in piazza, e po semo andai de longo per la riva dei schiavoni, e avemo voltà zoso per l' arsenal, e semo andai fina in barbaria dele tole. Dopo avemo tirà zo per le fondamenta nove, e zo per cale de la testa, e semo andai al fontego de' todeschi, e po fina in Canareggio, e avemo passà traghetto a riva de Biasio, semo andà a far un servizio, a i tre ponti, e po per el ponte de Rialto semo andai a trovar un amigo in cale dele balotte.

Agn. Ih ih, avè fato tre mia de strada.

Bar. Come halo fato mio compare a caminar tanto?

Nic. De diana, el camina, che malistente ghe posso tegnir drio.

Bar. Mo bisogna ben, che el sia vario pulito. E sì, sala, l' ha abù una doggia, che l' ha tegnù do mesi inchiodà in tun letto, e no xe altro che otto zorni che el va fora de casa. (*ad Agnese.*)

Agn. E la vol, che l' abia fato sto bocon de viazo? oh no pol star.

Bar. Oh mio fio no dise busie.

Nic. Mi busie? no so gnanca de che color che le sia le busie.

Bar. Povereto elo, se el disesse busie.

Agn. Me compagnerato a casa, sior Nicoletto?

Nic. Siora sì, volentiera.

Agn. Nol xe stracco?

Nic. Oh mi stracco!

Bar. Oh i zoveni no se stracca mai, fia mia, e po no la vede, che colosso che el xe?

Agn. Oh sì, el gh' ha ben messi i so ani.

Nic. La varda se son straco. Ah ah ah. (*salta, e balla*.)

Bar. Oh che te siestu! Cossa disela co bravo che el xe?

Agn. I xe i so ani.

Nic. Ah ah. (*come sopra*.)

Bar. Oe, oe, cossa xe quele cordole? (*osserva nel luogo dell' orologio*.)

Nic. Gnente, gnente. (Sia malignazo, no m' ho recordà.)

Bar. Ghastu el relogio?

Nic. Oh giusto!

Bar. Anca sì, che sior santolo l' ha donà el relogio!

Nic. Siora sì, me l' ha donà sior santolo.

Bar. Lassa veder mo. (*si accosta a Nicoletto*.)

Nic. Oh giusto!

Bar. Via, volemo veder quel relogio.

Nic. Cossa vorla veder?

Bar. Anemo, no me fe andar in collera.

Nic. (La togà via, la varda.) (*mostra una chiave in segreto*.)

Bar. Anca de queste, sior paronzin?

Nic. (Oh la me fazza svergognar da sior Agnese.)

Agn. Coss' elo? un relogio de piombo? (*forte*.)

Bar. Siora no; una chiave. (*con sdegno*.)

Agn. Oh siora sì, ghe n' hò visto dei altri.

Bar. Coss' è ste gargadure? Cossa xe ste ambizion? No le voggio assolutamente; fe che la sia la prima,

e l'ultima, m'aveu capio? (*a Nicoletto.*) Le xe cosse da zoveni. (*piano ad Agnese.*)

Agn. (Eh sì, fredure.) (*a Barbara.*)

Bar. Un zorno, se ghaverè giudizio, poderè anca vu comparir co fa i altri, e ghaverè el relogio, e ghaverè tutto el vostro bisogno. Nè vero, sior' Agnese?

Agn. Certo, se el vorà, se el tenderà al sodo.

Nic. Songio cattivo adesso?

Bar. Sta cossa la m'ha despiasso. E no par bon, e no sta ben, e ve lo digo da mare, e ve lo digo in fazza de una, che me pol insegnar, e che gha de l'amor per la nostra casa.

Nic. Me vorla ben, sior' Agnese?

Agn. Sior sì, ve ne voggio anca a vu, come a vostra siora madre, e a vostra sorela.

Nic. Ma più a mi però.

Agn. Per cossa più a vu?

Nic. Cara ela, la diga de sì.

Agn. (El gha la so bona malizia per altro.) (*piano a Barbara.*)

Bar. (Gnente, sala: nol sa gnente.) (*piano ad Agnese.*)

SCENA V.

Giacomina lavorando, e detti.

Gia. Xe qua el marzer.

Bar. Che el vegna.

Nic. Chi xelo?

Gia. Sior Rocco.

Nic. (Per diana, no vorave che el disesse dei do fazoletti, che ho tolto in credenza.) Con grazia. (*in atto di partire.*) Vago a far un servizio.

Agn. Arecordeve, che m' avè da compagnar a casa. (*a Nicoletto.*)

Nic. Siora sì, vago, e vegno. (*parte.*)

SCENA VI.

Barbara, Agnese, Giacomina, poi Rocco col Giovine che porta le merci.

Bar. Cossa disela de quela frascaria del relogio? (*ad Agnese.*)

Agn. Oh la xe una cossa da gnente.

Bar. Oh mi son sutila, la veda, sutila co fa l' oggio. No ghe ne passo una, no ghe ne fazzo bona nissuna. E per questo el me teme, e no ghe pericolo, che el me lassa un tantin, e posso star co i mi occhi serai, e col se mariderà, chi el ghe tocca, poderà dir, me tocca oro colà. Oro colà, sior' Agnese, oro colà.

Agn. (Oh bisogna che vaga via, perchè la me ne dise tante, che debotto, debotto...)

Roc. Patrone.

Bar. Sior Rocco.

Agn. Sior Rocco.

Roc. Patrona, siora Giacomina, patrona.

Gia. Patron.

Roc. Ala fenio i maneghetti?

Gia. Debotto.

Roc. Fala pulito? la lassa, che veda mo. (*si accosta.*)

Bar. Oh via, tendene a nu, sior. (*a Rocco.*)

Agn. De diana! El l' ha malistente vardada. (*a Barbara.*)

Roc. No la vol, che varda i fatti mii gnanca? (*a Barbara.*)

Bar. I vardere, co i sarà fenii.
Roc. Mo co cattiva che xe sta siora Barbara!
Bar. No lo saveu, che incendo? (*scherzando.*)
Agn. E sì, la ve vol ben, vedè. Se savessi cossa, che la m'ha dito de vu.
Roc. Cossa ghala dito?
Bar. Oh via; aveu portà ste indiane?
Roc. Siora sì; ghe ne vorla assae?
Bar. El nostro bisogno; nè più nè manco. (*con asprezza.*)
Roc. Sentela, che ben che la me vol? (*ad Agnese.*) Vien qua, dame una man; tiremo avanti sto taolin. (*al giovine.*) (Mo co bela, che la xe!) (*a Giacomina, passando.*)
Gia. Più de vu, certo, vedè.
Bar. Oe, digo... (*a Rocco, e a Giacom. sgridandoli.*)
Agn. (La tasa.) (*a Barbara.*) (Ghe parlo brutto sior Rocco?) (*a Giacomina.*)
Gia. (Ghe parlo belo a ela?) (*ad Agnese.*)
Agn. (Se siora mare ghe lo dasse per mario, no la lo torave?) (*a Giacomina.*)
Gia. Co siora mare me lo dasse per mario, no varderia, che el fusse nè belo nè bruto. (*ad Agnese.*)
Agn. (Caspita! la m' ha resposo da savia Sibilla.)
Roc. Oh son qua. De che qualità la voravela?
Agn. Lassè veder.
Roc. Per cossa ala da servir?
Agn. Per una traversa.
Roc. Caspita! Grasso quel dindio!
Bar. Credevi, che ve despoggiassimo la bottega?
Roc. Oh gnente; le comandi pur, son a servirle. Le xe patrone, se le ghe ne vol anca un brazzo. Per chi ala da servir, se è lecito?
Agn. Per quela puta. (*accennando Giacomina.*)

Roc. Oh, co l' hà da servir per quela puta, la lassa far a mi. No voleva metter man a una pezza, inaco se tratta de ela, tutto; parona de tutto.
Gia. Anca sì, che averè portà de le strazze?
Roc. Mo la gran desfortuna che gho in sta casa! Se la madre ze cattiva, la fia xe pezo.
Agn. Chi sprezza vuol comprar, vedè, sior Rocco.
Roc. Brava, sior' Agnese. Anca mi, vedela, dele volte digo: roba cattiva; ma se podesse comprar, comprería.
Bar. E cusì, vienla fora sta gran bela cosad' indiana?
Roc. Oh vela qua. Questa xe la soa. La varda mo, se de sta sorte la ghe n'ha più visto?
Bar. Oh quanta cola!
Agn. Questa, co la xe lavada, la deventa una strazza.
Gia. E che fiori smorti, che la gha.
Roc. Ho inteso, ho inteso. Mettila via. (*al giovine.*) La varda questa.
Gia. Oh che roba! (*sprezzandola.*)
Bar. Ste strazze ne mostrè?
Roc. No le vaga in colera, via, no le vaga in colera, le varda st'altra.
Gia. Oh che roba da vecchia!
Agn. Questi xe scarti.
Bar. Siora sì, tuti scarti.
Roc. Scarti le ghe dise? vorave averghene assae de sti scarti. La toga; questa no la dirà, che el xe un scarto; ghe n'ho vendù stamattina vintiotto brazza per una novizza. Via, che la toga de questa per bon augurio. (*a Giacomina.*)
Agn. Ghe piasela, siora Giacomina?
Gia. Cussì, e cussì.
Roc. Mo la xe molto difficile da contentar.
Bar. No ghe miracoli; ma la xe meggio dele altre.
Agn. Za, el meggio i lo tien sempre indrio.

Bar. I vol dar via le cale, se i pol.
Roc. Mi lasso che le diga. Ma de sta sorte de indiane in sto paese voggio che le stenta a trovarghene.
Agn. Quanto al brazzo de questa?
Roç. Vorla, che fazza una parola sola?
Bar. Via, sentimo sta parola.
Roc. A qualchedun altro ghe domanderave sie lire al brazzo; ma con ela, quel che le comanda, cinque lire e mezza, e la so bona grazia.
Agn. Ih ih, cinque lire e mezza?
Bar. Se no la ghe ne val gnanca quatro.
Roc. Cinque lire ghe le darave mi, se le ghe n' avesse cinquanta pezze, e vorave chiapar tanti bei da diese.
Agn. La deu con quatro lire e mezza?
Roc. I me dà de più, se la porto in ghetto.
Bar. Oh no la le val quatro lire e mezza.
Gia. Za con nu altre el buta più carigolo, che coi altri.
Roc. La xe patrona per gnente, se la comanda; ma co se trata de negozio, no posso far torto ala marcanzia.
Agn. Mo andè là, che sè un gran gazabin.
Roc. Oh cara, siela benedeta! quanta ghe ne comandela?
Agn. Tre brazza, nè vero, fia?
Roc. Oh la xe granda, sala, ghe ne vol tre e mezo per ela.
Bar. Oh i basta tre brazza.
Agn. Sior no, sior no, tre e mezzo.
Roc. Brava, è meggio che ghe ne avanza, che ghe ne manca. Dè qua la forfe. (*al giovine.*)
Bar. Ma quanto? (*a Rocco.*)
Roc. Se giusteremo.
Bar. Gnanca un bezzo de più de quatro lire e meza.

Roc. La me' daga de più tuto quel che la vol. La toga via quatro e quindese.

Bar. Sior no, sior no, quatro e meza.

Roc. Voggio servirla, come che la comanda. Tanto xe marcante quel che vadagna, come quel che perde. La tegna qua, la tegna ela el brazzolar. (*a Giacomina.*)

Bar. Sior no, sior no, lo tegnirò mi.

Roc. Quel che la comanda. (*misura.*)

Agn. Oe, no ve misurè le ongie.

Roc. Oh povereto mi!

Gia. Vardè ben, che voggio la bona mesura.

Roc. Anca la bona mesura.

Bar. Tagiè qua. (*accenna dove vuole, che tagli.*)

Agn. Qua qua. (*per averne un poco di più.*)

Gia. Un pochetto piùin qua. (*per averne un poco di più.*)

Roc. Oh che bon vadagno che fazzo! (*taglia.*) La toga, che la gh'ha una traversa da sposa.

Agn. Quanto ghavemio da dar?

Roc. Le fazza el conto. A so modo, a quatro lire e meza. (*piegando.*)

Agn. Quatro, e quatro otto, e quattro dodese. Dodese lire.

Roc. E mezza; e po ghe xe el mezo brazzo.

Bar. Che fa in tuto quatro e quatro otto, e do diese, e do dodese, e do quatordese, e cinque...

Roc. No, la veda; fa quindese, e cinque, co la vol saver.

Gia. Mo sior no, quatro lire, e meza, e quatro lire, e meza fa otto e una nove, e quatro lire e mezza fa nove, e una diese, e un undese, e meza, e do, quanto fa?

Agn. Aspetè mi, aspetè mi. Se i fusse quattro brazza, saria sedese, e una disisette, e una disdotto. Batter

mezo brazo, che fe do, e cinque; batter do e cinque, me par che la resta quindese.

Bar. Siora no, la ghe dà de più.

Gia. No, la ghe dà de manco.

Bar. Tasè là vu, siora dottora.

Roc. Co le me vol dar el me giusto, me vien quindese, e quindese.

Agn. Tolè donca. Do ducati d'argento.

Bar. Un trairo indrio.

Roc. Ghala paura, che no ghel daga? la toga. Se la ghe lo vol donar a sto puto...

Agn. Sì, sì, via, deghelo.

Bar. Andè là, che savè far pulito. (*a Rocco*)

Roc. Comandela altro da mi?

Bar. Gnente altro per adesso.

Roc. Se le comanda; gh'ho dela cambrada bellissima, e a bon marcà. Vorle vederla?

Bar. No, no, no volemo altro.

Roc. Le la toga, le me la pagherà co le vorrà. Sconteremo co la fattura dei maneghetti.

Gia. No no, sior, co ho fenio el laorier, me piase de tirar i mi cari bezzetti.

Roc. Quando vorla, che vegna?

Bar. Ve li mandaremo a botega.

Roc. No le vol, che vegna? pazenzia. Le m'ha in cattivo concetto. E sì, sale: spero ancora de maridarme.

Agn. Quando la feu, sior Rocco?

Roc. Più presto, che poderò.

Agn. Ghaveu gnente gnancora?

Roc. Per adessó no.

Agn. Voleu, che mi ve la catta?

Roc. Magari.

Agn. Quanti bezzi voleu?

Roc. Veder el pezzo, e po contrattar.
Agn. Ve bastelo un maretto de contai?
Roc. La senta; lassando le burle, mi son povero fiol, ma i bezi no me fa gola. No digo, che se sa, che qualcossa ghe vol, ma piuttosto mile da una, che me piasesse, che quatro mile da una, che no me piasesse.
Agn. Per esempio, i mile qua da sta banda ve piaseraveli? (*accenna Giacomina.*)
Roc. Son qua, carta, penna, e calamar.
Bar. Anemo, anemo, fenimo sti stomeghezzi.
Roc. Vele qua; sempre cussì le me tratta.
Agn. Sior Rocco, vegnime a trovar.
Roc. Quando?
Agn. Ancuo. Porteme dei fazzoletti.
Roc. De quali vorla?
Agn. Portemene de do o tre sorte.
Roc. Da naso?
Agn. Da naso.
Roc. Vorla de queli, che gh'ho dà a sior Nicoletto?
Bar. A chi Nicoletto?
Roc. A so fio. (*a Barbara.*)
Bar. A mio fio ghavè dà fazzoletti?
Roc. Siora sì, a so fio, e el me li ha anca da pagar.

SCENA VII.

Nicoletto, e detti.

Nic. Siora sì, siora sì, xe vero. I ho tolti per sior santolo.
Bar. (Voleva ben dir mi.) Perchè no me l'astu dito?
Nic. M'ho desmentegà.
Roc. Oh patrone, ancuo vegnirò da ela. (*ad Agnese.*)

Agn. Sì, v' aspetto.

Roc. Siora Giacomina, patrona.

Gia. Patron.

Roc. Patrona, siora Barbara. (*con affettazione.*)

Bar. Patron, sior Rocco. (*caricandolo.*)

Roc. Siela benedetta. Chi sa? basta. (Se credesse, che la ghavesse i mile ducati. Xe, che ho paura, che no la ghabbia gnanca mile fanfani.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Barbara, Agnese, Giacomina, e Nicoletto.

Gia. Grazie, sala, sior Agnese.

Agn. Oh cossa disela? Per ste minchionerie no se ringrazia gnanca.

Bar. Vedistu, fio; sior' Agnese la gha pagà una traversa a to sorela.

Nic. E a mi me donela gnente?

Agn. Cossa vorlo, che ghe dona?

Nic. Anca mi una traversa. (*ridendo.*)

Bar. Oh che matto! Sentela co bufoncello che el xe? (*ad Agnese.*)

Nic. (Magari che la me la dasse! La porterave in calle de l' oca.)

Agn. Oh, se la me permette, siora Barbara, vago a casa.

Bar. Dirave, se la vol restar a far penitenza, ma la penitenza la saria tropo granda per ela.

Agn. Grazie, grazie, siora Barbara. Bisogna che vaga a casa, che aspeto zente. (Oc, la diga, se vien sior Rocco; vorla che intaolemo gnente el discorso?)

Bar. Oh cossa vorla intaolar? In ancuo come vorla,

che ghe prometta mile ducati de contai, e po tuto quelo che ghe vien drio?

Agn. Mo non m'ala dito dei do mile ducati?

Bar. E mio fio, poverazzo?

Agn. Per so fio qualcossa sarà; no la pensa a so fio. Le me daga la vesta; e el zendà.

Bar. Via, servila, Giacomina.

Gia. Subito. (*prende la roba, e l' ajuta.*)

Bar. (Oh el cielo lo voggia! mi credo, che moriria de consolazion.) Via, vate a metter el tabarro. (*a Nicoletto.*)

Nic. Subito. (Per diana, gho a caro, farò un'altra sbrissadina in cale dell' oca.) (*parte.*)

Bar. Vedela? con che alegria che el la serve? (*ad Agnese.*)

Agn. Oh quel puto, lo volemo far un ometto. (*vestendosi.*)

Bar. Altri che ela no lo pol agiutar.

Agn. Se se savesse la so intenzion. (*come sopra.*)

Bar. La so intenzion? La so intenzion no xe altro che de esser bon, e de far tuto quelo, che se ghe dise.

Nic. Son qua, vorla che andemo? (*col mantello.*)

Agn. Sì, andemo. Patrone.

Bar. Patrona.

Gia. Patrona.

Bar. Daghe man, sastu, zo per le scale. (*a Nicoletto.*)

Nic. Siora sì.

Agn. Eh, el farà pulito.

Bar. Caspita! la lassa far a elo.

Nic. (Se ghe podesse cavar qualcossa!)

Agn. A bon reverirle. (*parte con Nicoletto.*)

Bar. Patrona,

SCENA IX.

Barbara, e Giacomina.

Gia. (*Spiega l'indiana, e la guarda.*)
Bar. Vedeu? Ghavevi voggia de una traversa, e el ciel v' ha provisto.
Gia. Vorla che me la fazza?
Bar. Fenì i maneghetti.
Gia. Cara ela, la lassa che me fazza 'sta traversa.
Bar. Via, fevela.
Gia. Co bela che la xe! La me daga de le azze.
Bar. Mi no so, se ghe n'abbia. Per diana, m'ho desmentegà de farmene dar da sior Rocco. Adesso adesso, voi mandar da elo, e voi che sora sto marcà el me daga de le azze.
Gia. In tanto laorerò in tei maneghetti. (*siede, e lavora.*)
Bar. Margarita.

SCENA X.

Margarita, e dette.

Mar. Siora.
Bar. Vardè, se ghe xe qualchedun da mandar da sior Rocco, che el me manda un poco de azze da cusir la traversa de indiana.
Mar. Vorla, che vaga mi in t' un saltò?
Bar. Sì; andè vu, ma fè presto.
Mar. La diga, ala savesto dei do fazzoletti?
Bar. Che fazzoletti?
Mar. Che ha tolto sior Nicoletto.

Bar. Chi ve l'ha dito?

Mar. El zovene de sior Rocco.

Bar. Eh lo so, el li ha tolti per so santolo.

Mar. Per so santolo?

Bar. Siora sì; seu qua co le vostre solite maraveggie?

Mar. Eh no digo altro. (La se ne accorzerà ela.) (*parte.*)

Bar. (No vorave, che custia fusse innamorada de mio fio, e che, perchè el xe un bon puto che no tende a ste cosse, la lo tolesse a perseguitar. Oh averzirò ben i occhi!)

Mar. Sala chi xe?

Bar. Chi xe?

Mar. So sior compare Lunardo.

Bar. Gho ben a caro dassèno.

Mar. La ghe domanda dei fazzoletti.

Bar. Via, via, siora dottora, diseghe, che el resta servido.

Mar. (La xe orba a sto segno, poverazza.) (*parte.*)

Gia. Vorla, che vaga de là?

Bar. No, no, fia, ste pur. (Sior compare so che omo che el xe, de diana me fiderave de elo, se ghe n'avesse diese pute, se no basta una; el xe un omo da ben, e po el xe in un'età, che no ghe pericolo, che nissun possa dir.)

Gia. (Gho una rabbia co sto mio santolo, che no lo posso soffrir. El me dise certe parole, el me fa certi atti... No ghe l'ho gnancora dito a siora mare; ma in verità, se el seguita, ghe lo digo.)

Bar. El stà molto assae a vegnir dessuso!

Gia. Bisogna, che el stenta per la so doggia.

Bar. No aveu sentìo Nicoletto, che el xe vario affatto? che l'ha caminà debotto meza Venezia.

Gia. Siora sì, no me recordava.

Bar. Velo qua, velo qua.

SCENA XI.

Lunardo, e dette.

Lun. Siora comare, patrona. (*col bastone, zoppicando.*)

Bar. Patron, sior compare.

Lun. Fiozza, sioria fia mia. (*dolcemente.*)

Gia. Patron.

Lun. Me fale la carità de darme una carega da sentar?

Bar. Cossa ghalo?

Lun. No sala, siora comare? La mia solita doggia.

Bar. Via, daghe una carega. (*a Giacomina.*)

Gia. Siora sì; subito. (*va a prenderla.*)

Bar. Ma no gierelo vario?

Lun. No, fia; da tre, o quattro zorni in qua stago pezo che mai. Ma bisogna aver pazenzia! El cielo vol cussì per mortificarme. Grazie, fia, sieu benedeta. (*a Giacomina.*) Ahi ahi. (*sedendo.*)

Bar. E perchè alo fato stamatina quel boccon de caminada?

Lun. Cara fia, giera un pezzo, che no ve vedeva. Da casa a qua gh' averò messo do ore.

Bar. E nol xe sta a castelo, all' arsenal, sule fondamente nove, a Rialto...

Lun. Ih, ih, gnanca in tun mese no fazzo tuta sta strada.

Bar. (Oh povereta mi!) Ala visto mio fio stamattina?

Lun. Siora no, sarà quindese zorni, che nol me vien a trovar.

Bar. (Oh povereta mi! oh povereta mi!)

Gia. (Oe ! le busie gha curte le gambe .)

Bar. La diga , caro sior compare , gh' ala ordenà do fazzoletti a mio fio ?

Lun. Cara siora , no ve dighio , che xe quindese dì , che nol vedo . .

Bar. Ma avanti , ghe li avevelo ordenai ?

Lun. No , fia , no gh' ho ordenà gnente .

Bar. (Ah sassin ! ah infame ! ah traditor de la to povera mare !)

Lun. Coss' è siora comare ? cossa xe sta ?

Bar. Giacomina .

Gia. Siora .

Bar. Presto vame a tior la mia vesta , e el mio zendà .

Gia. Siora sì , subito. (Oh poverete nu ! no ghe mancarave altro , che mio fradelo buttasse mal .) *(parte.)*

SCENA XII.

Barbara , e Lunardo.

Bar. (Voggio andar da sior Agnese subito ; non vorave , che el me scampasse . Can, ladro, sassin, me lo voggio frantumar soto i piè .)

Lun. Via , siora comare , se pol saver cossa che la gh' ha ?

Bar. Oh , sior compar , son desperada .

Lun. No , siora comare , no la diga cussì ; no bisogna mai desperarse . . .

Bar. Se trata de un fio ; de un fio , che m' ho arlevà con tante strussie, che m' ho contentà de patir mi per elo, che ho magnà più lagreme , che boconi de pan , e co credo de averghene consolazion , lo scoverzo busiaro, pien de cabale , pien de invenzion. E no la vol che diga? e no la vol che me despera?

Lun. Oh zoventù benedeta! Ghalo pratiche?
Bar. No so gnente, ho paura de sì.
Lun. Oh ste pratiche le xe la rovina de la zoventù.
Bar. (Me despiase, che no ghe xe Margarita. Certo, certo la sa qualcossa. Quela cale dell' oca me dà da sospetar.)

SCENA XIII.

Giacomina, e detti.

Gia. La toga; dove vorla andar, siora mare? (*le dà vesta, e zendale.*)
Bar. Gnente, gnente, aspetteme, che adesso vegno. (*vestendosi.*)
Gia. Stala un pezzo?
Bar. Vago da sior' Agnese, e torno. I xe quatro passi.
Gia. No ghe xe gnanca Margarita. La xe andada dal marzer.
Bar. Ve lasso sior Lunardo; fin che vegno, el ve farà compagnia, n'è vero? (*a Lunardo, vestendosi.*)
Lun. Co se trata de servirla...
Gia. Eh no, no, se el vol andar, che el vaga, mi no gh'ho paura.
Lun. Eh no, fia, le pute in casa no le sta ben sole. Starò mi, starò mi.
Bar. Con so bona grazia, sior compare; la me aspeta, che adesso torno. Vardè sto zendà; come xelo? No so gnanca quel che fazza, nè quel che diga. Son fora de mi. Prego el cielo, che me tegna le man. (*parte.*)

SCENA XIV.

Lunardo, e Giacomina.

Lun. (Vardè, quando che i dise dei accidenti. Sto bon incontro nol me xe più capità.)

Gia. (*Lavorando nei maneghetti.*)

Lun. Cossa fala, siora Giacomina?

Gia. Nol vede? laoro.

Lun. Perchè no se sentela?

Gia. Perchè no son stracca.

Lun. Via, che la se senta.

Gia. Oh n'importa.

Lun. Via, che la se senta. Per obbedienza. El sautolo se obbedisse; che la se senta.

Gia. Sior sì, obbidirò. (*tira la sedia lontana, e siede.*)

Lun. Cussì lontan la se tira?

Gia. Ghe vedo meggio.

Lun. La gh' ha rason. Me tirerò un pocheto anca mi. (*vuol accostarsi colla sedia, e la doglia l' incomoda.*) Ahi, ahi, malignaza sta doggia!

Gia. (Nol me fa gnente de peccà.)

Lun. Fiozza, che dizial ghaveu?

Gia. Hò un strazzeto de laton.

Lun. Disè, voleu, che ve ne paga un d'arzento?

Gia. Grazie, grazie, gh' ho questo, che me fà e me strafà.

Lun. Lassè, che veda mo sto bel laorier. (*si mette gli occhiali.*)

Gia. Oh, no ghe xe gnente de belo.

Lun. El ghe xe ben qualcossa de belo lu. (*guardando la giovine.*)

Gia. (Oh co stuffa che son.)

Lun. Cara fia, lassè, che toga la misura del vostro dizial.

Gia. Sior no.

Lun. Ma via.

Gia. La fenimio? (*s' alza.*)

SCENA XV.

Margarita, e detti.

Mar. Son qua co le azze.

Gia. Dè qua, dè qua.

Mar. Dove xe la patrona?

Gia. No la ghe. Adess' adesso la vien. (*in atto di partire.*)

Lun. Dove andeu, fiozza?

Gia. Vago a taggiar una traversa.

Lun. Voleu, che vegna anca mi? (*vuol alzarsi, e non può.*)

Gia. Sior no, sior no.

Lun. Deme man, che me leva suso.

Gia. (Eh, che el vaga in malorzega.) (*parte.*)

SCENA XVI.

Lunardo, e Margarita.

Mar. Vorlo, che mi l' agiuta?

Lun. Sì, fia, feme la carità.

Mar. Volentiera. (*gli dà la mano.*)

Lun. Sieu benedeta. Cussì me piase le bone putele, de bon cuor. Vu almanco no sè rustegà co fa siora Giacomina.

Mar. De diana! co se pol far un servizio!
Lun. N'è vero, fia? cara vu, deme man.
Mar. Vorlo andar via?
Lun. Vien de l'aria da sto balcon, vorave tirarme un pocheto più in là.
Mar. Cossa ghalo, che nol pol caminar?
Lun. Una doggia in tun zenocchio.
Mar. Da cossa ghe xela vegnua?
Lun. No so, fia mia; el mal, co vol vegnir, el vien. Eh' sì savè, de mi no se pol dir gnente. M' ho sempre governà.
Mar. El xe un omo tanto da ben.
Lun. Chi ve l' ha dito, fia, che son un omo da ben?
Mar. La patrona.
Lun. Per grazia del ciel, gho sto bon concetto. Tireme in qua la carega.
Mar. Volentiera. (*gli dà la sedia.*)
Lun. Ahi, ahi. (*sedendo.*)
Mar. Poverazzo, el me fa peccà.
Lun. Senteve anca vu arente de mi.
Mar. Vorla, sì? la toga. (*siede.*)
Lun. Seu da maridar?
Mar. Sior sì.
Lun. Perchè no ve marideu?
Mar. Perchè son povereta, e nissun me vol.
Lun. Se ne marida tante, ancà senza dota.
Mar. Se fusse bela!
Lun. Mo andè là, che ghavè do occhi, che brusa.
Mar. Diselo dasseno?
Lun. Se savessi cossa che me piasè!
Mar. Con tutta la doggia?
Lun. Vardè mo, ve piaselo sto bel fazzoletto?
Mar. Bello, bello, dasseno.
Lun. Se volè, sè parona.

Mar. Grazie, receverò le so grazie. (*lo prende.*)
Lun. Cossa ghaveu nome?
Mar. Margarita.
Lun. Margarita; me voleu ben?
Mar. No se salo? (Oh che te pustu! Vardè dove che se cazza l'ira.)
Lun. No ghe disè gnente, savè, a la vostra patrona.
Mar. Oh sior no, nol s'indubita.
Lun. Me vegnirèu a trovar?
Mar. Oh, cossa vorlo, che diga la zente?
Lun. Son da maridar anca mi.
Mar. Alo intenzion de volersè maridar?
Lun. Perchè no?
Mar. (Se nol ghavesse la doggia.)
Lun. Senti, son ricco, savè.
Mar. Oh xe qua la parona. (*s' alza.*)
Lun. No parlè, vedè.
Mar. Oh, no parlo.

SCENA XVII.

Barbara, e detti.

Bar. Xelo vegnù a casa mio fio? (*a Margarita.*)
Mar. Siora no.
Bar. Ah poveretta mi! dove mai saralo?
Mar. No xelo andà a compagnar sior Agnese?
Bar. Siora sì, son stada da ela. La m' ha dito, che malistente el l'ha compagnada a la porta, l'è corso via, e no so dove che el sia; povereta mi, no so dove che el sia.
Mar. El sarà in cale de l'oca.
Bar. Mo da chi in cale de l'oca? Se savè qualcossa, parlè.

Mar. Mo, cara ela, se parlo no la me crede, la me salta, la me dise, che voi metter mal.

Bar. Cara Margarita, se me volè ben, diseme tutto, diseme quel che savè. Za vedo, che mio fio no xe più quel che giera. L'ho scoverto busiaro, no ghe credo più. Ma remediamoghe se se pol; anca elo, sior compare, in tel caso che son, nol me abbandona per carità.

Lun. Son quà, in quel che posso. (Anderave pur via volentiera.)

Mar. Vorla, che ghe conta?

Bar. Sì conteme.

Mar. Co la vol, che ghe conta, ghe conterò. La sappia che sior Nicoletto in cale de l'oca el va da una puta, e sta puta la gha so mare. Ma so mare la gha maridà altre tre fie senza dote; e sior Nicoletto i do fazzoletti el ghe li ha donai uno a la fia, e uno a la mare. E sala chi l' ha menà in sta casa? Sior Gasparo Latughetta, un zogador, un scavezzacolo, e so fio, sala, el voleva, che mi ghe imprestasse un ducato, e perchè no ghe l' ho dà, el m' ha maledìo, e l' ha dito *cospetto*, e vorla che ne conta una granda? el gha el corteleto in scarsella.

Bar. Chi?

Mar. Sior Nicoletto.

Bar. Mio fio?

Mar. Sì, anca da quela che son.

Bar. Povera dona mi! ala sentio, sior compare?

Lun. Ho sentio mi.

Bar. Ghe dixela poco travaggio a questo?

Lun. Ah l' ho sempre dito. Le done xe la rovina del Mondo,

Mar. (Ma gnanca a elo no le gh' incende.)

Bar. Saveu dove che le staga ste done in cale de l'oca? (*a Margarita.*)

Mar. Sala chi lo sa? chi le cognosse, e che m'ha contà tutto? la lavandera, che glie lava anca a ele, e se la vol, se la ghe dona un da trenta, m'impegno che la la mena fina alla porta, e la ghe fa anca tirar, e là la mena de suso.

Bar. Dove se porla trovar la lavandera?

Mar. Adesso, co son vegnua via dal marzer, ho visto che la se metteva al mastello.

Bar. Andela a chiamar, diseghe che la vegna con mi; ghe darò un da trenta, ghe darò un ducato, ghe darò tuto quel che la vol.

Mar. Siora sì, vago subito. (Malignazonazzo! ti imparerà a maledir.) (*parte.*)

Bar. Sior compare, la me fazza la carità de vegnir con mi.

Lun. Come vorla che fazza? No sala, che no posso caminar?

Bar. Anderemo in barca.

Lun. Cara ela, la me despensa.

Bar. No la me abbandona; no la fazza, che daga in qualche desperazion.

Lun. Oh povereto mi! (*stenta ad allontanarsi.*)

Bar. La me daga man. (*l'ajuta.*)

Lun. In casa de done mi no paro bon, no me piase...

Bar. Cossa ghalo paura? el vien con mi. Presto, sior compare.

Lun. Ma se stento a caminar.

Bar. Andemo, che ghe darò man. (*gli dà mano.*) Chi l'avesse mai dito! un puto de quela sorte! (*camminando, e parlando con calore, dà degli urti a Lunardo, ed egli si duole.*)

Lun. Ahi.

Bar. El giera le mie vissere, la mia consolazion. I me l'ha rovinà.

Lun. Ahi.

Bar. Sior compare, per carità. (*agitata lo spinge, e parte.*)

Lun. Siora comare, no me precipitè. (*traballa, e zoppicando parte.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lodovica.

Lodovica, Daniela, e Nicoletto.

Lod. Bravo, bravo, sior Nicoletto, avè fatto ben tornar.

Nic. E ela ghalo a caro, che sia torna? *(a Daniela.)*

Dan. No vorlo? Magari, stasselo sempre con mi.

Lod. Chi sa? Pol esser, che un zorno el ghe staga; n' è vero, fio mio?

Nic. Per mi gho bona speranza.

Dan. Se el me volesse bèn.

Nic. No la crede, che ghe ne voggia?

Dan. Un pochetto.

Nic. Oe un pochetto la dise? *(a Lodovica.)*

Lod. No vedistu, fia, se el te vol ben? el xe andà a Rialto, el xe andà a far i so servizietti da ometto, e po subito el xe tornà. Disè, sior Nicoletto, i aveu scossi i bezzi a Rialto?

Nic. Siora no, no i ho scossi.

Lod. Mo perchè no i aveu scossi?

Nic. Perchè quel che li aveva da dar, no giera gnancora vegnù, e mi m' ho stuffà de aspettar, e son vegnù via.

Lod. Vedeu? Avè fatto mal, dovevi aspettarlo.

Nic. M' ha premesto de vegnir qua. No vedeva l' ora de tornar a veder siora Daniela.

Lod. No seu stà qua tutta stamattina? Che bisogno ghe giera, che lassessi star de far vostri interessi? Queste le xe putelae.

Dan. Poverazzo! Se vede, che el me vol ben.

Lod. Oh el ben, el ben... ghe vol altro, che ben. Se l'avesse scosso i so bezzi, se el fusse vegnù quà co i sie, e settecento ducati in scarsela, l'averave parso più bon.

Nic. Credela, che no gh'abbia bezzi? Se la vedesse quanti ghe n'ho a casa!

Lod. E adosso no ghe ne portè?

Nic. No ghe ne porto, perchè son troppo ladin; gho le man sbuse. Co ghe n'ho, no i xe mii. Se i me ne domanda, no me posso tegnir. Averò da aver tre o quattro mille ducati de bezzi imprestaj.

Lod. Mi ho pensier, sior Nicoletto, che siè una bela panchiana.

Dan. Via, no la ghe diga ste cosse.

Nic. Mi panchiana? Per cossa?

Lod. Perchè sta vostra generosità in casa nostra no l'avemo guancora vista.

Nic. Cossa vorla che fazza? la diga.

Lod. Oh mi no voi gnente. vedè; Nè mi, nè la mia puta no semo de quele; ma co se pratica, co se vol ben, e co se ghe n'ha, e co se gh'ha cuor, se procura de farlo cognosser con civiltà, con bona manicra, e no se vien a far de spampanae: gho questo, e gho staltro. Se li ghavè, peteveli.

Nic. Da una banda la ghà rason. Se non ho fatto, farò. (*mortificato.*)

Lod. Ve n'avcu per mal, fio? Ve parlo da mare, savè. Perchè, vedeu? Vorave, che Daniela fusse segura, che ghe volè ben.

Nic. Se no ghe volesse ben, no vegnirave qua.

Lod. Oh sì sì; ma se va cussì, de le volte, per devertirse.

Dan. Se no fusse segura che el me volesse ben, me vorave andar a negar.

Nic. De diana! ghe ne voggio tanto.

Lod. Ma che intenzion ghaveu? spieghève.

Nic. Cossa vorla che diga? no sàla?

Dan. Oe, sta a vu, vedè. Per mi no digo de no seguro.

Lod. Oh no sta nè a vu, nè a elo, patrona. Bisogna veder se mi voggio.

Nic. Ma cossa no vorla?

Lod. Mi no voggio morosetti per casa. Ho fatto la guardia a le mie pute tanto, che basta. Ghe n'ho maridà tre, fio caro, e con tutti ho dito cussì. O dentro o fora.

Dan. O che el dise dasseno, o che el dise da burla, Se el dise dasseno, tanto fa, che se destrighemo.

Nic. (Cossa che me trema le gambe!)

Lod. Da chi dependeu?

Nic. Da nissun.

Dan. Ghe comandela so siora mare?

Nic. Oh giusto! no so miga un putelo.

Dan. Perchè vorlo tirar avanti?

Lod. Perchè el te vol poco ben.

Dan. Se nol me vol ben, che el me lassa star. (*con passione.*)

Lod. Co no se vol, o co no se pol, no se vien a metter suso le pute.

Nic. De diana! non ho miga dito de no volerla.

Lod. Mo no avè gnanca dito de torla.

Nic. Siora sì, la torò.

Dan. Oh siestu benedetto! L'ha dito, che el me torà.

Lod. Ghe prometteu?

Nic. Ghe prometto.

Dan. E mi, Nicoletto, me prometto a vu.

Nic. E mi a vu.

Lod. Sentì, savè, arecordeve ben, ch'avè promesso a mia fià, che avè promesso a una puta, povereta sì, ma onorata, che per vu l'ha lassà tre o quattro partii, che se mai ghe manchessi, prima de tutto el cielo ve castigheria, che xe bona giustizia, e mi savè, gho de la protezion in sto paese, che ve farave tremar.

Dan. De diana! Se el fasse una cossa de sta sorte, ghe vorave cavar el cuor.

Nic. Cara ela, la me daga da sentar. (*a Lodovica.*)

Lod. Cossa ghaveu? (*gli dà una sedia, e Nicoletto siede.*)

Dan. Ve vien mal?

Nic. Siora no. (*si asciuga la faccia.*)

Lod. Seu pentio fursi?

Nic. Oh cossa che la dise!

Dan. Oe, no ghe più remedio, vedè.

Lod. Quando ghe dareu l'anelo?

Nic. Un de sti zorni.

Dan. Vardè ben, che el sia belo; vedè!

Lod. E destrigheve, e menevela a casa.

Nic. (O povereto mi! cossa dirà mia mare?)

Lod. E arecordeve, che mia fia no gha niente, che bisogna, che principiè fino dalla camisa.

Nic. Oh siora sì, faremo.

Dan. Vederò se me volè ben.

Lod. Se avè da far de le spese, consegieve con mi, deme i bezzi a mi, che vederè quanto che ve farò sparagnar.

Nic. Siora sì, siora sì, la farà ela.

Dan. E vostra siora mare?

Nic. Oh n'importa.

Dan. Dirała gnente?
Nic. Cossa voleu, che la diga?
Lod. No la ve comanda miga.
Nic. Oh giusto!
Lod. I ha battù, me par.
Dan. M'ha parso anca mi.
Lod. Vo a veder chi xe.
Nic. Cara vu, vardè chi xe. (*con timore.*)
Dan. Chi ghaveu paura che sia?
Nic. No so, mi no gho paura de gnente.
Dan. Se vien qualche intrigabisi, lo mando via. (*parte.*)
Lod. Oh in casa mia, fio mio, no ghe vien nissun.
Nic. Sior Gasparo, ghe vienlo più?
Lod. Oh, Daniela l'ha licenzià. Per vu, savè, la l'ha licenzià. E sì el la voleva a tutte le vie; e anca con elo la sarave stada da regina. Ma, bisogna dir, che la sia stada destinada per vu.
Nic. (Mi no so in che mondo che sia.)
Dan. Son qua.
Lod. Chi xe?
Dan. Xe la lavandera.
Lod. Cossa vorla?
Dan. La gh'ha un cesto. La porterà dela roba.
Lod. Mi no gh'ho dà gnente sta settemana. Ghastu tirà?
Dan. Siora sì.
Nic. No vorave, che la me vedesse.
Lod. Oh, no ve tolè suggezion.
Dan. Oh, gnente, a sto mondo.
Lod. Oe, dona Furega. (*chiamando.*)
Nic. Dona Furega?
Lod. Sior sì, la cognosseu?
Nic. La xe la nostra lavandera de casa.
Dan. Vardè, vedè, no la ne l'ha miga mai dito.

Nic. Me scoverzirala.
Dan. Con chi? De chi ghaveu paura?
Lod. Non s'alò da saver? Vegnì avanti, dona Furega.

SCENA II.

Barbara, e detti, poi Lunardo.

Bar. Patróne reverite.
Nic. (Oh povereto mi!)
Lod. Chi ela? (*a Barbara.*)
Dan. Come xela vegnua? (*a Barbara.*)
Bar. Cossa fala qua, patron? (*a Nicoletto.*)
Nic. Guente. (*tremando.*)
Lod. La me responda a mi. Chi xela? (*a Barbara.*)
Bar. Co la vol saver chi son, son la mare da sto puto, patrona.
Lod. Oe, la xe to siora madona. (*a Daniela.*)
Dan. Gh'ho ben a caro, dasseno.
Bar. Cóss' è sta to siora madona? Me maraveggio, che una mare de fioi ghabbia tanto cuor de sassinar un puto in sta forma.
Dan. Come parlela, patrona?
Lod. No la ne perda el respeto, che semo zente da ben.
Bar. Se fússi zente da ben, no trateressi cussì.
Dan. Chi l' ha chiamà so fio?
Lod. Chi gh' ha dito, che el vegna a tirar zo la mia creatura?
Bar. Anemo, sior desgrazià, sior poco de bon, fora subito de sta casa.
Nic. Siora sì, vegno.
Dan. Siora sì, ghe disè?
Lod. Siora sì, ghe dise?
Dan. Ghaveu paura a dirghe che m' avè promesso?

Lod. Ghaveu suggizion de dirghe, che la xe la vostra novizza?

Bar. Oh povereta mi! novizza? promesso? Can desgrazià, sassinè, sassine. (*alle due donne*.)

Lod. Oe oe.

Dan. Come parlela?

Lun. Zitto, zitto, creature. No ve fe smattar.

Dan. Col bravo, la xe vegnua?

Lod. No ti vedi, che nol pol star in piè?

Bar. Povero desgrazià! povero senza giudizio. Ti ha abù sto cuor de sassinarte ti, e de sassinar la to povera mare? Maridarte? Ti maridarte? e tor una senza gnente a sto mondo? Come farastu a mantegnirla, furbazzo? Ti no ti gha intrae, ti no ti gha impiego; fin adesso t'ho mantegnù mi co la mia poca de dota, col mio laorier, con quelo de la to povera sorela; s'avemo contentà de despoggiarse nu per vestirte ti. Ti sa quel che ho fato per ti. No me vergogno de dirlo; ho domandà, se pol dir, la limosina, per allevarte con civiltà, per mantegnirte a scuola, perchè ti comparissi da quel galantomo, che ti xe nato. Oh povereto ti, sul fior de la to zoventù, sul prencipio de le to speranze, ti te precipiti in sta maniera, ti te scavezzi el colo cussì? Ah, creature, compatime. Compatime, creature, e penseghe ben anca vu. Costù xe un sassin, el m'ha sassinà mi, e el ve sassina anca vu. Vu sposarè un pitocco. Sarè una miserabile. E mi povera vedoa, e mi povera mare dopo aver tanto strussià, e tanto pianto; averò el dolor de veder el mio sangue a penar e dir, quel pan che m'ho levà da la bocca, ha nutrio un barbaro, un traditor. (*Tutti piangono, uno alla volta, principiando Nicoletto, poi Daniela, poi Lunardo, poi Lodovica.*)

Nic. (Sia maledetto, quando che son vegnù qua.)

Lun. Co vedo done a pianzer, no me posso tegnir.

Bar. Nicoletto. (*tenera sospirando*.)

Nic. Siora. (*mortificato*.)

Bar. Vardeme.

Nic. (*dà in un dirotto pianto*.)

Bar. Ti pianzi, ah! ti pianzi? Xele lagreme da fio, o xele lagreme de cocodrilo?

Nic. Sento, che me schiopa el cuor.

Lod. Ve schiopa el cuor, ah? Sior cabulon, sior busiaro; vegnir qua a metter suso sta povera innocente, e mi bona dona, che non ho mai volesto pettegolezzi per casa, el m' ha inziganà, no so come che l' abbia fatto, el m' ha inziganà.

Bar. Cara siora, questo xe mal, che ghe xe remedio. L' alo sposada vostra fia?

Lod. Nol l' ha sposada, ma el gha promesso de sposarla, e l' ha lassà per elo dei altri partii, e tutti lo sa, e se nol la sposa, povereta ela.

Dan. Se tratta de dir, che una puta de la mia sorte sia menada per lengua, che se diga, l' ha fatto l'amor col tal, el gha anca promesso, e co no l' ha tolta, bisogna che ghe sia de le gran rason.

Bar. Mo no avea sentio in che stato che el xe?

Dan. Mi no m' importa gnente. Sotto una scala pan e agio; ma lo voggio.

Lod. E se tratta de la nostra reputazion.

Lun. (Poverazza! la me fa compassion.)

Bar. Orsù da sto vostro discorso se vede che sè zente desperada. Mio fio nol l' ha tolta, e cospetto de diana, nol la torà.

Lod. Se el ghaverà fià in corpo, bisognerà che el la toga.

Bar. Anemo; vegnì a casa con mi. (*a Nicoletto*.)

Nic. Siora sì, vegno.

Dan. Nicoletto, fio mio, anema mia.

Nic. Uh! (*si pesta la testa.*)

Bar. Sior aseno, sior bestia. (*gli dà uno scapellotto.*)

Nic. La me daga, la me copa, che la gha rason.

Lod. Xela una bela azion d' una mare? (*a Barbara.*)

Bar. Tasè, vedè, tasè, e sto nome de mare respettelo, e se el vostro cattivo cuor no ve fa destinguer el debito d' una mare, imparelo da mi. (*a Lodovica.*) (Anemo, vien via con mi.) (*a Nicoletto, prendendolo per la mano.*)

Dan. Ah, no ghe più remedio.

Lod. In sta maniera no anderè via de sta casa. (*a Nicoletto; poi lo prende per l' altra mano per trattenerlo.*)

Bar. Vien con mi, e no pensar altro. (*lo tira.*)

Lod. Ve digo, che ve fermè. (*lo tira.*)

Lun. Via, madona, lasselo andar. (*a Lodovica.*)

Lod. No voggio. (*lo tira.*)

Bar. El xe mio fio. (*lo tira.*)

Lod. L' ha da tor mia fia. (*tirandolo.*)

Bar. El torà el diavolo, che ve porta. (*dà una spinta a Lodovica, che va addosso a Lunardo, e cadono in terra tutti e due, e Daniela si getta sopra la sedia, e Barbara parte correndo, strascinando seco Nicoletto.*)

SCENA III.

Lunardo, Lodovica, e Daniela.

Lun. Oh povereto mi! agiutème. (*in terra.*)

Lod. Dame man, Daniela.

Dan. Oh cara siora, no gho fià da star in piè.

Lod. Oh povera dona mi. (*s' alza.*)

Lun. Se no me dè man, mi no me levo suso.

Lod. Via, storna, vien qua, agiutelo sto galantomo, che elo te pol far del ben. Se el xe un omo giusto, el farà che Nicoletto el mantegna quel, che el t' ha promesso.

Dan. Oh mi son nata desfortunada. (*le due donne ajutano Lunardo ad alzarsi.*)

Lun. El cielo ve renda merito de la carità, che m' avè fato. (*va a sedere.*)

Lod. Dime, cara ti. Senti, xestu mo tanto inamorada de quel puto? (*piano a Daniela, tirandola in disparte.*)

Dan. Mi no ghe digo de esser innamorada, inamorada, ma ghe voggio ben, e po penso, che ogni ano passa un ano, e se perdo sta occasion, vatela a cercar co me marido.

Lun. (Me podeva succeder de pezo? Se no me passa sto dolor, mi no posso andar via.)

Lod. Senti, o bisognerà che el te sposa, o che qualcossa el te daga.

Dan. Ghe voi far lite. Co nol me tol mi, no voi che el toga altre seguro.

Lod. (Sentimo cossa che dise sto galantomo. El me par un omo da ben.)

Dan. (El sarà so parente, el ne sarà contrario.)

Lod. (Sentimo, femoghe de le finezze. Chi sa?) (*s' acosta a Lunardo.*)

Dan. (Oh la xe molto dura. Esser in sti ani, volerse maridar, e no poder!) (*da se, poi s' accosta a Lunardo.*)

Lod. S' alo fato mal?

Lun. Un pocheto.

Dan. Cossa ghalo a sta gamba?

Lun. Se m'ha calà una flussion, che xe do, o tre ani, ma st'ano la me tormenta de più. Son sta in leto do mesi, che no me podeva voltar. Da do, o tre zorni in qua stava meggio; ma adesso, co sta cascada che ho fato, no so come che la sarà.

Lod. Poverazzo. Xelo so parente sior Nicoletto?

Lun. Siora no. El xe mio fiozzo.

Lod. Cossa disela de sto caso?

Lun. Povera puta! dasseno la me fa peccà.

Lod. Cossa ghe par? Xela una puta da strapazzar in sta forma?

Lun. (*si mette gli occhiali.*) Voleu, che ve la diga, che la xe un toco, che la fa voggia?

Dan. Tuta so bontà; mi no gh'ho sti meriti.

Lod. E mi ho da soffrir, che per causa de un fio baron, e de una mare inspiritada, sta povera puta m'abbia da andar de mal?

Lun. No, fia, el cielo provederà. Senteve creature; no ste in piè; mi no me posso levar.

Dan. Eh, n'importa, che el se comoda pur.

Lod. Ghe dol assae?

Lun. Adesso no tanto; ma co son cascà, son squasi andà in accidente.

Dan. Vorlo un gotto de acqua?

Lod. No, ghe farave meggio un caffè.

Lun. Me farayelo ben, el caffè?

Lod. Caspita! Vorla, che lo mandemo a tor?

Lun. La me farave servizio.

Lod. Adesso; chiamerò una putela, che ne sta in fazza, e lo manderò a tor.

Lun. Anca per ele, sala.

Lod. Sentistù, Daniela?

Lun. Daniela? mo che bel nome!

Dan. Oh per mi lo ringrazio. Caffè no ghe ne voggio.

Lun. Cossa voravela?

Dan. Gnente.

Lod. (Mo che morgnona!)

Lun. Cara ela, qualcossa. (*a Daniela.*)

Lod. Eh sì, sì, anca per ela. Con grazia. (*parte.*)

SCENA IV.

Lunardo, e Daniela.

Dan. (Quela mia mare per un caffè no so cossa, che la farave.)

Lun. Mo perchè no se sentela?

Dan. Perchè voi vegnir granda.

Lun. Ih ih, un pocheto de più, de diana! No gh' arivo gnanca a vardarla. (*si mette gli occhiali.*) Cara ela, la me daga man.

Dan. Volentiera. (*l' ajuta.*)

Lun. Mo la gha una gran bela man!

Dan. Oh cossa che el dise!

SCENA V.

Lodovica, e detti.

Lod. Ho mandà. Brava, me ne consolo. Ti t' ha po sentà.

Dan. Che la se senta anca ela.

Lun. Oh se l' ha da far qualcossa, n' importa.

Lod. Me senterò fina che i porta el caffè. (*siede.*) Me despiase, che l' è vegnù in tuna zornada cattiva, che semo cusì tavanae, da resto ghe faressimo un poco più de accetto.

Dan. Se el savesse! Son cussì mortificada, che nol ghe posso fenir de dir.

Lun. Sentì, fia mia, da una banda ve compatisso; ma dall'altra sapiè, che quelo no gièra negozio per vu. Cossa voleu che fazza un povero puto, che no gha gnente a sto mondo?

Lod. Se l'avesse sentio quante spampanae che l'ha fatto!

Dan. Eh! n'ha dito cossazze, el n'ha dito.

Lun. La zoventù del tempo d'adesso no gha altro, che chiaccole. Oh mia fia, se m'avessi cognossù in ti mi boni tempi!

Lod. Xelo maridà?

Lun. Siora no.

Lod. Dasseno, nol xe maridà?

Lun. Co ghe digo de no.

Dan. Perchè no s'alo mai maridà?

Lun. Ve dirò, fia, fin che giera san, no ghaveva bisogno de maridarme. Adesso che son cussì, nissuna me vol.

Lod. Oe, Daniela; nissuna lo vol.

Dan. Oh, se dise cussì per modo de dir.

Lun. Chi vorla, che me toga in sto stato, che son?

Lod. Ghalo altro, che la flussion?

Lun. Per grazia del cielo, mi no gho altro.

Lod. Chi ghalo in casa, che lo governa?

Lun. Oh se la savesse! no gho nissun dal cuor. Son in man de una serva, e de un servitor, che me fa desperar.

Lod. Sentistu, Daniela? el gha serva, e servitor.

Dan. No se vede, che el xe un signor de proposito?

Lod. Poverazzo! El ghaverave bisogno de una, che lo governasse!

Dan. (Che boccon de galiotta, che xe sta vecchia!)

Lod. O xe qua el caffè. Vegnì avanti.

Lun. No, no, la vaga ela a torlo, no se femo veder da costori.

Lod. Sì, sì la dise ben. (Oh el xe un omo de garbo!) (*va, e torna col caffè.*)

Lun. Bisogna aver riguardo per amor de la zente. (*a Daniela.*)

Dan. Oh, el dise ben.

Lod. Vorlo tropo zucchero? (*vuotando il bisogno.*)

Lun. Le se serva ele.

Lod. Sior no, prima elo. Fa ti, Daniela, che ti sa far pulito. Oh se el savesse, che douetta de casa che xe quela puta.

Dan. Va ben cusì? (*gli mostra il zucchero.*)

Lun. Siora sì, pulito. (*si versano le tre chicchere, e frattanto si parla.*)

Lod. El diga, cossa ghalo nome?

Lun. Lunardo. Lunardo Cubatoli per servirla. Omo cognitò in sto paese, che vive d' intrada, e che per grazia del cielo xe tegnù in concetto de un omo da ben, che no fa mal a nissun, che fa del ben a tutti, se el pol.

Dan. Alo mai fato l' amor?

Lun. In pubblico mai.

Lod. E in secreto?

Lun. Co ho podesto.

Lod. Mo che omo bon! mo che omo gustoso!

Dan. Che el diga, caro elo, per cossa xelo vegnù qua ancuo?

Lun. Mia comare m' ha strassinà ela per forza.

Lod. Per amor de so fio, nèvero?

Lun. Per amor de so fio.

Dan. Ma, el me l' ha fatta!

Lod. Oh via, no parlemo altro. Quelo ti te l' ha da

desmentegar. Nol giera per ti. El cielo el fa tutto per el meggio. Se ti averà d' aver fortuna, ti la ghaverà. Vedistu? de sta sorte de omeni ghe voria per ti.

Dan. Oh mi no son degna de tanto!

Lun. (La gha un certo patetico sta puta, che me pol assae!)

Lod. Che porta via le chicchere?

Lun. Siora sì; quel che la vol.

Lod. Che licenzia el puto?

Lun. La lo licenzia pur.

Lod. (La sarava bela, che l'avesse da pagar mi el caffè!)

Lun. Dasseno, siora Daniela...

Lod. Ghalo monea elo?

Lun. Oh in verità dasseno, che me desmentegava. Giera tanto incantà in sta puta, che me andava de mente.

Lod. No ghe altro. Mi no so cossa che la ghabbia. Tutti chi la vede s'incanta.

Lun. La toga, xelo un da quindese?

Lod. Sior sì. (Astu vistu quanti bezzi che el gha? Altro che quel cagariola!) (*piano a Daniela, e va a portar le chicchere.*)

Dan. (Oh se el me volesse, no m'importeria de la doggia.)

Lun. (Voggio far una prova. Voglio veder de che taggia che xe sta zente.)

Lod. Son qua con ela. (*a Lunardo, ritornando.*)

Lun. Siora... coss'è el so nome?

Lod. Lodovica, per servirla. (*siede.*)

Lun. Siora Lodovica, vedo che tanto ela, quanto sta puta, le gha de la bontà per mi; vorave farghe una proposizion.

Lod. La diga. Son dona, sala, che sì ben che la me vede cussì ... basta, no fazzo per dir ...

Lun. Mi, come che diseva, son solo in casa ...

Lod. Ascolta anca ti, Daniela.

Dan. Oh, ascolto.

Lun. No gho nissun de poderme fidar, e in sto stato che son, gho bisogno de esser assistio, de esser governà.

Lod. De diana! Mia fia xe un oracolo. Lo faràvistu volentiera, Daniela?

Dan. No vorla? eccome!

Lun. E anca vu poderessi dar una man. (*a Lodovica.*)

Lod. Mi? vedelo mi? cussì vecchia come che son, no ghaveria travaggio de torme l'assunto de governar una casa.

Lun. Ben donca, se le vol vegnir a star con mi tutte do, no ghe mancherà el so bisogno; ghe darò el manizo de la casa; ghe passerò un tanto all'ano per vestirse, e po le ghaverà tuto quelo, che le vorà.

Lod. Sior sì, no la me despiase.

Lun. Ah, cossa diseu, fia? (*a Daniela.*)

Dan. In che figura me voravelo, sior?

Lun. Da dona de governo.

Lod. Siora sì, dona de governo.

Dan. Me maraveggio, che a una puta la vegna a far sta sorte de esibizion. Son zovene, ma no son tanto alocca, come che el crede. Le pute da ben no le va per done de governo con un omo solo, con un omo, che fa l'amor in segreto. Xè vero, che ghe sarave mia mare, ma mia mare, che la me compatissa, la gha manco giudizio de mi. Patron. (*parte.*)

SCENA VI.

Lunardo, e Lodovica.

Lun. (La m' ha copà.)
Lod. (Frasca!) La burla, salo.
Lun. Siora no, no la burla. La dise dasseno, e dirò dasseno anca mi. Ma, vu siora... agiuteme a levar suso.
Lod. Son qua, cossa ghalo con mi?
Lun. Andemo de là da vostra fia, che ghe voi parlar.
Lod. Sior sì, andemo.
Lun. (Ho cognossù, che la xe una puta, che gha giudizio.)
Lod. Vegniremio a star con elo?
Lun. Ela sì, e vu no. (*parte zoppicando.*)
Lod. Oh slancadon del diavolo! Voggio magnar anca mi. (*parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa di Babrara.

Giacomina, e Margarita.

Gia. Cara vu, no me stordì altro de sto mio fradelo. Me despiase de siora mare, che no la vedo gnancora a tornar.
Mar. Xe lontan, sala, dove che la xe andada.
Gia. Xe anca ùn bel pezzo, che xe via.
Mar. La xe andada in cale de l'oca.
Gia. Mi no so, dove che la sia.
Mar. E po! chi sa cossa che xe nato!
Gia. Mo via, no me fe star zo el cuor.

Mar. Se la savesse, che done che le xe!
Gia. Mo se no lo voi saver.
Mar. La ghaverave una gran bela cugnada! (*con disprezzo.*)
Gia. Spero, che no la ghaverò.
Mar. Porlo far pezo quel puto per precipitarse?
Gia. Siora mare ghe rimedierà.
Mar. La ghe crede troppo a so fio.
Gia. Nol ghe n' ha mai fato.
Mar. La ghe vol tropo ben.
Gia. El xe so fio.
Mar. El xe un baroncelo.
Gia. Sentì, savè, no strapazzè mio fradelo, che ghel dirò a siora mare, e ve farò mandar via.
Mar. Za, subito se parla de mandar via. Ogni mendechè, ve manderò vià. Anderoggio sula strada per questo? Me mancherà a mi de andar a servir? Per cossa ghe staghio qua? Perchè gh' ho chiapà amor. Ma no fazzo gnente, no son ricognossua per gnente. Tuti me cria, tuti me strapazza: anca quel frasca me ha dito, siestu malede...
Gia. El v' ha dito?
Mar. Siora sì, che el me l' ha dito. Ma no me fa caso de elo, me dago più maraveggia de ela, che la sa che ghe voggio tanto ben, che no so cossa che no faria, e perchè ho dito cussì, subito la me salta, e la me dise, che la me farà mandar via. (*piangendo.*)
Gia. No, Margarita, no, fia, ho dito cussì in collera. (*piangendo.*)
Mar. Oh za, lo vedo, che no la me vol più ben. (*come sopra.*)
Gia. Mo via po, no me fe pianzer. (*come sopra.*)
Mar. Oh, no son più la so cara, no. (*come sopra.*)

Gia. Siora sì, che lo sè. Vegnì qua. (*si baciano, e si asciugan gli occhi.*)

Mar. I batte.

Gia. Oh magari, che fusse siora mare!

Mar. Figurarse, se la xe siora mare! ghe ne vol avanti che la vegna! Chi sa, che diavolezzi che xe successo! chi sa, che no le abia fato baruffa! Mi aspeto de sentir qualche gran precipizio. (*parla camminando, e facendosi sentire a Giacomina, poi parte.*)

SCENA VIII.

Giacomina, poi Margarita, poi Agnese.

Gia. Mo la xe una gran puta! La vol dir certo, vedè, la vol dir certo. Cognosso ben anca mi, che la parla per amor, e che la passion la fa dir, ma no la gh' ha riguardo de darme travaggio a mi.

Mar. Xe sior' Agnese.

Gia. Anca ancuo la vien?

Mar. Bisogna, che la ghabbia qualche gran premura.

Gia. Me despiase, che no ghe xe siora mare.

Mar. E chi sa quando, che la vien?

Gia. No ghe disè gnente, vedè, a sior' Agnese.

Mar. Oh no parlo.

Agn. Patrona, siora Giacomina.

Gia. Patrona.

Agn. Dove xe siora Barbara?

Mar. No la ghe xe, la veda.

Agn. Dove xela andada?

Gia. La xe andada in tun servizio, poco lontan.

Agn. Tornerala presto?

Gia. Mi crederave de sì.

Mar. Figurarse, no l' ha gnancora disnà.

Gia. (Che bisogno mo ghe giera, che la ghe disesse, che no avemo disnà?)

Agn. Gnancora no le ha disnà? Bisogna ben, che la ghabbia de le cosse de premura!

Mar. Oh se le xe de premura!

Gia. (*tossisce, per farsi sentire da Margarita.*)

Mar. (*tossendo, risponde a Giacomina.*)

Agn. Sior Nicoletto ghe xelo? (*a Margarita.*)

Gia. Siora no. (*risponde subito ad Agnese.*)

Agn. Dove xelo?

Gia. Con so siora mare. (*risponde presto ad Agnese.*)

Agn. Oh bela! co parlo a una, me responde quel'altra.

Gia. Cara vu, feme un servizio, andeme a dar do ponti in te la mia traversa. (*a Margarita.*)

Mar. (Ho capio, la vol che vaga via, acciò che no parla. Xe meggio che vaga, perchè se stago qua, no taso seguro.) (*parte.*)

SCENA IX.

Giacomina, e Agnese.

Agn. Vorave ben, che i vegnisse a casa.

Gia. Ghala qualcossa da dirghe a siora mare?

Agn. Siora sì.

Gia. E mi no posso saver?

Agn. Oh la saverà anca ela. Tanto fa, che me cava zoso. (*si leva il zendale.*)

Gia. Sì, sì, la se cava. (*l' ajuta.*)

Agn Siora Giacomina, ho speranza. che l'abbiamo fata novizza.

Gia. Mi?

Agn. Giusto ela.

Gia. Oh via!
Agn. Sì, anca dasseno.
Gia. Con chi, cara ela.
Agn. Co sior Rocco.
Gia. Co sior Rocco?
Agn. Sarala contenta?
Gia. Co xe contenta siora mare, e che sia segura d'aver da star ben, mi sarò contentissima.
Agn. Mo la vaga là, che la gh'ha massime veramente da fia d'una mare de quela sorte.
Gia. (Oh almanco che la veguisse!)
Agn. E sior Nicoletto xe via con ela donca?
Gia. Siora sì.
Agn. Poverazzo! el xe el gran bon puto! Ho amirà una cossa in elo; col m'ha compagnà a casa, el m'ha compagnà fina ala porta, e da paura che so siora mare ghe cria, l'è corso via, che no l'ha gnanca aspetà, che i me averza.
Gia. (Prego el cielo, che no se scoverza.)
Agn. Xelo vegnù a casa subito?
Gia. Mi no so, la veda, che mi laorava. (Patisso a dir busie, propriamente patisso.)

SCENA X.

Margarita, e dette.

Mar. Xe qua siora mare. (*a Giacomina.*)
Gia. Sì? oh che a caro, che gh'ho!
Agn. E sior Nicoletto?
Mar. Anca elo. Sbasio, fia mia, se vedessi.
Agn. Perchè no l'ha disnà, poverazzo.
Mar. Eh, siora sì, perchè no l'ha disnà! (*con ironia.*)

Gia. Mo via, andeghe incontra. Vedè, se la vol gnente.

Mar. Siora sì, vago, vago, no la ghabbia paura. (*parte.*)

SCENA XI.

Agnese, Giacomina, poi Barbara.

Gia. (Mo una gran chiaccolona!)
Agn. La resterà, co la me vede.
Gia. Certo.
Agn. E sior Nicoletto?
Gia. Anca elo.
Bar. Oh qua, sior' Agnese?
Agn. Son qua mi a darghe incòmodo.
Gia. Patrona, siora mare. (*le bacia la mano.*)
Bar. Bondì, fia. (*le cade qualche lacrima, e si asciuga.*)
Agn. Cossa ghala, siora Barbara?
Bar. Gnente, fia, el vento per strada, che dà in tei occhi.
Agn. Dove xe sior Nicoletto?
Bar. El xe de là, che el se despoggia. (*afflitta.*)
Agn. La me lo dise in tuna certa maniera...
Bar. No ho disnà, sala, no gho fià de star in piè.
Agn. Per interessi nèvero?
Bar. Sior sì, per interessi.
Agn. Mi no voggio tegnirla incomodada, che la vorà andar a tola, e la gha rason. Ghe digo do parole, e po vago via.
Bar. Andè de là, Giacomina.
Agn. Eh no, che la resta pur, che za gho dito qualcossa.

Bar. No, no, andè pur de là, fia.
Gia. Siora sì, subito. (*parte.*)

SCENA XII.

Agnese, e Barbara.

Agn. Siora Barbara, ho parlà co sior Rocco, e cussì burlando, ho speranza, che femo dasseno. Mi so de seguro, che quel omo sta bene assaè.
Bar. Cara ela...
Agn. La me lassa dir. L'ha eredità quel negozio da un so barba, che ghaverà lassà sie grossi mile ducati, e lu a st'ora el l'ha aumentà. Sala cossa che vol dir aumentà?
Bar. Capisso, ma la me creda...
Agn. La me lassa fenir. El l'ha aumentà de altrettanti, e fursi de più. Onde mi ghe digo, che la puta starave ben.
Bar. Sior' Agnese...
Agn. La senta. Se pol darghe manco de mille ducati de contai, e quattrocento de strazze? dei do mile ghe ne resta siecento per ela.
Bar. Ala fenio?
Agn. So cossa che la me vol dir. La me vol dir, che se el puto no xe logà, no se pol saver, no se pol desponer. Cara siora Barbara, altre do parole sole, e ho fenio. La vegna qua, la me daga un baso. La sa quanto amor, che gho per ela. So come che l'ha arlevà i so fioi; quel puto, so che puto che el xe. Son qua, ghe averzo el cuor; el me piase, ghe voggio ben, e se la xe contenta...
Bar. Oh sior' Agnese, sior' Agnese! Tegnime, che casco, che no posso più.

Agn. Mo via, cara siora, star fina ste ore senza magnar, bisogna andar in debolezza per forza.

Bar. No, fia, no la xe debolezza. La xe doggia de cuor.

Agn. Coss'è sta? Cossa ghè successo?

Bar. La lassa, che me quieta un pocheto, e ghe parlerò.

Agn. Vorla un poco de spirito de melissa?

Bar. Siora sì, lo beverò volentiera.

Agn. La toga. El xe de quelo del ponte del Lovo. La sa, che là no se vende altro, che roba bona. (*le dà la boccetta.*)

Bar. (*beve lo spirito.*) La toga. Grazie. (*le rende la boccetta.*) Sior' Agnese, cognosso veramente, che la me xe amiga, e gho tante obbligazion con ela, che no le pagherò mai, fin che vivo.

Agn. Eh via, cara ela, cossa disela?

Bar. E mi, che son una dona d'onor, no m'ho d'abusar de la so amicizia, ma gho debito de parlarghe con quela sincerità, con quela schiettezza, che se convien. Ella se esibisce de sposar mio fio, e questa doverave esser per mi la consolazion più granda, che podesse aver a sto mondo. Mazzor fortuna no poderave desiderar a mio fio. La xe quela cossa, che drento de mi ho tanto desiderà, che anca con qualche stratagema ho procurà mi de sveggiar, e el cielo fursi me vol castigar per el tropo amor per mio fio, e per qualche artifizio, che in sto proposito posso aver praticà. Qua bisogna che ghe confessa la verità; no la voggio tradir, no la posso adular. Mio fio, che xe sta sempre obediente a so mare, tanto lontan dalle pratiche, tanto fora de le occasion, el xe stà menà in casa de una puta; i l' ha incinganà, i me l' hà tirà zo, el ghaveva anca promesso, e son andada mi a trovarlo sul fatto, a

pericolo de precipitar, e mi l' ho chiapà, e me l' ho menà via, e gho crià, e gho dà, e gho fatto de tutto, e l' ha pianto con tanto de lagreme. El se m'ha buttà tanto in zenocchion, el m' ha tanto domandà perdonanza, el m' ha dito: no farò più, l' ha fina zurà, e no so, se sia l' amor, che me orba, o la pratica, che gho de quel puto, me par certo certo de esser segura. Ma gnanca per questo no ghe dirò a sior' Agnese: l' al toga. Son segura, che mal con quella puta no ghe ne xe sta. Son segura, che nol la vederà più, che el se la desmentegherà affatto. Ma sior' Agnese l' ha da saver. Mi ghe l' ho da dir, che ne voi, che un zorno la me possa rimproverar, lo savevi, e me l' avè sconto. Pazienza, sarà quel, che el cielo vorà. Se ho da penar, penerò, patirò mi, patirà mia fia, patiremo tutti, e quel povero desgrazià per un cattivo compagno, per un falo de zoventù, el perderà la so sorte, e el sarà un miserabile in vita soa. (*si asciuga gli occhi.*)

Agn. (*Dopo aver taciuto un poco, asciugandosi gli occhi.*) Mo no dixela, che el xe tanto pentio?

Bar. Se el xe pentio! Se l' al vedesse, in verità dasseno el fa compassion.

Agn. Ghe dirò, siora Barbara, prima de tutto la ringrazio del bon amor, che la me mostra, e de la confidenza che la m' ha fatto, e in questo una dona de la so sorte no podeva far diferentemente. Ghe dirò po una cossa: anca mi son vedoa, e so cossa che xe mondo, e i zoveni al tempo d' ancuo ghe ne xe pochi, che no fazza qualche putelada, e se sol dir per proverbio: chi no le fa da zoveni, le fa da vecchi. Finalmente un fior no fa primavera. Se le me segura, che co sta puta no ghe xe sta mal, che sior Nicoletto l' abbia veramente lassada, e che

el sia veramente pentìo, la ghe perdona ela, che ghe perdono anca mi.

Bar. Ah sior' Agnese, questa xe la maniera de dar la vita a una povera mare, e de redimer una fameggia che giera affatto precipitada. Mi no so cossa dir, el ben che la me fa a mi, la staga segura, che el cielo ghe lo darà a ela moltiplicà.

Agn. La lo chiama sior Nicoletto.

Bar. Oh cara ela, el xe tanto intimorio, che se mi lo chiamo, e se el vien, e che ghe sia mi, no farà altro che pianzer, e no ghe caveremo una parola de bocca. Piuttòsto anderò de là, e ghe lo manderò qua da ela. La senta, la lo fazza parlar; la varda se ghe par de poterghe creder, e mi la lasso giudice ela, se el merita, o no, la so bona grazia. Posso dirghe più de cussì?

Agn. Ben, la lo fazza vegnir.

Bar. La senta, un' altra cossa bisogna che ghe diga, acciò che no la ghe ariva nova. Come che ghe diseva, sto frasconazzo, senza pensar, senza saver gnanca cossa che sia, el gha dito a quela puta, ve torò. E quele done le dise, che el gha promesso. Ma la vede ben, che promission che xe queste. No ghe xe carta, no ghe xe testimonj, no ghe xe, se la m' intende...

Agn. Xe vero; ma le ne farà bacilar.

Bar. E in quanto a questo le xe de quele, che co se ghe fa dir le parole, le se giusta presto.

Agn. Basta, ghe vorà pazenzia, e aspettar.

Bar. Volevela destrigarse presto?

Agn. Fursi sì anca.

Bar. Oh siela benedetta!

SCENA XIII.

Margarita, e dette.

Mar. Xe sior Rocco marzer.
Agn. Oh adesso mo el ne vien a intrigar. La fazza cussì, siora Barbara. La vaga de là ela co sior Rocco. La senta quel che el ghe dise, perchè el m' ha dito de domandarghela. La se regola ela, e la fazza quel che ghe par.
Bar. Siora sì, la dise pulito. Adesso ghe mando mio fio. Cara ela, ghe lo raccomando.
Agn. Eh no la se indubita, che el xe ben raccomandà.
Bar. Sì, sì, me fido. (De diana! la ghe xe incocalìa. Ma la xe una gran providenza.) (*parte*.)

SCENA XIV.

Agnese, e Margarita.

Mar. Ala savesto?
Agn. Ho savesto.
Mar. Cossa disela?
Agn. Cossa voleu, che diga?
Mar. Chi se l' averave mai figurà?
Agn. A sto mondo no bisogna farse maraveggia de gnente.
Mar. Cossa disela de sta bagatela? (*mostra il coltello, che aveva Nicoletto*.)
Agn. Coss' è quel cortelo?
Mar. So siora mare ghe l' ha tolto fora de scarsela:
Agn. A Nicoletto?

Mar. A sior Nicoletto. Oe, velo qua, velo qua, vago via. (*parte.*)

SCENA XV.

Agnese, poi Nicoletto.

Agn. No so quala far, ghe ne sento tante! Xe che ghe voggio ben, e xe un pezzo che ghe voggio ben. Ma no voraye averme da pentir. Sentiremo cossa che el sa dir.

Nic. Sior' Agnese patrona. (*mortificato.*)

Agn. Patron.

Nic. Cossa comandela?

Agn. Reverirla. (*sostenuta.*)

Nic. Oh no, no, reverirme, piutosto criarme.

Agn. Perchè criarve? se sè tanto bon. (*con ironia.*)

Nic. Sì, sì bon! Cara ela, no la me fazza pianzer, che ho tanto pianto, che debotto no ghe vedo più.

Agn. Ma, seu mo veramente pentio?

Nic. De diana! co m' arecordo mia siora mare, che xe vegnua a trovarme là in quela casa, me vien i suori fredi.

Agn. Ve despiase de lassar quela puta?

Nic. Mi no, la veda; co penso ala minchioneria, che voleva far, me par de esser un prencipe.

Agn. Ma ghe volevi ben però.

Nic. Oh ben! ghaveva gusto de devertirme. Andava là qualche oreta. Ghe contava de le faloppe.

Agn. Ma perchè prometterghe?

Nic. No so gnanca mi.

Agn. Vardè un puto dela vostra sorte, andarve a perder cussì miseramente. Se ve volè maridar, no

podeu farlo con vostro decoro, e con soddisfazion de vostra siora mare?

Nic. Oh, che no i me parla più de maridarme, che no me marido gnanca se i me liga co le caene.

Agn. No ve volè più maridar?

Nic. Siora no.

Agn. Anca sì, che lo fe per manteguir la fede a quel altra?

Nic. De dia! Se la vedo, scampo tre mia lontan.

Agn. Perchè ghaveu chiapà tanto odio?

Nic. Se l'avesse sentio cossa che m'ha dito mia mare?

Agn. (Vardè, cossa che fa una corezion a tempo!) Donca no ve volè più maridar?

Nic. Siora no, ghe digo.

Agn. Mo per cossa?

Nic. Perchè m'arecordo, che m'ha dito siora mare, che son un povero puto, che no gh'ho gnente a sto mondo, che no me posso mantegnir mi, la varda po, se poderò mantegnir la muggier.

Agn. E se trovessi una muggier, che ve mantegnisse vu?

Nic. Ghe ne xe de le muggier, che mantien i marii?

Agn. Ghe ne xe; ma ghe ne xe de più sorte. Disè, no la v'ha dito gnente vostra siora mare?

Nic. De cossa?

Agn. Che la ve vol maridar.

Nic. Eh cara ela, no la me fazza andar in colera, che son tavanà che basta.

Agn. De mi no la v'ha dito gnente?

Nic. De ela? gnente.

Agn. (Che ghe l'abbia da dir mi, no la va miga ben.)

Nic. Mi ghe ne dirò ben una granda.

Agn. Via mo.

Nic. Che non avemo gnancora disnà.

Agn. Volen vegnir a disnar con mi?
Nic. Se siora mare se contentasse.
Agn. Ghe vegniressi volentiera con *mi*?
Nic. Mi sì, la veda.
Agn. Ghe staressi con mi?
Nic. Se siora mare volesse.
Agn. Ma no ve volè maridar, nè vero?
Nic. De diana! gnanca per insonio.
Agn. (Stemo freschi.)
Nic. Mo perchè me disela sempre da maridarme?
Agn. Perchè, se volessi, ghe saria l'occasion.
Nic. Ma ghe digo, che no ghe ne voggio saver. (Oh la fa per tirarme zoso!)
Agn. (Son mal intrigada, co l'è cussì. Oh vè qua siora Barbara; co no la ghe mete ela del soo, no femo gnente.)

SCENA XVI.

Barbara, Rocco, Giacomina, e detti; poi Margarita.

Bar. Semo qua, sior' Agnese.
Roc. Semo qua, la veda. Ai tanti del mese, sior sì, e ste cosse, l'avemo fata. (*in aria scherzevole.*)
Agn. Dasseno? Brava, siora Giacomina, me ne consolo.
Gia. Grazie.
Bar. E ela, come vala?
Agn. Oh me par che la vaga mal!
Bar. Come mal?
Agn. La senta. (El dise, che assolutamente nol se vol maridar.) (*piano a Barbara.*)
Bar. Bisogna compatirlo. El xe ancora cussì spaventà.

El gh' ha paura de mi. Adesso, adesso, lo desmissieremo.) Nicoletto.

Nic. Siora. (*con timore*.)

Bar. Vedistù? Sior Roccò xe el novizzo de to sorela.

Nic. Se maridela mia sorela?

Bar. No sentistù cossa che te digo?

Nic. (Tuti se marida, e mi no' i vorà, che me marida.)

Roc. Sior cognà, deme un baso.

Nic. (Caro vu, compatime dei fazzoletti.)

Roc. (Eh gnente, adesso se tira tressa a tute le partie.)

Bar. Vien qua, Nicoletto.

Nic. Cossa comandela?

Bar. E ti te marideressistu volentiera?

Nic. Mi, siora? mi no, la veda. (*con timore*.)

Bar. Se te la dasse mi la novizza, la toressistu?

Nic. Oh giusto ela!

Bar. Se te dasse sior' Agnese?

Nic. Oh sior' Agnese! (*vergognandosi*.)

Agn. Mi donca no me toressi.

Nic. Mi sì, che la torave. (*piano ad Agnese*.)

Agn. Oe, l' ha dito de sì, che el me torave. (*a Barbara, ridendo*.)

Nic. Oh subito la ghe lo va a dir.

Bar. Via, via, fio mio. A monte tuto quel che xe sta. Sior' Agnese gh' ha dell' amor per mi, e gh' ha dell' amor per ti, e se ti xe contento, mi te la dago, e la sarà ela la to novizza.

Nic. Oh siela benedeta! (*salta e l' abbraccia*.)

Bar. Inocenza, sala! tuta inocenza. (*ad Agnese*.)

Agn. Vedeu, che disevi, che no ve volevi maridar? (*a Nicoletto*.)

Nic. No saveva miga gnente mi, no saveva.

Agn. Seu contento?

Nic. Mi sì, quando?

Agn. Mo! quando che se poderà.

Bar. La lassa far a mi, sior' Agnese, che procurerò...

Agn. E arecordève ben, che corteli no ghe n' avè da portar.

Nic. Chi gh' ha dito del cortelo?

Agn. Margarita.

Nic. Che schittona!

Bar. Margarita gh' ha sto vizio, ma ghe lo leverò mi.

Mar. Siora patrona.

Bar. Anca del cortelo ghe sè andada a dir?

Mar. Oh sì, altro che cortelo! Sala chi ha battù. Sala chi ghe xe a la porta?

Bar. Chi?

Mar. Quele done de cale dell' oca.

Nic. Oh poveretto mi!

Bar. Tireghe, tireghe, lassè pur che le vegna; in casa mia no le farà le male.

Agn. Ve batte el cuor, fio? (*a Nicoletto*.)

Nic. Gnanca in te la mente.

SCENA ULTIMA.

Lodovica, e Daniela, poi Lunardo, e detti.

Lod. Patrona reverita.

Bar. Patrona.

Dan. Serva.

Bar. La reverisso. Cossa comandele, patrone?

Lod. Semo vegnue a dirghe, sala, che semo persone onorate, che in casa nostra no se fa zoso la zoventù,

Che de so fio no savemo cossa farghene, e che mia fia xe novizza.

Bar. Gh' ho ben a caro dasseno.

Dan. Siora sì, son maridada, e acciò che no se diga de mi, perchè me preme la mia reputazion, gh' ho menà el mio novizzo.

Bar. Dov' elo sto novizzo?

Lun. Siora comare, patrona. (*zoppicando*.)

Bar. Xelo elo, sior compare, el novizzo?

Lun. Mo son mi, mi.

Nic. Anca sior santolo xe novizzo?

Agn. Co la doggia?

Gia. Me lasseralo star?

Mar. Me diralo più, che lo vegna a trovar?

Lun. Care creature, compatime. Son anca mi de sto mondo. In tel stato che son, ghaveva bisogno de governo. El cielo non abbandona nissun.

Bar. Ma in casa mia, sior compare, la me farà grazia de no ghe vegnir.

Lun. Ghavè rason, fia, ghavè rason. Ma considerè almanco, che avendo mi sposà sta puta, ho messo in libertà vostro fio.

Agn. Sior sì, xe la verità. Adesso sior Nicoletto me pol sposar.

Nic. Magari!

Bar. Devè la man, se volè.

Agn. Son qua, fio.

Nic. Anca mi. (*si danno la mano*.) Son maridà: son omo, son maridà. (*saltando*.)

Roc. E mi, siora Barbara?

Bar. Sì, anca vu.

Roc. Vorla, siora Giacomina?

Gia. Cossa disela, siora mare?

Bar. Sì, fia; deghe la man a sior Rocco.

Gia. Son qua; volentiera. (*si danno la mano.*)

Roc. Volentiera?

Gia. Sior sì.

Roc. Cara la mia zoggia!

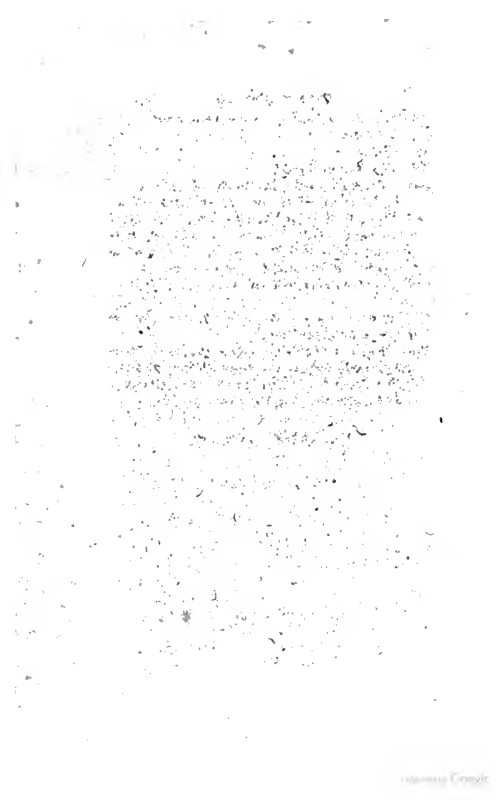
Lod. Oh quante nozze! oh quanti novizzi! Me ne vegnirave voggia squasi anca a mi de farme novizza.

Lun. Vu, vedeu! Sè una vecchia mata, e in casa mia no ghe stè a vegnir. Ve darò vinti soldi al zorno per carità. Magneveli dove che volè, ma da mi no ve voggio. Patroni. (*parte con Daniela.*)

Lod. (Oh, con vinti soldi al dì me marido.) Patroni. (*parte.*)

Agn. Dasseno, dasseno, la xe andada ben, che no la podeva andar meggio.

Bar. Vedeu, fia mia? Co se opera con bona intenzion, el cielo agiuta, e le cosse va ben. Mi ho fato da bona mare, vu avè fato da bona amiga, e semo contente nu, e sarà contenti i mi cari fioi.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
FILOSOFO INGLESE

PERSONAGGI

Milord WAMBERT.
JACOBBE *Monduil*, *filosofo*.
Madama di BRINDÈ, *vedova letterata*.
Madama SAIXON, *sua sorella maritata*.
Il signor SAIXON, *negoziante*, *marito di* madama *SAIXON*.
Monsieur LORINO, *vecchio francese caricato*.
EMANUEL *Bluk*, *argentiere*.
Maestro PANICH, *calzolajo*.
ROSA, *cameriera di* madama *SAIXON*.
RONVIL, *marinajo*.
GIOACCHINO, *garzone del caffettiere*.
BIRONE, *garzone del librajo*.
Un SERVITORE *del* signor *SAIXON*, *che non parla*.

La scena rappresenta una strada pubblica in Londra con due Botteghe, una di librajo, e l'altra di caffettiere, e sopra le due botteghe medesime la casa del signor Saixon con una loggia praticabile, che domina la via suddetta, e colla porta di detta casa fra le due botteghe medesime. Dinanzi a queste vi sono alcune panche, che separano il terreno, che appartiene a ciascheduna delle medesime, e servono per il comodo di quelli, che vi si trattengono.

IL
FILOSOFO INGLESE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Strada con due botteghe.

Gioacchino, e Birone, ciascuno dalla parte della sua bottega.

Bir. Ecco i stampati fogli, che il padron mio vi manda:
(*a Gioacchino.*)
I soliti foglietti di Parigi, e d' Olanda;
Il Mercurio galante, che fa tanto rumore,
Ed il corrente foglio del nostro spettatore.
Gio. Oh, sì, che faran festa, leggendo i curiosi:
Verranno a satollarsi i critici oziosi;
E senza sale in zucca, e senza discrizione,
Si sentirà ciascuno a dir la sua opinione.
Bir. Frattanto, che siam soli, dammi il caffè, Gioacchino.
Gio. Tel porto, e tu, Birone, recami un libriccino.
Bir. Ben volentier, qual libro? chiedilo, e te lo dono.
Gio. Vorrei, che tu mi dessi qualche cosa di buono.
Bir. Ti porterò un romanzo; in oggi, se nol sai,
Sono le favolette in voga più che mai.

Chi può stampar romanzi, librajo è fortunato;
E suol chi gli compone passar per letterato. (*entra nella sua bottega.*)

Gio. Anch'io, per dire il vero, li leggo con piacere,
Son cose all'età mia conformi, e al mio sapere.

Bir. Eccoti il libro.

Gio. Aspetta. Darti il caffè mi preme.

Bir. L'hai tu beuto ancora?

Gio. No, lo berremo insieme.
(*va in bottega a prender il caffè.*)

Bir. Ogni garzon per uso fa quel che facciam noi,
Tratta gli amici a spese delli padroni suoi.

Gio. Eccol per tutti e due. (*porta due chicchere di caffè.*)

Bir. Sediamo. (*siedono ciascuno alla sua panca.*)

Gio. Sì, sediamo.
Questo poco di bene, fin che si può, godiamo.

Bir. L'ora non è avanzata. Facciamla da signori,
Finchè arrivar si veggano i nostri seccatori.

Gio. Uno ve n'è fra quegli, che ognor da noi si vedono,
Che parmi un ignorante, e pur molti gli credono.
Emanuel Blak si chiama, uomo che fa il sapiente,
Ma intesi dir da molti, ch'è un furbo, e non sa niente.

Bir. Da noi, per dire il vero, pratica gente buona:
Jacobbe Monduil merita una corona;
Filosofo, ma vero, non di quelli all'usanza;
Che per filosofia fan passar l'increanza.

Gio. Dicon però, che il vostro filosofo erudito
Da madama Brindè sia stato un po' ferito.

Bir. Madama de Brindè, vedova letterata,
Della di lui virtude si dice innamorata.
Vi è chi di lor si burla, chi mormora, e sospetta:
Vi è chi dei studi loro qualche bel frutto aspetta;
Ma vi è chi li difende, chi dice, che contenti

Passano il loro tempo coi libri, e gli argomenti.

Gio. So, che madama Saixon, di lei minor sorella,
Si burla della tresca di questa vedovella:
Abitan qua di sopra, come tu sai. Sovente
Su questa loggia loro l'una, e l'altra si sente.
La Saixon viene spesso anche in bottega nostra,
Di spirito vivace, suol far pomposa mostra.
Diverte chi l'ascolta talor con qualche sale;
Ma tutti i suoi discorsi finiscono in dir male.

Bir. E suo marito il soffre?

Gio. Saixon è un negoziante,
Che più della consorte apprezza il suo contante:
Un buon marito, un uomo, che di lei non sospetta.
Se in casa non la trova, senza gridar l'aspetta;
Non chiede, con prudenza, dove, e con chi sia stata.

Bir. Suol la Brindè nutrire altri costumi in seno.
È saggia, è regolata; per quel che pare almeno.

Gio. Vien gente.

Bir. Separiamoci.

Gio. Addio.

Bir. Buon dì, Gioacchino,
Del caffè ti ringrazio.

Gio. Ed io del libriccino. *(ambi si ritirano nelle loro botteghe.)*

SCENA II.

Jacobbe Monduil, e Milord Wambert dalla parte del librajo.

Mil. Non mi adulate, amico, parlatemi sincero.

Jac. Signor, più della vita amo l'onesto, e il vero.
Consiglio mi chiedete? parlo da vero amico;
Quel, che nel cuore i' sento, anche col labbro io dico.

Sprezzar le oneste nozze niuna ragione insegna,
Quando la scelta sposa non sia d'amore indegna.
Il filosofo greco nozze ricorda eguali;
Non d'età, o di ricchezza, ma di virtù, e natali.

Mil. Vi confidai la brama, che ho di legarmi in petto;
Ora delle mie fiamme vi svelerò l'oggetto.
Su la mia scelta istessa bramo da voi consiglio:
Chiedolo, come al padre lo chiederebbe il figlio.

Jac. Sia con paterno zelo, sia con servile ardore,
Risponderò ad un figlio; parlerò ad un signore.

Mil. Quella, che il seno mio ferì coi lumi suoi,
Madama è di Brindè.

Jac. Signor, non è per voi.

Mil. Se ugual non è di sangue...

Jac. Vil non è nata almeno.

Mil. Saggia non è? discreta?

Jac. Pien di virtude ha il seno.

Mil. Di ricchezza non curo.

Jac. Nè la ricchezza è quella,
Che deggia prevaler.

Mil. Non vi par vaga?

Jac. È bella.

Mil. Dunque se per lei sola mi arde d'amore il nume,
Qual ragion vi si oppone?

Jac. Il genio, ed il costume.

Mil. Spiegatevi.

Jac. Milord, soglio agli amici in faccia
Dir con rispetto il vero, ancor quando dispiaccia.
Di genio, e di costume tal donna è a voi distante,
Ma la distanza in quella non conosce un amante.

Mil. Non vi capisco ancora.

Jac. Mi spiegherò. Tal foco
Quant'è, che vi arde in seno?

Mil. Saran due mesi.

Jac. È poco.
Mil. E pur...
Jac. Perdon vi chiedo. Chi di madama il merto
Dipinse al vostro cuore?
Mil. Il comun grido.
Jac. È incerto.
Ragionaste con lei?
Mil. Sì, favellar l'intesi.
Star di più dotti a fronte l'ho ammirata, e mi accesi.
Jac. Signor, se l'ammiraste, se vi accendeste a un tratto,
Fu da virtù straniera vostro cuor sopraffatto;
Ma quella donna istessa, che un dì vi piacque tanto,
Vi spiacerebbe allora quando l'aveste accanto.
Bello è il veder la donna in mezzo a dotte genti
Sostener le questioni, risolver gli argomenti;
Ma in casa ad un marito non piacerà il sussiego,
Con cui le letterate soglion risponder: *nego*.
Deve bramar lo sposo sposa, che sente amore,
Non che a indagar si perda la cagion dell'amore;
Non tal, che del marito deluda l'intenzione,
Parlandogli nel letto d'impulso, e d'attrazione.
Mil. Vi ho inteso.
Jac. Io non vorrei...
Mil. Basta così. Son pago.
Scancellerò dal petto di madama l'imago.
Jac. Siete convinto?
Mil. Il sono: ogni consiglio approvo,
Quando da ragion vera sostenuto lo trovo.
La spada, il canto, il ballo finor fur mio diletto;
Madama ad altre scienze consacrò l'intelletto.
È ver, ch'ella mi diede piacer coi sillogismi,
Ma le ragioni in casa mi parerian sofismi.
Grazie vi rendo, amico, uomo di cuor sincero,
Filosofo discreto, conoscitor del vero. (*fa un saluto*

a Jacobbe, e passa alla bottega del caffè, sedendo sopra una panca, dove Gioacchino gli porta il te.)

Jac. Poco non è, che grato siagli un consiglio audace.
Colui, che non adula, quasi sempre dispiace.
Che importa a me, che unita sia con milord madama,
Il mio cuor la rispetta, ma come lui non l'ama.
È ver, che generosa mi soffre, e mi soccorre,
Ma all'onestà non soglio l'interesse anteporre.
Povero, quale io sono, dalle sventure oppresso,
Quando ognun mi abbandoni, sempre farò lo stesso.
Stoico non son, non pongo nell'abbandon totale
Dei beni della vita la virtù principale.
Filosofia m'insegna, che il mondo, e i beni suoi,
Se inutili non sono, son creati per noi.
Nostro delle ricchezze, nostro de' cibi è l'uso,
Niun, che ha discrete voglie, è dal goderne escluso.
Ma chi da sorte è oppresso, chi senza colpa è afflitto,
Delle miserie a fronte dee mantenersi invitto:
Sicuro, che i disastri, se vengono dal fato,
L'anima non si offende, il cuor non è macchiato.
E allora sol, che i danni l'uomo a soffrir non vale,
Rende maggior la pena, sente il dolor del male.
Ecco de' studj miei, ecco il più dolce effetto:
Non ho i comodi in odio, non aborro il diletto.
Sento dell'uomo i pesi, l'onesto ben mi piace,
Ma incontro le sventure, e le sopporto in pace.
(si ritira dal librajo.)

SCENA III.

Milord Wambert bevendo il tè, seduto sopra la panca.

Madama di Brindè discaccerò dal petto:
Se l'amor non conviene, le serberò il rispetto.
Ad onta del cuor mio, che mal di ciò si appaga,
Facile è sul principio rimarginar la piaga.
Il filosofo amico m' illuminò. Dovuti
Sarieno ad uomo tale di fortuna i tributi.
È degli amici suoi scorno, e vergogna estrema,
Che la necessitade lo circondi, e lo prema;
Meco vivrà Jacobbe. Vo', per quanto a me lice,
Formar la sua fortuna, vo' renderlo felice.

SCENA IV.

Emanuel Bluk, e detto, poi Gioacchino.

Ema. Gioacchino. (*chiama.*)
Gio. Che comanda? (*esce dalla bottega.*)
Ema. Vi è dello spettatore
Foglio verun stamane?
Gio. L'abbiamo. Sì, signore.
Ema. Portalo.
Gio. Anche il Mercurio porterò, se lo vuole.
Ema Non lo voglio. Non perdo il tempo in cotai fole.
È la filosofia mio nume, e mio diletto.
Voglio lo Spettatore.
Gio. Vel porterò.
Ema. Ti aspetto.
Gio. (Vuol di filosofia parlare un argentiere:

Quanto farebbe meglio badare al suo mestiere!)
Mil. Emanuel Bluk, che fate?
Ema. Oh, Milord, ti saluto.
Pensava a gravi cose; non ti aveva veduto.
Mil. (Un' altra specie è questa di filosofi strani.
Il tu lo danno a tutti. Lo danno anche ai sovrani.)
Gio. Ecco il richiesto foglio. (*a Emanuel*.)
Ema. Bene.
Gio. Ed or, se volete,
Vi porterò il caffè.
Ema. Non bevo senza sete. (*Gioacchino si ritira nella sua bottega*.)
Mil. Il caffè non per sete, amico, si suol bere,
Ma per trattenimento, per uso, e per piacere.
Ema. Trattenimento è questo dei sciocchi, e degli oziosi.
Le cose per piacere non le fan, che i viziosi.
Mil. A me pure è diretto lo stil poco opportuno.
Ema. Quando parlo di tutti io non escludo alcuno.
Mil. La verità, nol nego, ogni virtute avanza;
Ma separare il vero si può dall' increanza.
Ema. Tu sei un uomo ricco, tu sei nobile nato,
Ma fosti d' una pasta, come son' io, creato.
Filosofia distingue gli sciocchi dai sapienti;
Quel, che creanza chiami, è ambizion delle genti.
Mil. Ma tutti quei, che sono nell' etica iniziati,
Non usan per virtute di fare i malcreati.
Ema. Trovami un uom, che sappia, un uomo illuminato,
Che pensi alla tua foggia.
Mil. Amico, io l' ho trovato.
Ema. Chi è costui?
Mil. Un uom saggio, che i suoi doveri intende;
Jacobbe Monduil, ch' è dotto, e non pretende.
Ema. Jacobbe Monduil è un ciarlator bugiardo,
Chiamato per ischerno filosofo bastardo.

Delle passioni umane altrui vuol porre il freno.
Ed ei le ha mascherate, ma le coltiva in seno.
Di madama Brindè pazzo, scorretto amante,
Fa il precettore in piazza, ed in casa il galante.

Mil. Come! Jacobbe aspira della Brindè all' affetto?

Ema. Non vi aspira, il possiede.

Mil. (Ah mi pone in sospetto.)
(*da se*.)

Ema. Egli, quell' uom sì saggio, molle del pari, e avaro,
Della vedova insidia il cuore, ed il danaro;
E l' ignorante volgo, che a tutto presta fede,
Quel, ch' è passione in loro, virtù figura, e crede.

Mil. Qual fondamento avete per sostener tai detti?

Ema. Lo so. Questo ti basti.

Mil. Ponn' essere sospetti.

Ema. Non mentono i miei pari. Quando per noi si dice:
Questa tal cosa è vera: nessun ci contradice.
Una parola nostra val più di un istrumento,
La fe, che a noi si presta, prevale al giuramento.
Jacobbe è un menzognero. È ver, perchè io lo dico.
(Jacobbe è un temerario. Jacobbe è mio nemico.)

SCENA V.

Milord WAMBERT.

Jacob fosse mendace, fosse mentito il zelo?
La sua passion coperta della virtù col velo?
Emanuel è villano, stimato sol dai sciocchi;
Ma in caso tal può darsi, ch' ei sappia, e mi apra gli occhi.
Più che ci penso, il temo. Madama di Brindè,
Per esser letterata, donna non fia per me.
M' insulta, mi disprezza, e con sereno ciglio,
Un tradimento infame maschera col consiglio.

Ah se ne fossi certo ... Ma non lo sono ancora.
Di assicurarmi il modo ritroverò in brev' ora;
E se egli fia maestro d' inganni, e tradimenti,
Termineran, lo giuro, le tesi, e gli argomenti. (*parte*.)

SCENA VI.

Il Sig. SAIXON *dalla porta della di lui casa, poi* GIOACCHINO.

Sai. Dalla porta della sua casa esce, e va a sedere sopra una panca della bottega del caffè.
Gio. Gli porta una pipa da fumare, e senza dir nulla ritorna in bottega.
Sai. *Fuma, e non parla*.

SCENA VII.

M. SAIXON *sopra la loggia, e detto, poi* GIOACCHINO.

Mad. Caro signor marito, parte senza dir nulla,
Esce di casa, e tosto col fumo si trastulla? (*a Saixon*.)
Sai. Che volete?
Mad. Due doppie.
Sai. Gioacchino. (*chiama*.)
Gio. Signor mio.
Sai. A madama mia moglie. (*dà due doppie a Gioacchino*.)
Mad. Vi rendo grazie. (*Gioacchino entra in casa di Saixon*.)
Sai. Addio.

Mad. Impiegar io le voglio ...

Sai. Non vi domando in che.

Mad. In un ventaglio indiano.

Sai. Lo raccontate a me?

Mad. Ora per Gioacchino vel mando, e voi direte
Se faccio buona spesa, se val queste monete.
Sostiene mia sorella, ch'è brutto, e la ragione
Fonda perchè gli manca disegno, e proporzione.
Ella le cose dotte soltanto approva e loda,
Io soglio lodar tutto, basta che sia alla moda. (*si ritira.*)

SCENA VIII.

Il Sig. SAIXON, *poi* BONVIL *marinajo.*

Sai. Gran donne! i lor pensieri, le cure, ed i travagli
Consiston nelle cuffie, nei nastri, e nei ventagli:
Prenda il denaro, e taccia, io bado ai fatti miei:
Se la mia moglie è pazza, non vo' impazzir con lei.

Bon. Signor. (*al signor Saixon.*)

Sai. Che c'è?

Bon. Le botti son tutte caricate.
Le polize di carico.

Sai. Son qui, le ho preparate.

Bon. Speditemi, signore, il capitan vi prega.

Sai. Andiam, farò più presto qui dentro la bottega.
(*si alza per entrare in bottega.*)

SCENA IX.

Gioacchino di casa, e detti.

Gio. Dite, signor . . . (*al signor Saixon.*)
Sai. Che vuoi?
Gio. Ecco il ventaglio.
Sai. È quello?
Gio. Sì, signore.
Sai. A madama di, che lo compri, è bello.
(*entra, senza guardarlo, con Bonvil nel caffè.*)

SCENA X.

Gioacchino, poi Rosa sulla loggia.

Gio. Bello, senza vederlo! Mi piace, non vi è male;
Ma io per riportarlo non voglio far le scale.
All' uscio picchierò. (*batte alla porta.*)
Ros. Chi picchia così forte?
Gio. Son io, bella Rosina.
Ros. Il diavol, che ti porte.
Che vuoi?
Gio. Questo ventaglio dare alla tua padrona.
Ros. A quale delle due?
Gio. Io credo alla men buona.
Ros. Non lo darò a nessuna, se ben non vi spiegate,
Perchè son tutte due cattive indiavolate.
Una colla dottrina la servitù confonde;
L'altra minaccia, e sgrida chi presto non risponde.
Guardate, se trovaste per me qualche partito.
Giò. Cosa vorreste dire?
Ros. O casa, ovver marito.

Gio. S' io fossi di altra etade accetterei l' impegno;
Ma far queste fatture per altri non mi degno.

SCENA XI.

M. Saixon sulla loggia, e detti.

Mad. Con chi ciarli? (*a Rosa.*)
Ros. Gioacchino dee rendere un ventaglio:
Prendendolo temea commettere uno sbaglio.
Mad. Prendilo; ch' egli è mio.
Ros. Calerò giù il cestino
(*cala il cesto.*)
Gio. Eccolo. (*mette il ventaglio nel cesto.*)
Ros. Un' altra volta vieni un po' su, carino.
(*sotto voce a Gioacchino.*)
Mad. Lo vide mio marito? Che disse? Gli è piaciuto?
Gio. Disse ch' egli era bello, ma in ver non l' ha veduto.
Mad. Non l' ha veduto, e il loda? Mi burla, e mi deride?
Questa sua flemma indegna è quella, che mi uccide.
Voglio stracciarlo in pezzi. (*straccia il ventaglio.*)
Ros. Signora, oh che peccato!
Mad. Or, che mi son sfogata, lo sdegno mi è passato.
(*si ritira.*)
Ros. Gioacchino, ti saluto. Ricordati di me.
Gio. Son troppo ragazzetto; non sono ancor per te.
Ros. Voglimi bene, e cresci, che io ti aspetterò.
Gio. Quando sarò cresciuto allor risponderò. (*entra in bottega.*)
Ros. A costo di aspettare voglio pregare il cielo,
Che in sposo mi conceda un uom di primo pelo.
(*si ritira.*)

SCENA XII.

M. di Brindè dalla propria casa, e Maestro Panich calzolajo con un pajo di scarpe.

Bri. **N***ell' escire incontra Panich.*
Pan. Il cielo ti consoli, madama di Brindè;
Eccoti le tue scarpe, veniva ora da te.
Bri. Panich, il mio costume superbo unqua non fu,
Ma è strano a un calzolajo complimentar col tu.
Pan. Compatisci, madama; questo è lo stile mio;
Sono, se non lo sai, filosofo ancor io.
Bri. Filosofo anche voi? me ne rallegro assai.
Voi sosterrete in Londra l' onor de' calzolai.
A forza di argomenti difender col grembiale
Potrete, che il far scarpe sia un' arte liberale.
Pan. Per tale la sostengo in teorica, e in pratica:
Convien per far le scarpe saper di mattematica.
Il cuoio si dispone con peso, e con misura;
E nell' unir le parti ci vuol l' architettura.
Bri. È vero, non lo nego, lo dice anche Platone,
Architettura è ogni arte, che ha forma, e proporzione.
Mostratemi le scarpe, che avete a me portate. (*Maestro Panich le mostra le scarpe.*)
Oh, signor Archimede, son male architettate.
Una è di ordin toscano, e l' altra è di composito:
Vitruvio non insegna a far questo sproposito.
Pan. Questa è una nuova moda, ed è invenzione mia,
Paion fra lor discordi, ma sono in armonia.
Cotesta alza un pochino, quell' altra un po' degrada;
Ma fanno un bel vedere di giorno in su la strada:
Basta avvertir, che sempre si deve nel cammino,
Alzar prima il piè dritto, e poscia il piè mancino.

Bri. Dovrei prender maestro di musica, e di ballo,
Per andare a battuta, senza por piede in fallo?
Caro maestro mio, filosofo, e architetto,
Lodo l'invenzion vostra, ma per me non l'accetto.
Voglio una scarpa buona, che al piede ben mi stia,
Che abbia delle altre scarpe l'usata simetria. (*gli rende le scarpe.*)

Pan. Sì, sì, l'ho sempre detto, che far le scarpe a donna,
Lo stesso è, che di fango dorare una colonna.
Non vagliono puntelli, non vagliono ornamenti,
Se guasto è il capitello, la base, e i fondamenti.

Bri. Olà, che ardire è il vostro? portatemi rispetto.

Pan. Un uom della mia sorte ha il jus di parlar schietto.
Un uom, che la tomaja misura colla squadra,
Che del tallon di cuojo anche il circolo quadra;
Che insegna col compasso le regole ai garzoni,
Che sa da un punto all'altro serbar le proporzioni;
Un uom, che su tal'arte ha scritto due volumi,
Esente va per tutto da incomodi costumi.
Col tu parla con tutti, va e vien quando gli pare,
Ed ha la sua licenza ancor di strapazzare.

Bri. Ma non avrà per questo la firma, o la patente,
Che vaglia a mantenerlo dalle disgrazie esente.
Potrebbe un, che le cose a misurar si è dato,
Essere da un bastone sul dorso misurato. (*entra nella bottega del Librajo.*)

SCENA XIII.

Jacobbe Monduil dal librajo incontra M. Brindè, con cui si ferma alcun poco ragionando, e complimentando, e nel medesimo modo si avanzano, mentre Maestro Panich favella.

Pan. Azion sarebbe questa da gente ardita e stolta,
Ma non sarebbe poi per me la prima volta.
Spiacemi, che gettate ho invano le parole:
Le scarpe son mal fatte; Madama non le vuole.
Ma troverò alcun'altra, che avrà la folleranza
Di prenderle, e stroppiarsi, credendole all'usanza.
Ah, ah, la vedovella col satrapo d'Atene!
Non voglio esser veduto, andarmene conviene.
Colui di me si ride, sostien, ch'io non so nulla;
Ma affè la faccio bella, se il capo un dì mi frulla.
La lesina adoprando, se altra ragion non vale;
Gli fo toccar con mano, che la natura è frale;
Che piccola puntura, che piccola ferita
Ad un filosofone può togliere la vita.
Vuò ritirarmi intanto a leggere i foglietti;
Oggi più non lavoro, e chi ha ordinato aspetti.
(*entra nella bottega del caffè, e s'interna.*)

SCENA XIV.

Jacobbe Monduil, e M. Brindè.

Jac. Madama, un vostro cenno mi avrebbe a voi portato,
Senza che il vostro piede si fosse incomodato.

Esser certa potete, che ogni momento, ogni ora,
Madama di Brindè sia di Jacob signora.

Bri. Con voi, già lo sapete, se io parlo volentieri;
Starei, se lo potessi, con voi, de' giorni intieri.
Ma temo, che il distorvi da' vostri studj gravi,
Saggio, discreto amico, vi scomodi, e vi aggravi.
Non vi credea sta mane ancor quivi arrivato,
Ed era al vostro studio il passo mio addrizzato.

Jac. Che avete a comandarmi?

Bri. Un dubbio mi frastorna.
Il calcolo del sole di Newton non mi torna.
In quello di Cartesio vi trovo più ragione;
Vorrei, che mi dicesse Jacob la sua opinione.

Jac. Madama, voi sapete, che tutti a braccia aperte,
Hanno approvato in Londra di Newton le scoperte;
E tanto il suo sistema pel mondo si è diffuso,
Che le dottrine antiche sono di pochi in uso.
Anche del sesso vostro per contentar le brame,
Evvi il Newtonianismo formato per le dame;
Opera peregrina di un veneto talento,
Della filosofia decoro, ed ornamento.

Bri. Il calcolo de' cieli trattiene i miei pensieri,
Mi piace con un quattro levar sessanta zeri.
Sento che un ciel dall' altro lontano è più milioni,
Ma ancor della distanza non trovo le ragioni.

Jac. Piacemi, che madama nello studiar s' impieghi,
E di tante altre a scorno l'ozio detesti, e nieghi;
Ma, perdonate, il cielo troppo è da noi distante;
Filosofar possiamo sull' erbe, e su le piante.
La terra, il mar, la luce, il mondo, e gli elementi,
Di studio, e di scoperte ci porgon gli argomenti;
E rende più contento, e reca più diletto,
Allor che l'esperienza si unisce coll' effetto.
Tolgon macchine, e vetri alla natura il velo,

Troppo da noi distante, troppo, madama, è il cielo.

Bri. Questo calcolo solo spianar vorrei, venite,
Poi le quistion dei cieli per me saran finite.

Jac. Verrò. Di compiacervi ho troppa obbligazione.
(Donna è alfin, benchè dotta, ha un po' d'ostinazione.)

Bri. Favorite in mia casa.

Jac. Ben volentier, madama,
Ho da narrarvi poi... Evvi un milord, che vi ama,
Che vi desia per moglie.

Bri. Questo signor chi è?

Jac. È Milord Wambert.

Bri. Milord non è per me.
Non studia, non intende, non ha filosofia.
Per or di maritarmi non faccio la pazzia;
Ma quando la facessi... Ho il cuor di virtù amico...
Basta, Jacob, andiamo. Io so quel che mi dico.
(*entra in casa*.)

Jac. Se mai di me parlasse, ella s'inganna assai.
Perder la libertade? No, non sarà giammai.
In lei virtude apprezzo, in lei beltà mi piace,
Ma quel che più mi preme è del mio cuor la pace;
E per quanto di donna sian discrete le voglie,
Sempre ad uomo, che studia, incomoda è la moglie.
(*entra dalla Brindè*.)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Jacobbe Monduil dalla casa del sig. Saixon, Milord Wambert dalla strada s'incontrano.

Mil. Jacob, d'onde si vieue?
Jac. Dalla Brindè, signore.
Mil. A far l'innamorato, o a farle il precettore?
Jac. Nè l'un, nè l'altro; In me di amar non vi è desio,
Nè della donna saggia il precettor son'io.
Mil. Madama di Brindè sol nata è per gli eroi,
Non è per me.
Jac. Vel dissi.
Mil. Sarà dunque per voi.
Jac. Perdonate...
Mil. Scoperto finalmente ho l'arcano;
Jacob, la passion vostra voi nascondete invano.
Strano non è, che il cuore vi abbian ferito, e colto
Gli occhi di bella donna; chi non li teme è stolto.
Mi maraviglio solo, che ardite in faccia mia
Di mascherar l'affetto, di dirmi una bugia.
Che con mentito zelo, fingendo consigliarmi,
Da lei mi allontaniate, a costo d'ingiuriarmi;
E col chiamarmi indegno di femmina sapiente,
Tacciate me di stolto, e di uom, che non sa niente.
Solita frase audace di voi filosofastri,
Che per follia credendo discendere dagli astri,
A chi vi rende onore, a chi vi ammira, e crede,

Parlate con disprezzo, tradite sulla fede:

Jac. Milord, molto diceste, voi m' insultaste assai;
Bastami, che le ingiurie però non meritai;
Esamino me stesso, ho la coscienza illesa;
Questa è la mia ragione; questa è la mia difesa.

Mil. Bella morale in bocca di chi a ragion s' incolpa,
Affetta la costanza, e reo non si discolpa.

Jac. Di che son reo, signore?

Mil. D' amor con la Brindè.

Jac. Non l' amo, e s' io l' amassi, colpa l' amor non è.

Mil. Colpa è l' amarla allora, che di un amico il foco
Si ascolta, si consiglia, e poi si prende a giuoco.

Jac. Di audacia, o di menzogna rimorsi al cuor non sento;
Calmi soltanto il vero, lo dissi, e non mi pento.

Mil. Farò ben io pentirvi d' ogni mentita cura,
Se più vedrovvi audace andar fra quelle mura.

Jac. In ciò di soddisfarvi, milord, io non ricuso;
Mi avrò, per compiacervi, da quella casa escluso;
Ma una ragion, che salvi l' onor mio, la mia fama,
Si ha da saper dal mondo; l' ha da saper madama.
Dicasi, che milord comanda, che io non vada,
Non passerò, se 'l vieta nemmen per quella strada.

Mil. L' amor, lo sdegno mio non irritar cercate,
Scegliete il vostro meglio, e me non nominate.

Jac. Deh lasciate, che possa, milord, senza sdegnarvi,
A pro dell' onor vostro l' amor mio ragionarvi.
Della vedova in casa andar più non degg' io;
Voi l' imponete, e questo bastar dee al dover mio;
Ma se il comando vostro nascondere cercate,
Di un tal comando è segno, che voi vi vergognate.
Doppia di tal vergogna può esser la ragione:
O perchè voi non siete della Brindè il padrone;
O perchè, per esporre ai torti un uomo onesto,
Scarsissimo è il motivo, ridicolo è il pretesto.

Signore, in ogni guisa, io taccio, e vi ubbidisco;
Ma ingiusto è il voler vostro, ed io per voi arrossisco.

Mil. Jacob, qui non è d' uopo di argomentar sul fatto;
Giusto, sincero, onesto vi crederò ad un patto.
L' accesso con madama facile avete ogn' ora;
Ditele che milord la venera, e l' adora.
Ma no, megli' è, ch' io stesso le dica i sensi miei,
Andiamo; in questo punto guidatemi da lei.
Voi, se fia ver, che amiate più il mio, che il vostro bene,
Datele quel consiglio, che all' amor mio conviene.
Per me colle ragioni svegliate in lei l' affetto;
Parlate al di lei cuore, parlate all' intelletto.
Se in voi costanza vera in tal cimento i' vedo,
Dileguasi il sospetto; Jacob, tutto vi credo.

Jac. Rispondere, signore, a ciò mi fia permesso,
Che un cavalier per tutto ha libero l' accesso.
Di essere bene accolto da lei sicuro siete,
Di scorta, e introduzione bisogno non avete.
Quella è la porta sua; si picchia, e poi si sale:
Sono, se nol sapete, brevissime le scale.
Madama è gentilissima, spiegatevi con lei.
Milord, cotali uffizi non son da pari miei. (*entra nella bottega del librajo.*)

SCENA II.

Milord WAMBERT *solo.*

Nè son per i tuoi pari, simulatore insano,
Di madama Brindè la stima, il cuor, la mano.
È ver, del merto mio la sola unica scorta,
Di quell' audace ad onta, può farmi aprir la porta.
Nè chiesi a lui per questo di procurar l' accesso;
Ma per potergli il cuore esaminar dappresso.

Scaltro ricusa, e sfugge il periglioso impegno;
Ecco della sua colpa, ecco verace il segno. (*passa alla bottega del caffè.*)

SCENA III.

Emanuel Bluck, Maestro Panich dal caffè, e detto.

Ema. Critica in questo foglio sol noi lo Spettatore.
Pan. Gioco un pajo di scarpe, che n' è Jacob l' autore.
Mil. Merita una vendetta l' affronto del ribaldo:
La penserò, ma prima vo' che si scemi il caldo.
Decidere saprei, qual merta in sul momento;
Ma su la mia passione le satire pavento.
Oggi non puossi in Londra trarsi un capriccio solo,
Che dalla città tutta non sappiasi di volo.
Sonovi stipendiati de' scaltri osservatori,
Che stampano di tutti le favole, e gli errori.
Util costume, è vero, che al pubblico ha giovato,
Ma che in angustia pone l' arbitrio del privato.
Ema. Milord, buon giorno a te.
Mil. Buon giorno, Emanuel mio.
Pan. Milord, voltati in qua. Ti dò il buon giorno anch' io.
Mil. Oh signor calzolaro, gli son bene obbligato.
Pan. Tu burli; e noi di cuore ti abbiamo salutato.
Mil. Qual novità vi porta uniti in questo loco;
So pur, che accompagnati andar solete poco.
Ema. Amiamo l' andar soli per acuir l' ingegno;
Ora ci siamo uniti per ben del nostro regno.
Vi sono cose grandi stampate in queste carte;
Milord, te pur vogliamo del nostro zelo a parte.
In mezzo ti prendiamo, non già per complimento,
Speriam, che tu sarai del nostro sentimento;

Che un uomo ad un altro uomo usando un van rispetto,
Lo faccia per ischerno, o faccial con dispetto.
Pan. Ti abbiamo preso in mezzo, milord, perchè siam due,
Ognun senza fatica vuol dir le cose sue.
Per altro già si sa, che siam tutti del paro,
L'orefice, il milord, il sarto...
Mil. Ed il somaro.
Pan. Se avesse come noi l'interno e la ragione,
Sarebbe anche il somaro di pari condizione.
Mil. La coda, gli orecchioni, gl'irsuti peli suoi,
Non lo distingueriano da Emanuel, e da voi?
Pan. Sì, lo distinguerebbe...
Ema. Basta così, parliamo.
Di quel che preme, il tempo prezioso non perdiamo.
Questo stampato foglio lo dissi, e lo ridico,
Offende il nostro regno, e il re, ch'è nostro amico.
Distruggere vorrebbe l'economia perfetta;
Esalta delle mode la pratica scorretta.
Condanna il vestir sodo de' nostri cittadini,
Consiglia il mal esempio seguir de' parigini.
Dice, che non conviene ai nobili, e agli artieri,
(Che già vuol dir lo stesso) vestir come i staffieri;
E trova gli argomenti, e trova la ragione,
Che ai sciocchi persuada la gala, e l'ambizione.
Questo velen, pur troppo, serpe di tanti in seno;
Bisogno ha di riforma, di regola, e di freno.
Noi fatichiam per questo, noi sparsi abbiam sudori,
Del lusso, e delle mode noi siam riformatori.
Costui col nome falso di filosofo inglese,
Corrompe il buon costume, precipita il paese.
L'empio, che il nome usurpa fra noi di Spettatore,
È Jacobbe Monduil filosofo impostore.
Mil. Dunque colui...
Pan. Ti accheta. Tocca parlare a me.

L'autor di questi fogli ora si sa chi è.
Tra le altre cose indegne, per suscitar litigi,
Accenna che son belle le scarpe di Parigi.
Le donne, che aman sempre le cose forestiere,
Andranno anche le scarpe in Francia a provvedere;
E poscia dalle piante passando agli altri arnesi,
Le donne d'Inghilterra saran tutte francesi.

Mil. Amici, se le mode, se il lusso detestate,
Se amate il ben comune, se gli usi riformate,
Perchè da voi medesimi ricchi lavor si fanno,
Che recano dispendio, e apportano del danno?
Voi coll'argento, e l'oro vi guadagnate il pane. (*ad Emanuel*.)
Voi nel formar le scarpe studiate mode strane. (*a Panich*.)
Dunque dannoso è il lusso, saggi prudenti eroi,
Sol quando i compratori non spendono da voi.

Ema. Questa ragion non vale; io sudo, e mi affatico
In un metal, di cui sono mortal nemico.

Pan. A forza, e per dispetto faccio le scarpe all'uso;
Detesto, e maledico de' stolidi l'abuso.
Se in pratica tornasse la grossa scarpa antica,
Maggior sarebbe il lucro, minore la fatica.

Mil. Dunque...

Ema. Rispondi a me. Hai tu amicizia in corte?

Mil. A me, quando vi giungo, non chiudonsi le porte.

Ema. Se sei buon cittadino, esponi al ministero
Il danno, che alla patria può fare un menzognero.
Dall'Isola si scacci costui, che vuol dar legge,
Che fa palliare il vizio, e odiar chi lo corregge.
Avrai dai nostri amici pronto segreto ajuto.
Il ciel per me ti parla. Pensaci. Ti saluto. (*parte*.)

Mil. Addio.

SCENA IV.

Milord Wambert, e Maestro Panich.

Pan. Ora se a poco a poco si estirpano dal regno
Questi filosofoni, felici noi, m' impegno.
Noi siamo una brigata famosa, ed erudita,
Che la filosofia l' abbiamo sulle dita.
Col mio grembial di cuojo, franco qual tu mi vedi,
Talor salire io soglio su scanno di tre piedi;
E stralunando gli occhi, e dimenando il collo,
Parlo qual s' io parlassi dal Tripode di Apollo.
Mi odono a bocca aperta le femmine, e i ragazzi;
Ho fatto più di cento fin' or diventar pazzi.
E dico, e lo sostengo, che al mondo non si dia,
Più bel divertimento di quel della pazzia.
Impazzirai tu ancora sol, che colà mi veda.
Milord, io ti saluto. Il ciel te lo conceda. (*parte.*)

SCENA V.

Milord Wambert solo.

Che altri impazzir tu faccia non è strano portento;
Verissimo è il proverbio: un pazzo ne fa cento.
Empj, maligni, astuti, mi porgono costoro
La via di vendicarmi con arte, e con decoro.
Se a lor segrete trame unisco un caldo uffizio,
Vedrassi il mio nemico andare in precipizio.
Ma nò, non fia mai vero, son cavaliere alfine,
Non deve la vendetta eccedere il confine.
Della Brindè io stesso voglio tentare il cuore:
Son vendicato assai, se mi promette amore.

L'autor di questi fogli ora si sa chi è.
Tra le altre cose indegne, per suscitar litigi,
Accenna che son belle le scarpe di Parigi.
Le donne, che aman sempre le cose forestiere,
Andranno anche le scarpe in Francia a provvedere;
E poscia dalle piante passando agli altri arnesi,
Le donne d'Inghilterra saran tutte francesi.

Mil. Amici, se le mode, se il lusso detestate,
Se amate il ben comune, se gli usi riformate,
Perchè da voi medesimi ricchi lavor si fanno,
Che recano dispendio, e apportano del danno?
Voi coll'argento, e l'oro vi guadagnate il pane. (*ad Emanuel*.)
Voi nel formar le scarpe studiate mode strane. (*a Panich*.)
Dunque dannoso è il lusso, saggi prudenti eroi,
Sol quando i compratori non spendono da voi.

Ema. Questa ragion non vale; io sudo, e mi affatico
In un metal, di cui sono mortal nemico.

Pan. A forza, e per dispetto faccio le scarpe all'uso;
Detesto, e maledico de' stolidi l'abuso.
Se in pratica tornasse la grossa scarpa antica,
Maggior sarebbe il lucro, minore la fatica.

Mil. Dunque...

Ema. Rispondi a me. Hai tu amicizia in corte?

Mil. A me, quando vi giungo, non chiudonsi le porte.

Ema. Se sei buon cittadino, esponi al ministero
Il danno, che alla patria può fare un menzognero.
Dall'Isola si scacci costui, che vuol dar legge,
Che fa palliare il vizio, e odiar chi lo corregge.
Avrai dai nostri amici pronto segreto ajuto.
Il ciel per me ti parla. Pensaci. Ti saluto. (*parte*.)

Mil. Addio.

SCENA IV.

Milord WAMBERT, *e Maestro* PANICH.

Pan. Ora se a poco a poco si estirpano dal regno
Questi filosofoni, felici noi, m' impegno.
Noi siamo una brigata famosa, ed erudita,
Che la filosofia l' abbiamo sulle dita.
Col mio grembial di cuojo, franco qual tu mi vedi,
Talor salire io soglio su scanno di tre piedi;
E stralunando gli occhi, e dimenando il collo,
Parlo qual s' io parlassi dal Tripode di Apollo.
Mi odono a bocca aperta le femmine, e i ragazzi;
Ho fatto più di cento fin' or diventar pazzi.
E dico, e lo sostengo, che al mondo non si dia,
Più bel divertimento di quel della pazzia.
Impazzirai tu ancora sol, che colà mi veda.
Milord, io ti saluto. Il ciel te lo conceda. (*parte*.)

SCENA V.

Milord WAMBERT *solo*.

Che altri impazzir tu faccia non è strano portento;
Verissimo è il proverbio: un pazzo ne fa cento.
Empj, maligni, astuti, mi porgono costoro
La via di vendicarmi con arte, e con decoro.
Se a lor segrete trame unisco un caldo uffizio,
Vedrassi il mio nemico andare in precipizio.
Ma no, non fia mai vero; son cavaliere alfine,
Non deve la vendetta eccedere il confine.
Della Brindé io stesso voglio tentare il cuore:
Son vendicato assai, se mi promette amore.

Bastami, che Jacobbe più oltre non ardisca,
Che l'opra coi consigli a me non impedisca.
Se con la bella unito a suo dispetto i' sono,
Bastami, ch'egli peni, e ogni onta gli perdono.
Madama non dovrebbe sprezzar gli affetti miei.
Ragione ho di speralo. Provisi. Andiam da lei.
(si avvia verso la casa.)

SCENA VI

M. Saixon di casa, servita di braccio da Monsieur Lorino vecchio francese, e detto, poi Gioacchino.

Mil. Oh madama. *(incontrandosi colla Saixon, s'inchina.)*
Mad. Milord. *(inchinandosi.)*
Lor. Vostro buon servitore. *(a Milord.)*
Mil. Monsieur Lorin. *(salutandolo.)*
Lor. Non siete, Milord, di buon umore.
Mad. Vedetelo, milord, questo francese antico,
Vecchio, senza denari, e del buon tempo amico.
Lor. Anche in età cadente, spogliato di ogni arnese,
Ha sempre il cuor brillante un nazional francese.
Mil. E voi, che l'allegria sopra ogni cosa amate,
Sol perchè vien di Francia, da lui servir vi fate.
Mad. Povero vecchiarello, mi piace perchè è fido,
Non se n'ha mal per niente, quando lo burlo, e rido.
Io son così; mi piace tal'or prendermi gioco.
Mil. I vostri adoratori con voi dureran poco.
Mad. Li cambio volentieri, e non ne sento affanno,
Monsieur Lorin per altro durato ha più d'un anno.

Mil. Un uom, che va ramingo, lontan dal suo paese,
Soffre gli insulti ancora in grazia delle spese.
Lor. Milord, mi maraviglio, non sono un disperato,
In Londra, come gli altri, anch' io sono impiegato.
Anch' io son un di quelli, che scrivono gazzette,
Che formano i Mercurj, che fan le novellette.
Coi critici miei fogli spesso mi faccio onore,
Li stampo sotto il nome anch' io di Spettatore.
Un ne ho stampato jeri, che un dì farà prodigi:
Ei parla delle mode, che vengon da Parigi:
Colà si veste bene, colà ben si lavora;
E verran fra poco di là le scarpe ancora.
Mil. (Dunque del foglio ardito Jacob non è l' autore!
In ciò de' suoi nemici conoscesi il livore.) *(da se)*
Mad. Per me son persuasa. Di Francia han da mandarmi
La seta per cucire, e l' acqua da lavarmi.
Mil. Monsieur, del foglio vostro di già parlar s' intese:
Si vede, si conosce, ch' è lo scrittor francese.
Londra non abbisogna di mode forestiere,
Ciascun degli operari sa fare il suo mestiere.
Nascono in Inghilterra nuovi lavori, e strani,
Noi provediamo al lusso de' popoli lontani;
Ma l' aborrire il fasto, le gale, l' ambizione,
Opra è del moderato spirito della nazione.
Lor. Eh via, che l' Inghilterra ...
Mad. Basta, vecchietto mio,
Parlate con rispetto, che sono inglese anch' io.
Milord, voi eravate vicino al nostro tetto.
Qual ragion vi conduce?
Mil. La stima, ed il rispetto.
Mad. Oh, signor, troppo onore fate a una vostra serva,
(inchinandosi.)
Che stima, che rispetto egual per voi conserva.
Se favorir volete, torniam; monsieur Lorino

Bastami, che Jacobbe più oltre non ardisca,
Che l'opra coi consigli a me non impedisca.
Se con la bella unito a suo dispetto i' sono,
Bastami, ch' egli peni, e ogni onta gli perdono.
Madama non dovrebbe sprezzar gli affetti miei.
Ragione ho di sperarlo. Provisi. Andiam da lei.
(si avvia verso la casa.)

SCENA VI

M. Saixon di casa, servita di braccio da Monsieur Lorino vecchio francese, e detto, poi Gioacchino.

Mil. Oh madama. *(incontrandosi colla Saixon, s'inchina.)*

Mad. Milord. *(inchinandosi.)*

Lor. Vostro buon servitore. *(a Milord.)*

Mil. Monsieur Lorin. *(salutandolo.)*

Lor. Non siete, Milord, di buon umore.

Mad. Vedetelo, milord, questo francese antico,
Vecchio, senza denari, e del buon tempo amico.

Lor. Anche in età cadente, spogliato di ogni arnese,
Ha sempre il cuor brillante un nazional francese.

Mil. E voi, che l'allegria sopra ogni cosa amate,
Sol perchè vien di Francia, da lui servir vi fate.

Mad. Povero vecchiarello, mi piace perchè è fido,
Non se n' ha mal per niente, quando lo burlo, e rido.
Io son così; mi piace tal' or prendermi gioco.

Mil. I vostri adoratori con voi dureran poco.

Mad. Li cambio volentieri, e non ne sento affanno,
Monsieur Lorin per altro durato ha più d' un anno.

Mil. Un uom, che va ramingo, lontan dal suo paese,
Soffre gli insulti ancora in grazia delle spese.
Lor. Milord, mi maraviglio, non sono un disperato;
In Londra, come gli altri, anch' io sono impiegato.
Anch' io son un di quelli, che scrivono gazzette,
Che formano i Mercurj, che fan le novellette.
Coi critici miei fogli spesso mi faccio onore,
Li stampo sotto il nome anch' io di Spettatore.
Un ne ho stampato jeri, che un dì farà prodigi:
Ei parla delle mode, che vengon da Parigi.
Colà si veste bene, colà ben si lavora;
E verran fra poco di lì le scarpe ancora.
Mil. (Dunque del foglio ardito Jacob non è l'autore!
In ciò de' suoi nemici conoscesi il livore.) (*da se.*)
Mad. Per me son persuasa. Di Francia han da mandarmi
La seta per cucire, e l'acqua da lavarmi.
Mil. Monsieur, del foglio vostro di già parlar s'intese:
Si vede, si conosce, ch' è lo scrittor francese.
Londra non abbisogna di mode forestiere,
Ciascun degli operari sa fare il suo mestiere.
Nascono in Inghilterra nuovi lavori, e strani,
Noi provediamo al lusso de' popoli lontani;
Ma l'aborrire il fasto, le gale, l'ambizione,
Opra è del moderato spirto della nazione.
Lor. Eh via, che l'Inghilterra ...
Mad. Basta, vecchietto mio,
Parlate con rispetto, che sono inglese anch' io.
Milord, voi eravate vicino al nostro tetto.
Qual ragion vi conduce?
Mil. La stima, ed il rispetto.
Mad. Oh, signor, troppo onore fate a una vostra serva,
(*inchinandosi.*)
Che stima, che rispetto egual per voi conserva.
Se favorir volete, torniam, monsieur Lorino

Potrà, se ha qualche affare, andar pel suo camino.
Mil. Madama, tante grazie mi onorano non poco;
Ma io non soffrirei, che mi prendeste a gioco.
Vi parlerò sincero. Diretti i passi miei
Erano alla Brindè.
Mad. Bene, andate da lei.
Monsieur Lorino, a voi. Fate il piacere, andiamo.
(*si fa servire, e passa al caffè.*)
Lor. Sì, madama; vi servo. (*le dà il braccio.*)
Mad. Porta il caffè. Sediamo.
(*siede con monsieur Lorino.*)
Mil. (Costei da me vorrebbe due grazie adulatrici;
Presso della Brindè non voglio altri nemici.) (*passa al caffè.*)
Madama, andar sospendo, se voi ve ne offendete;
Anzi col mezzo vostro...
Mad. Venite qui, sedete.
Mil. Ubbidisco. (*siede, restando madama in mezzo.*)
Mad. Il caffè non lo portate a noi? (*gridando forte.*)
Con vostra buona grazia, lo pagherete voi. (*a milord.*)
(*viene il caffè; e bevono.*)
Mil. Questo è un onor, madama.
Mad. Dunque la vedovella,
Milord, per quel ch' io sento, il cuore vi martella?
Mil. Apprezzo il di lei merto, la sua virtude io lodo.
Mad. L' amate?
Mil. Sì, il confesso.
Mad. Bravo, milord, ne godo:
Voi siete di buon gusto; amate una gran gioja;
Scommetto, che in tre giorni Brindè vi viene a noja.
Mil. Perchè?
Mad. Perchè di lei stranissimo è il costume.
Svegliasi a mezza notte, si rizza, e accende il lume.

Di libri è circondata, or prende questo, or quello;
Talor scrive nel letto, e suona il campanello,
La cameriera crede le sia venuto male,
Corre, ed ella le chiede un libro di morale.
Se di colei marito voi foste per destino,
In letto vi farebbe servir di lettorino.

Mil. Donna nel buon costume avvezza, e addottrinata,
Potria quel, che fa sola, non fare accompagnata.

Lor. In Francia di tai donne non se ne trovan molte;
Non voglion per soverchio studiar divenir stolte.
Il giorno allegramente passano con piacere;
La notte cogli sposi san fare il lor dovere.

Mad. Viva monsieur Lorino.

Lor. Viva madama in pace.

Mad. Milord, ridete un poco.

Mil. Ridiam, come vi piace.

SCENA VII.

Il Sig. SAIXON *dalla bottega del caffè con* BONVIL *marinajo, e detti.*

Sai. Va' presto. Il vento è buono. Che sarpino a drittura.

Bon. Vado, signor.

Sai. Buon viaggio.

Bon. Noi non abbiam paura.
(*parte.*)

Sai. (*andando verso casa, vede sua moglie, e non dice nulla.*)

Mad. Dove, signor marito?

Sai. A desinare.

Mad. Ed io?

Sai. Venite, se volete.

Mad. Non mi aspettate?

Sai. Addio. *(parte, ed entra in casa.)*
Mad. Vedete? Ei non s'inquieta.
Mil. Saixon è buono inglese.
Lor. In questo va d'accordo la moda anche francese.
Mil. È ver, ma con diversi principj di ragione:
Da noi si fa per comodo, da voi per soggezione.

SCENA VIII.

M. di Brindè *dalla sua casa,* Birone *dalla bottega sua, e detti.*

Bri. (*Esce di casa, e senza osservare dalla parte del caffè, s' introduce da quella del librajo.*)
Mad. Ecco la vedovella. (*a milord.*)
Mil. Andrò, se il permettete. (*si alza.*)
Mad. Bella creanza!
Mil. Io torno.
Mad. No, vi dico, sedete.
Mil. (Soffro per poco ancora.) (*da se, e siede.*)
Bri. Digli, che qui l'aspetto. (*a Birone.*)
Bir. Glielo dirò. (*entra in bottega.*)
Bri. Ridotto ho il calcolo perfetto. (*siede sulla panca dirimpetto al caffè.*)
Mil. (*si alza, e riverisce la Brindè.*)
Bri. (*si alza, e fa la sua riverenza.*)
Lor. (*si alza anche lui, e fa la riverenza alla Brindè.*)
Mad. Eccola lì la vostra saggia filosofessa. (*a milord.*)

SCENA IX.

Jacobbe Monduit dal librajo, e detti.

Mad. Ma quel, che più le piace, è quel, che a lei si appressa.
(accenna Jacobbe a milord.)
Jac. Eccomi a voi, madama. *(alla Brindè.)*
Bri. Il calcolo vedrete
Ridotto a perfezione. *(gli dà un foglio.)*
Jac. Ne avrò piacer.
Bri. Sedete.
Jac. *(siede, e scuopre in faccia di lui milord, s' alza, e lo saluta. Egli non gli risponde, ma bensì la Saixon, e Lorino.)*
Bri. Milord non vi saluta. *(a Jacobbe.)*
Jac. D' altro sarà occupato. *(alla Brindè, e legge piano.)*
Mad. Milord, che avete voi? parete stralunato.
Mil. Nulla, madama.
Sai. Io gioco, che siete un po' geloso.
Lor. Ho scritto in tal proposito un foglio portentoso.
Faccio toccar con mano, ch' è pazzo quel meschino,
Che sente gelosia.
Mad. Bravo, monsieur Lorino.
Udiste? *(a milord.)*
Mil. (Sono stanco.) Madama, perdonate. *(si alza.)*
Mad. Dove, milord?
Mil. Passeggio.
Lor. Eh via, non gli badate.
(a madama Saixon.)
Mil. *(passeggia, si accosta all' altra panca, e siede colla schiena verso la Brindè. Poi si alza, la saluta, e torna a sedere.)*

Mad. Ehi, che caricatura! (*piano a Lorino*.)

Lor. (Mi serve di un articolo
Per mettere in un foglio, che ha da riuscir ridicolo.)
(*alla Saixon*.)

Jac. Bravissima; si vede ridotto a perfezione
Il calcolo di *altezza*, e quel di *dimensione*.

Mil. (*si volta osservando la Brindè, e Jacobbe, poi torna come prima*.)

Bri. Torvo milord vi guarda. (*a Jacobbe*.)

Jac. Vel dissi, egli è invaghito.

Bri. Di chi?

Jac. Di voi.

Bri. Che grazia! Sarebbe un bel marito.

Mad. Milord, per quel ch' io vedo, soffrite troppa pena;
Riguardo non abbiate a volgermi la schiena.
Se amate mia sorella, voltatele la faccia,
Per me, se vi aggradisce, dirò, buon pro vi faccia.

Mil. (Oh lingua maledetta!) (*si alza*.)

Bri. Milord, di mia sorella,
Benchè di me si parli, mi è oscura la favella.
Voi, che intendete dire? (*alla Saixon*.)

Mad. Milord ve lo dirà.

Bri. Spiegatemi il mistero. (*a milord*.)

Mil. Jacob lo spiegherà.

Bri. A voi. (*a Jacobbe*.)

Mad. No, poverino, non lo può far davvero.

Jac. Vi ama milord, madama, spiegato ecco il mistero.
(*alla Brindè*.)

Bri. Un fenomeno è questo da me non preveduto.

Mil. È ver, del vostro merto il mio cuore è un tributo.

Mad. Bravo, bravo, l' ha detto.

Mil. Madama, a voi non parlo.
(*voltandosi con isdegno alla Saixon*.)

Bri. (Che dir mi consigliate?) (*piano a Jacobbe*.)

Jac. (Convien disingannarlo.) (*piano a madama Brindè.*)

Bri. Milord, del vostro affetto grata vi sono, il giuro, (*si alza.*)
Ma di novelle nozze, credetemi, non curo.
Incomodo provai la prima volta il nodo,
Ora tranquillamente la libertade io godo.
Chiedo perdono a voi, se vi rispondo audace,
Più caro mi sarete, se mi lasciate in pace. (*siede.*)

Mad. Oh bella, oh bella affè. (*ridendo.*)

Lor. Oh bella! (*ridendo.*)

Mil. Non ridete,
Che, giuro al ciel, dei scherni or or vi pentirete.
(*alla Saixon, e a Lorino.*)
Madama, loderei di cauto un tal pensiero, (*alla Brindè.*)
Se cogli accenti vostri voi mi diceste il vero;
Ma avendo di altre fiamme già prevenuto il core,
Conosco, che ponete la maschera all'amore.
Col precettore ardito voi siete in ciò d'accordo:
Parlo con te, Jacob, che ora fai meco il sordo.

Jac. Signor.... (*si alza.*)

Bri. Non l'irritate. (*a Jacobbe.*)

Mad. È bella sempre più.

SCENA X.

Rosa sulla loggia, e detti.

Ros. Signore, si dà in tavola, presto, venite su. (*alla Brindè, e alla Saixon.*)

Mad. Ebben, chi l'ha ordinato?

Ros. Monsieur vostro marito.

Bri. Che aspetti.

Ros. Non aspetta; è tardi, ed ha appetito.
(*parte.*)

Mil. Madama, stranamente con voi mi ho dichiarato,
Ne ha colpa la germana, che ardita ha favellato.
Quel, che dovea svelarvi a tempo in altro loco,
Voi l'intendeste adesso così, quasi per gioco;
Ma seriamente appresi da voi con mio rossore,
Che di me non curate il più sincero amore.
Noto è il disprezzo vostro; mi è nota la cagione;
Non soffre un tale insulto la mia riputazione.
Quel, che tacer faceami, era un uman rispetto;
Or, che si sa l'arcano, sfogarmi anch' io prometto.
Contro di voi non parlo; con donna io non mi sdegno;
Ma tema il mio potere un perfido, un indegno. (*parte.*)

Mad. (Zitto.) (*a Lorino.*)

Lor. (Non parlo.)

Bri. Udiste? (*a Jacobbe.*)

Jac. Madama, a pranzo andate.

Bri. Ah non vorrei, Jacobbe...

Jac. Per me non dubitate.
Fu il vero, e l'innocenza ognor lo scudo mio.
Ite, madama, a pranzo. Faccio lo stesso anch' io. (*parte.*)

SCENA XI.

Il Sig. Saixon sulla loggia col tovagliolo alla spalla, e detti.

Sai. Venite, o non venite?

Mad. Son qui, vengo di volo.
(*si avvia verso la casa, servita da monsieur Lorino.*)

Sai. Ditel, se non venite, che mangerò io solo. (*parte.*)

Bri. Spiacemi, ch' ei dovesse provar qualche disgusto.
Difenderallo il cielo. Jacobbe è un uomo giusto. (*parte.*)

Mad. Monsieur Lorin, son grata al vostro complimento.
(*vicino alla casa*.)
Lor. Vi servo sulle scale.
Mad. No, no, qui mi contento.
Oggi ci rivedremo. (*si stacca da lui colla mano.*)
Lor. Madama. (*inchinandosi.*)
Mad. Vi saluto. (*entra.*)
Lor. Speravo un desinare: per oggi l'ho perduto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gioacchino, e Birone.

Gio. Birone hai desinato?
Bir. Ho terminato or ora.
E tu Gioacchino?
Gio. Ed io non ho pranzato ancora.
Bir. Perchè mangi sì tardi?
Gio. Perchè? perchè il padrone,
Per quello che si vede, ha poca discrezione.
Va a casa colla moglie, ch' è una rabbiosa vecchia:
Ella cucina, ed egli la tavola apparecchia.
Son ricchi, e sono avari; comprano ossi spolpati,
E a me li mandan poi quando gli han rosicchiati.
Bir. Col mio padron, per dirla, ci cavo maggior frutto;
Ei molto non guadagna, ma gode, e mangia tutto.

SCENA II.

Maestro Panich con un altro pajo di scarpe, e detti.

Pan. Buon giorno, giovinotti.
Gio. Maestro, vi saluto.
Pan. E tu non mi rispondi?
Bir. Che siate il ben venuto.
Ma vi ho sentito fare di molte querimonie
Contro color, che usano di far le cerimonie.

Pan. La cerimonia, è vero, è un vizio, ed un difetto;
Ma inchinansi i miei pari per obbligo, e rispetto.
Bir. È meglio, ch' io men vada pria, che gli ammacchi
(il muso.
Questo degl' impostori, questo degli empj è l' uso;
Insegnan le virtudi, insegnan la morale,
E credon, che a lor soli sia lecito far male. (*entra nella bottega.*)

SCENA III.

Maestro Panich; *e* Gioacchino.

Pan. Colui è un temerario. Pregiudica al padrone.
Non stamperà il mio libro senza scacciar Birone. (*a Gioacchino.*)
Gio. Signor, questa mi pare, che chiamisi vendetta,
Pan. È un atto di giustizia. Cosa sai tu, fraschetta?
Gio. Signor, non strapazzate.
Pan. In faccia mia si tace.
Via, portami del ponce, che poi farem la pace.
Gio. Se 'l porto, il pagherete?
Pan. Portal, son conosciuto.
Gio. Oh vi conosco anch' io: siete ignorante, e astuto.
(*entra in casa.*)
Pan. Eh ragazzaccio, no, c' insegna la morale,
Che a chi ci fa del bene noi non facciam del male.
Se il ponce, che dà gusto, senza quattrini io bevo,
Soffrir per umiltade qualche cosuccia io devo.
Gio. Ecco il ponce, vel porto, se irato più non siete.
(*di lontano.*)
Pan. Portalo, Gioacchino. Ti voglio ben.
Gio. Prendete.
(*gli dà la tazza del ponce, ed egli beve.*)

Pan. Questo pajo di scarpe portar deggio a colei,
(*bevendo.*)
Che abita in quella casa. Se ci è, saper vorrei.
Gio. La serva? l'ho veduta.
Pan. No, la padrona io dico.
Gio. Colei alla padrona?
Pan. Io non la stimo un fico.
(Stimata non l'ho mai, ma dopo la lezione
Di uno de' miei compagni, le donne ho in avversione.)
Credi che ella sia in casa?
Gio. Sì, vi sarà, cred' io.
Pan. Prendi dunque la tazza.
Gio. E chi mi paga?
Pan. Addio.
Gio. Pagatemi, ch' io deggio render conto al padrone.
Vi prenderò le scarpe. (*gli leva le scarpe.*)
Pan. Lasciale star, briccone.

SCENA IV.

Jacobbe dalla parte del librajo, Birone dalla bottega, e detti.

Jac. Birone.
Bir. Signor mio.
Jac. Porta questo viglietto
A madama Brindè. Qui la risposta aspetto.
Bir. Vi servirò. (*entra dalla Brindè.*)
Gio. Signore, fatemi voi giustizia. (*passa nella strada.*)
Non vuol pagarmi il ponce.
Pan. Nol faccio per malizia.
Ma un poco di acqua calda col valor di un quattrino,
Fra zucchero, limone, e spirito di vino,

Si paga troppo cara a questi bottegai;
È poi non ho denari, e non ne porto mai.
Jac. Dunque, signor maestro, filosofo da bene,
A ber per le botteghe senza denar si viene?
Pan. Ma tu, che qualche cosa sai di filosofia,
Puoi approvar nel mondo una cotal pazzia?
Nati siam tutti eguali, quel ch' è nel mondo è nostro;
E dir non si dovrebbe: questo è mio, questo è vostro.
Se l' uomo dell' altro uomo si serve, ed abbisogna,
Pretender pagamento mi sembra una vergogna.
Io vengo da costui a ber senza denari,
Quando ha le scarpe rotte, le acconcio, e siam del pari.
Gio. Non so di tante scarpe; mi viene uno scellino,
Vi pagherò ancor io, maestro ciabattino.
Pan. A me?
Jac. Taci: ha ragione, e la ragione è vaga;
(a Gioacchino.)
Fra gli uomini di vaglia la roba non si paga.
Si cambia. Avrò bisogno di scarpe immantinente.
Panich farà ch' io le abbia, e le averò per niente.
Pan. Adagio; se le scarpe ti dò, che mi darai?
Jac. Nulla, poichè mestiero non fo, come tu fai.
Pan. Se tu non fai mestiero, io faccio qualche cosa,
Non cambio le mie scarpe con una mano oziosa.
Jac. Con voi, per ragion pari, non cambierà Gioacchino
Il prezzo di un Perù, con quel di uno scellino.
Pan. Non sai quel che tu dica; voglio le scarpe mie.
Gio. Pagatemi.
Pan. Coteste si chiaman tirannie.
Voler che paghi a forza un uom senza monete,
Oppur contro natura abbia a morir di sete?
Jac. È ver, saziar la sete esige la natura;
Ma quando non si spende, si bee dell' acqua pura.

Pan. Non sai quel che tu dica. Vo' le mie scarpe. Intendi? (*a Gioacchino.*)

Jac. Dagli le scarpe sue. Ecco un scellino. Prendi. (*a Gioacchino.*)

Gio. Ecco le scarpe vostre. Più non vi bagno il gozzo.
Potete andare a bere alla fontana, o al pozzo. (*parte.*)

Pan. Jacob non ti ringrazio, se l'hai per me pagato:
Soccorrer ciascheduno il prossimo è obbligato.
Natura ti ha sforzato a far codesta azione;
Per questo io non ho teco veruna obbligazione.
(*entra dalla Brindè.*)

SCENA V.

Jacobbe Monduil solo.

Sensi di un cuor perverso, di un animo inumano;
Tanto di mente astuto, quanto di cuor villano.
È ver che la natura ci sprona a far del bene,
Ma le cagion seconde considerar conviene.
E se qualunque bene a noi provien dal cielo,
Il ciel rimunerato vuol di chi dona il zelo.
Mercede, i' non ti chiedo di una moneta vile,
Condanno te, soltanto per l'animo incivile.
Ah che non vi è nel mondo peggior tristo animale
Dell'uom, che con il vizio confonda la morale!
Superbia senza freno suole appellar contegno;
Col nome di giustizia suol colorir lo sdegno.
L'usura, e l'interesse vantar economia,
L'asprezza del costume chiamar filosofia.
Color, che di virtude san mascherar gl'inganni,
Sono i più cari al mondo, ma sono i più tiranni.

SCENA VI.

Emanuel Bluk, e detto.

Ema. (Sempre egli è qui costui.) (*da se, osservando Jac.*)
Jac. (Ecco il fratel di quello.)
(*da se, vedendo Emanuel.*)
Ema. Buon giorno. (*a Jacobbe.*)
Jac. Vi saluto. (*si cava il cappello.*)
Ema. In testa il tuo cappello.
Queste son cerimonie, le quali in capo all' anno
Consumano i cappelli, e apportano del danno.
Jac. Se tutti, come voi, avesser tal pensiero,
L'arte de cappellai si ridurrebbe al zero.
Ema. Arte non vi è nel mondo più inutile di questa,
Una berretta, un panno basta a coprir la testa.
Jac. Più inutile di questo parmi un' altro mestiere,
Che toglier si potrebbe.
Ema. E quale?
Jac. L' argentiere.
Ema. (Di pungere non cessa, filosofo mordace.) (*da se.*)
Jac. (Si cerca la riforma, ma in casa sua dispiace.)
(*da se.*)

SCENA VII.

Birone dalla casa della Brindè con altro viglietto, e detti.

Bir. Eccovi la risposta. (*dà il viglietto a Jacobbe, e si ritira.*)
Jac. (Non l'ho spedito invano.)
Ema. Questo è il mestiere indegno.

Jac. Qual' è?

Ema. Far il mezzano.

Colui con una carta uscì da quelle soglie,
D' un uomo effemminato a lusingar le voglie.

Jac. Un uomo, che mal pensa, un maldicente siete.
D' amor qui non si tratta.

Ema. Sciocco non son.

Jac. Leggete.

(*gli esibisce la carta ancor chiusa.*)

Ema. Leggere non vogl' io, de' fatti altrui non curo,
Ma di una cosa sola son certo, e son sicuro.

Jac. Di che?

Ema. Che colla donna, sia vana, o sia prudente,
Di un uomo esser non possa la tresca indifferente;
Che non si possa mai trattar col debil sesso,
Senza smarrire il cuore, e l' intelletto istesso.

Jac. Voi v' ingannate, amico; la provida morale
Dell' uomo, e della donna non parla in generale:
Si trattano i congiunti, si trattano gli amici,
Dell' uno, e l' altro sesso si tolleran gli uffici.
La donna è, qual noi siamo, d' alta virtù capace.

Ema. È sempre perigliosa la donna quando piace.

Jac. Sì quando piace in lei la grazia, il brio, l' aspetto,
Non quando in lei si ammira lo spirto, e l' intelletto.

Ema. Che spirto, che intelletto? È stolto chi lo crede;
Il bello della donna è quello, che si vede.

Jac. Stolto è colui, che parla di donna in guisa tale;
L' origine di lei è della nostra eguale.
Lo spirito è lo stesso, son simili le spoglie,
La macchina diversa diverse fa le voglie:
Ma in ogni mente umana comanda la ragione,
Diretta dal costume, e dalla educazione;
Dell' organo ciascuno armoniche ha le corde;
Quella che più si tocca, risponde più concorde;

E se taluna ottusa al tasto non risuona,
L'altra, che è tesa, e acuta vibra i suoi colpi, e suona.
Se fra le donne hai visto donna al garrir portata,
Fia dall' esempio indotta, o male organizzata.
La corda dissonante dell'organo si tocca,
Ed esce strepitoso il suono per la bocca.
Se del piacer la vedi in traccia oltre al dovere,
Nell'organo tintilla la corda del piacere;
E il molle suon, che rende, par che i sospiri scocchi,
Quando ragion non regga la mente degli sciocchi.
L'una dell'altra donna più pensa, e più ragiona;
Ma in genere la donna non è, che cosa buona.

Ema. Ed io sostengo, e dico, e se lo vuoi, lo scrivo:
La donna fra i viventi è un animal cattivo.

SCENA VIII.

Maestro PANICH *sulla loggia, e detti.*

Pan. È vero. Lo sostengo anch' io con argomenti:
Le donne sono corpi, che non son mai contenti.
Faccio le scarpe a tante, e mai non trovo quella,
Che dica questa scarpa sta bene, e mi par bella.
Madama di Brindè non vuol le scarpe mie.
Le donne sono donne, son piene di pazzie.

Jac. Pazzi voi siete entrambi. Udirvi più non voglio.
(Mi aveva per costui quasi scordato il foglio.) (*da se, ed entra dal librajo.*)

Pan. Le donne sono donne...

SCENA IX.

M. Saixon, Rosa, e Maestro Panich sulla loggia, e Emanuel Bluk nella strada.

Ros. Ben, che vorreste dire?
Pan. Le donne sono donne.
Mad. Olà; non si ha a finire?
Pan. Perchè non vuol le scarpe? perchè mi fa tai scene?
Mad. Perchè non son ben fatte.
Ros. Perchè non le stan bene.
Ema. Scendi per carità, scendi dal fatal loco:
Il cielo ti difenda: in mezzo sei del foco.
Mad. Itene impertinente, e non tornate più.
Ros. Itene per le scale, o noi vi buttiam giù.
Pan. Portatemi rispetto, non sono uno stivale.
Mad. Voi siete un villanaccio.
Ros. Voi siete un animale.

SCENA X.

Il Sig. Saixon che esce di casa, e detti.

Ema. (Panich è mal condotto.) (*da se.*)
Pan. Oh donne indiavolate!
Ros. Si parte, o non si parte?
Mad. Andate, o non andate?
Sai. (*si volta, osserva le donne, che gridano, si pone a ridere fortemente, e parte senza dir nulla.*)
Pan. Vado; se più ritorno, che sia tagliato in fette,
Vi venga la saetta; che siate maledette. (*parte.*)
Mad. Indegno! (*lo seguita.*)
Ros. Disgraziato! (*lo seguita.*)

SCENA XI.

Emanuel Bluk, poi Milord Wambert.

Ema. La donna è un animale;
Ma pur con qualche donna non l' ho passata male.
Conviene saper fare; trovarle il lor diritto;
Trattarle con dolcezza, amarle, ma star zitto.
Mil. Vedeste voi Giacobbe?
Ema. Milord, non te l' ho detto?
Ei legge dal librajo di madama un viglietto. *(parte.)*
Mil. La tresca scellerata continua ad onta mia?

SCENA XII.

Maestro Panich dalla casa di M. Brindè, e Milord Wambert.

Pan. Farò, che me la paghi, strega, mezzana, arpia.
(verso la porta.)
Mil. Con chi l' avete, amico?
Pan. (Vo' farle il mal, che posso.)
(da se.)
Io l' ho con tre donnacce, che hanno il demonio addosso.
Madama vuol Giacobbe, per lui fa cose strane:
La serva, e la sorella le fanno le mezzane.
Correggo i loro vizj, ricordo la modestia,
Minacciano, mi sgridano, rispondono da bestia.
(parte.)

SCENA XIII.

Milord WAMBERT.

Più dell'amor mi punge l'onor, lo sdegno il petto,
Madama con Jacobbe mi perdono il rispetto.
Noi non sappiamo in Londra, al volgo superiori,
I torti impunemente soffrir degli inferiori.
Vo' vendicarmi, e voglio cercare una vendetta,
Che pari sia all'offesa, ma da ragion diretta.
Mi accende in un momento talor furore, e sdegno;
Misero allor chi fosse di mie vendette il segno:
Ma la ragion ponendo ai primi moti il freno,
Tempo a risolver prendo, e non mi pento almeno.

SCENA XIV.

JACOBBE *Monduil dal librajo, e detto.*

Jac. (Ecco milord, che a torto m'insulta, e mi minaccia.
Lo compatisco. Amante non sa quel che si faccia.)
(*da se.*)
Mil. (Viene il ribaldo: Ah sento un di quei moti al cuore.
Meglio sarà ch'io parta. Si accende il mio furore.)
(*da se, in atto di partire.*)
Jac. Signor. (*chiamando milord.*)
Mil. Meco ragioni?
Jac. Bramo parlar con voi,
Se farlo mi è permesso.
Mil. Parla. Da me, che vuoi?
Jac. Possibile, che a un tratto un cavalier gentile
Cambiato abbia costume con chi gli parla umile?
Mil. Spicciatevi, parlate. Da me, che pretendete?

Jac. Vorrei giustificarmi, signor, se 'l permettete.
Mil. Nuove proteste io sdegno udir da un menzognero.
Jac. Punitemi, signore, s' io non vi dico il vero;
E ben potete voi punirmi in tal maniera,
Che della morte sia pena più cruda, e fiera.
Se il Re mi condannasse, saprei morir contento:
La morte non è il male, ch' io fuggo, e ch' io pavento;
Ma a un suddito la vita togliere altrui non spetta;
Altre saran le mire in voi della vendetta:
Che mai potete farmi? Con forza, e con danari
Farmi insultar dai sghetri? Non è da vostro pari.
D' ingiurie caricarmi? Dirmi mendace, e astuto?
Son povero, egli è vero, ma alfin son conosciuto.
La pena, ch' io pavento, che a me da voi si appresta,
È della grazia vostra la privazion funesta.
Un uomo, che all' onore consacra i suoi pensieri,
Ama le genti oneste, rispetta i cavalieri;
Ed essere da questi sprezzato, e mal veduto,
È pena tal, che al cuore porta uno strale acuto:
Povero nato io sono; vivo co' miei sudori;
Condiscono il mio pane le grazie, ed i favori.
Se voi sì saggio, e onesto, (per questo i' mi confondo)
Se voi mi abbandonate, di me che dirà il mondo?
Capace voi non siete di dir quel, che non è;
Ma udransi i miei nemici a mormorar di me.
E voi, sol col privarmi di vostra protezione,
Fate la mia rovina, la mia disperazione.
Eccomi innanzi a voi, mi getto al vostro piede...
Mil. Fermatevi.
Jac. Siam soli, nessuno ora ci vede.
E quando sia veduto, signor, non ho rossore
Gettarmi in faccia al mondo a' piè di un protettore;
Di un protettor sdegnato, che in sen virtudi aduna,
Che vuolmi abbandonare, ma sol per mia sfortuna.

Non condannarvi ardisco d'ingiusto all' innocenza;
Credetemi, signore, v'inganna l'apparenza.
O reo non sono, o almeno esserlo non mi pare;
Se fossi reo, punito mi han le mie pene amare.
Dalla clemenza vostra chiedo pietade in dono;
Per grazia, o per giustizia donatemi il perdono.
Certo che non lo chiedo spinto da vil timore,
Ma sol perchè mi cale del cuor di un protettore.

Mil. Jacob, mi conoscete; non sono un disumano;
Al cuor di un cavaliere voi non parlaste invano.
Serbate il dover vostro, portatemi rispetto,
E nella grazia mia rimettervi prometto.

Jac. Signor . . .

Mil. Voi con madama sapete i desir miei.

Jac. Non fui, da che gli seppi, veduto andar da lei.

Mil. È ver, ma si coltiva l'abuso degli affetti,
In lontananza ancora, coi messi, e coi viglietti.

Jac. L'arte de' miei nemici conoscere vi prego;
Alla Brindè un viglietto mandai, non ve lo nego.
Mandommi la Brindè risposta immantinente;
Serbo il suo foglio ancora; ecco, Jacob non mente.
Che trattisi di amori per altro non si pensi;
Sono diversi molto di questa carta i sensi.
Anzi, se li leggeste, milord, io mi lusingo,
Che chiaro si vedrebbe s'io son leale, o fingo.
Se voi non lo sdegnate, lo pongo in vostra mano,
Vedrete, che i nemici mi hanno accusato in vano.

SCENA XV.

M. di Brindè *dalla propria casa, e detti.*

Mil. (Parla in tal guisa, e prega, e tanto offre, e s'impegna,
Che la natura, e il grado l'ira a frenar m'insegna.)

Il foglio di madama leggere non ricuso. *(a Jacobbe.)*

Jac. Eccolo.

Bri. De' miei fogli, Jacob, si fa tal uso? *(lo leva di mano a Jacobbe.)*

A voi chi diè licenza di por nelle altrui mani
I sensi del mio cuore, del mio pensier gli arcani?
Milord, un cavaliere saprà che non conviene
Leggere questa carta, che a lui non appartiene.

Mil. (fa una riverenza a madama, parte senza dir nulla, ed entra nella bottega del librajo.)

SCENA XVI.

Jacobbe, e M. di Brindè, poi un Garzone del librajo.

Jac. Perdonate, madama...

Bri. Sì, vi perdono. Intendo.
Il foglio era opportuno; per ciò non vi riprendo.
Vorrei non esser giunta sul punto d'impedirlo;
Ma letto in mia presenza io non dovea soffrirlo.

Jac. Sensi, che un cuore onesto dettati ha con saviezza,
Offendere non ponno la sua delicatezza.
Che mai contiene il foglio, che a voi non faccia onore?
Vi scrissi, vi pregai, per grazia, e per favore,
Di ritornar da voi per ora dispensarmi,
Che per il comun bene doveva allontanarmi.
Benigna rispondeste con saggia, e franca mano,
Che stima di me avreste ancorchè da lontano.
Cotali sentimenti non so di meritarli;
Ma la ragion non vedo, ond'abbiasi a celarli.

Bri. Questo non è, che io bramo celare agli occhi altrui,
Ma quel, che viene appresso, quel che domando a vui.

Jac. Quel che chiedete a me, non è, che una questione,

Che spiega, e che dimostra di Newton l' *attrazione*.
Bri. È ver, che l' *attrazione* è il general soggetto,
Ma io la riduceva ai semi dell' affetto;
E non vorrei, che male la tesi interpetrata;
Il mondo mi credesse accesa, innamorata.
Jàc. Si sa, che voi amate lo studio, e le belle arti.
Bri. È ver, ma sono umana, e il cuor fa le sue parti.
Jac. Madama, io non v' intendo. Qual sentimento è questo?
Bri. Parto di un cuor sincero, parto di un labro onesto.
Jacob, voi non verrete in casa mia?
Jac. Vi prego
Dispensarmi per ora.
Bri. Restate, io non lo nego;
Ma in pubblico parlarmi almen non negherete.
Jac. Farò quel che vi aggrada.
Bri. Meco, Jacob, sedete.
Jac. Soffrir mal vi conviene l' incomodo sedile..
Recateci due sedie. (*alla bottega del librajo*.)
Bri. Filosofo gentile! (*il garzone porta due sedie*.)
Amico, sui principj di Newton immortale,
Dell' *attrazione* appresi il moto universale.
Gravitazione, impulso, magnete, e simpatia,
Per attrazion soltanto afferma, che si dia,
Degli atomi dicendo la forza equivalente
Tanto nel corpo attratto, quanto nell' attraente.
Su tal principio adunque ragiono, e così dico:
Un corpo esser non puote nemico dell' amico;
Poichè virtù attrattiva con tante forze sue,
O entrambi gli allontana, o unisce tutti e due.
Pari ragione io trovo ne' corpi razionali;
Si odiano, se fra loro non son gli atomi eguali.
Si amano, se fra loro si trova analogia,
Traendosi a vicenda con forza, e simpatia;

Onde se attrat si sente per un oggetto il core,
E l'altro non risponde con atomi di amore;
O ancor dell'*attrazione* fia la sentenza oscura,
O il corpo che resiste, fa fronte alla natura.

Jac. Madama, la questione bizzarra è inver non poco.
So, che la proponete per passatempo, e giuoco.
Però dando risposta, siccome è mio dovere,
Sincero, e brevemente dirovvi il mio parere.
È ver che opra per tutto la forza di *attrazione;*
Ella però rispetta l'arbitrio, e la ragione.
Poichè s'ella sforzasse con barbara violenza,
L'uom perderebbe il dono più bel di provvidenza.
Non sol ne' corpi varj, ma nelle idee si prova,
A forza di argomenti, che l'*attrazion* si trova;
Ma son ragionamenti, che fan pompa d'ingegno;
Niun delle occulte cose giugne a toccare il segno.

Bri. Negar potete voi, Jacob, che non si dia
Fra due diversi oggetti virtù di simpatia?

Jac. Anzi sostengo, e dico, che l'odio, e che l'amore
Hanno la loro fonte negli atomi del cuore;
Ond'è, che al sol mirare non più veduto oggetto,
Accendesi d'amore, ovvero di dispetto.

Bri. Ma d'onde avvenir puote, stranissima ragione,
Che uno di amor si accenda, e l'altro di avversione?

Jac. Ciò non sarà, madama; diversa è la sentenza.
Può credersi avversione di amor la indifferenza.

Bri. Indifferenza, e amore son due diversi obietti;
Incerti di *attrazione* dunque saran gli effetti.
E se cotal sistema altrui non parrà strano,
Newton con le scoperte avrà sudato invano.

Jac. Ditemi, se vi aggrada, questo parlar sì forte
Di amor d'onde proviene? Andiamo per le corte.
Madama, in confidenza, provate voi nel petto,
D'impulso, di attrazione, di simpatia l'effetto?

Bri. Non spiego i miei pensieri, non fo tal confidenza,
Col dubbio d'incontrare disprezzo, o indifferenza.
Jac. Non può temer disprezzi donna dal volgo esente;
Può darsi che troviate un'alma indifferente:
Ma tal se la trovate a fronte dell'affetto,
Per voi la scorgerete ripiena di rispetto.
Bri. Ah, Jacobbe...

SCENA XVII.

BIRONE, *e detti*.

Bir. Signore. (*a Jacobbe*.)
Jac. Da me, che cosa vuoi?
Bir. Col foglio, e questa borsa milord mi manda a voi.
Bri. Stelle, che fia!
Jac. Leggiamo.
Bri. Servitevi. (*si alza*.)
Jac. Sedete.
Dei sensi di milord voi testimon sarete. (*siedono, e Jacob apre, e legge*.)
Amico, in voi favelli timore, ovver rispetto,
Le scuse, le discolpe, le umiliazioni accetto.
Mi scordo di ogni offesa, ogni onta vi perdono;
In atto di amicizia, cento ghinee vi dono:
Ma acciò, che immantinente da Londra allontanato,
A viver vi portiate, Jacob, in altro stato.
Nulla al bisogno vostro vi mancherà, lo giuro:
Ma se doman qui siete, di me non vi assicuro.
Bri. Che sento! (*si alza*.)
Jac. Non partite. Recatemi da scrivere. (*a Birone*.)
Bri. Oimè!
Jac. Non si sgomenta un uom, che sappia vivere.

Bri. Milord è risoluto, conosco il suo costume.
Jac. Bastami in mia difesa dell' innocenza il nume.
Bir. Eccovi il calamajo.
Jac. Aspetta.
Bir. Sì, signore.
Bri. Deh non vi rovinate.
Jac. Non abbiate timore.
Scusi, milord, s' io scrivo su questo foglio istesso,
Al cuor, che mi ridona, tenuto io mi professo.
Se il suo denar rimando, egli è perch' io nol merto;
La libertà non vendo con un mercato aperto.
Se il re vorrà, ch' io parta, andrò dal suolo inglese.
Come son qui vissuto, vivrò in ogni paese. (*scrivendo pronuncia forte quello che scrive.*)
Bri. L' irriterà quel foglio.
Jac. No, se ragione intende.
Reca a milord il tutto, (*a Birone.*)
Bri. La borsa ancor gli rende? (*parte.*)
Jac. Madama, io non m'inganno, vi esce dagli occhi il pianto.
Bri. Jacob, la mia virtude ora non giunge a tanto.
Vorrei coprir del duolo la debolezza estrema,
Ma sono donna alfine, ma il cuor vi adora, e trema.
Jac. Cotal dichiarazione tor mi potria la pace,
Se di essere turbato fosse il mio cuor capace.
Per voi duolmi, madama, più che per me il mio danno,
Se puon le mie sventure a voi recare affanno.
Ora de' studj nostri, ora il maggior profitto
Tragga fra le passioni l' animo forte, invitto.
Ai colpi di fortuna resistere c' insegna
Vera filosofia, che l'avvilirsi sdegna.
Porgano i studj vostri ajuto alla ragione;
Per me quel dolce affetto cambiate in compassione.
Lasciatemi patire senza cordoglio all' alma:
Virtù nel vostro seno porti trionfo e palma.

SCENA XVIII.

M. di Brindè.

Ah non fia ver, ch'io perda di vista il di lui piede!
Lo seguirò da lungi ancor dove non crede.
Lo seguirò, infelice, giacchè l'uso ha permesso
Tal libero costume in Londra al nostro sesso.
Filosofia mi parla all'intelletto, al cuore;
Ma tace ogni altra lingua dove favella amore.
(*parte dietro a Jacobbe.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Birone, e Gioacchino, ciascuno dalla sua bottega.

Bir. Gioacchino, che dir vuole, che vien sì poca gente
Alla bottega vostra?
Gio. Di qua non si fa niente;
Dall'altra parte in folla si vende alla giornata
Caffè, ponce, e sorbetto, e birra, e cioccolata.
A me il padron destina questo remoto loco;
Di ciò non mi lamento, perchè fatico poco.
Qui vi era il gran concorso, ma si son tutti sviati,
Per causa di quei due filosofi malnati.
Chi vien per divertirsi, chi vien per altre cure,
Non vuol per complimento soffrir le seccature.
Bir. Anche da noi, per dirla, concorre poco mondo,
Perchè il padron di libri scarseggia, e ha poco fondo.
Jacobbe Monduil vien qui, perchè è vicino,
Ed ha colle sue chiavi là dentro uno stanzino.

SCENA II.

M. Saixon dalla sua casa, e detti.

Mad. Mia sorella dov'è? (*a Birone.*)
Bir. Signora, è andata via.
Mad. Sola?
Bir. Sola per poco, ma dopo in compagnia.

Mad. In compagnia con chi?

Bir. Jacobbe ha seguitato.

Lo avrà raggiunto poi.

Mad. Me l'era immaginato.

Che pazza!

Bir. (Ehi, senti come parlano le sorelle!) (*a Gioacchino, piano.*)

Gio. (Ella è savia davvero!) (*ironico, sotto voce a Birone.*)

Bir. (Che stil!) (*da se, e si ritira in bottega.*)

Gio. (Che buona pelle!) (*da se, e si ritira in bottega.*)

SCENA III.

M.^r Saixon sola.

Non so come si possa amare un uomo serio,
Passar ei mi farebbe qualunque desiderio.
Io son di umore allegro, eppur nemica sorte
Mi ha dato per tormento un satiro in consorte.
Pochissimo per altro noi stiamo in compagnia:
Ei bada a' suoi negozi, io bado all'allegria.

SCENA IV.

Monsieur Lorino, e detta.

Lor. Madama, vostro servo.

Mad. Monsieur, ben ritornato.

Usciste di buon'ora.

Lor. Dirò ... non ho pranzato.

Mad. Pranzato non avete? Si conosce alla cera.

Lor. Noi altri parigini mangiam solo la sera.
L'estro mi ha divertito. Dei versi ho lavorati,
Sono riusciti bene, e già gli ho dispensati.
Mad. Si possono vedere?
Lor. Eccoli: io non volea... (*dà un foglio alla Saixon.*)
Ma tutti gli han pagati fin'ora un ghinea.
Mad. Quante copie fin'ora, monsieur, ne avete date?
Lor. Quattro.
Mad. Quattro ghinee vi avete guadagnate?
Lor. Sin'ora.
Mad. Mi rallegro. Siete un autor perfetto.
Andiam dunque a giocare sei partite a picchetto.
Lor. Ben volentier, madama. (Ciò val più dell'argento.) (*da se.*)
Mad. (Vuol essere, se perde, un bel divertimento.) (*da se.*)
Andiam; su l'ora fresca non vi è nè sol, nè pioggia;
Noi passeremo il tempo giocando in su la loggia.
Lor. Pria di giocar, madama, fate l'onore almeno
Di leggere i miei versi.
Mad. Ah sì; posso far meno?
L'argomento qual'è?
Lor. Un ridicolo amante,
Che smania senza frutto alla sua diva innante.
Mad. Che sì, monsieur Lorino, che questa è la novella
Di milord Wambert, che adora mia sorella?
Lor. Vi dirò.. Non vorrei.
Mad. Sapete l'uso mio:
Non me ne importa un'acca, e riderò ancor'io.
Leggiam. (*apre il foglio.*)
Lor. Se qualchedun li vole, basta, che...
Non so se mi capite.
Mad. Lasciate fare a me.

Amor, tu che sì poco regni nel suolo inglese, (legge.)
Come cotanto foco milord nel cuore accese?
Amor, per vendicarti, dove non regni molto,
Un sol, che vuol provarti, lo fai divenir stolto.
Bravissimo, son belli, son belli a maraviglia.
Lo stil conciso, e forte a *Sachespear* somiglia.
Egli fu gran poeta, e tragico, e politico;
Ma il vostro stil francese è più frizzante, e critico.
Lor. Troppo onore, madama.
Mad. Andiam. No, no, aspettate;
Se posso, di tai versi vo' che vi approfittiate.
Vien un... (*osservando dalla parte dal caffè.*)
Lor. Chi vien, madama?
Mad. Maestro Emanuelle.
Lor. Egli non dà un quattrino, se gli cavan la pelle.
Mad. Amante è di novelle; son critici, son vaghi,
Se i versi gli dan gusto, può darsi, che gli paghi.
Lor. Vedrem, ma non lo credo. Avaro ei sempre fu.
Mad. (Può esser, che si giochino due partite di più.)
(*da se.*)

SCENA V.

Emanuel Bluk, e detti.

Ema. (Se è ver quel che si dice, Jacobbe anderà via.
Possa egli andare all' Indie, e se ci va, ci stia.) (*da se.*)
Mad. Emanuel.
Ema. Che vuoi?
Mad. Vo' farvi una finezza.
Ema. Donna, finezza a me? puoi farle a chi le apprezza.
Lor. Grazioso in vero! In Francia un uomo, come voi,
A star lo manderebbero cogli orsi, o con i buoi.
Ema. E sono li tuoi pari, frà gli uomini Britanni,

Chiamati giustamente scimiotti, e barbagianni.
Mad. Orsù, questi bei versi, venite qui, leggete;
Vi piaceran, son certa, e ben li pagherete.
Formano (dell' arcano a parte anche vi metto,)
Milord, e mia sorella ridicolo il soggetto.
Ema. Li leggerò.
Mad. Tenete. (*dà il foglio ad Emanuel, ed egli legge piano.*)
Lor. Già non gli piaceranno;
L'opere dei stranieri lodar quivi non sanno.
Innamorati solo del gusto del paese,
Detestano lo stile, la grazia del francese. (*alla Saixon.*)
Ema. Mi piacciono.
Mad. Vedete? (*a monsieur Lorino.*)
Ema. Li tengo, e ti fo onore. (*a madama Saixon.*)
Mad. Teneteli, ma prima pagateli all' autore.
Ema. È costui? (*accennando Lorino.*)
Mad. Sì, costui.
Lor. Che termini incivili!
Ema. Ti pagherò qual mertano le opere simili. (*a Lorino.*)
Ti avverto per tuo bene, che il critico poeta
Non giunge con salute del vivere alla meta.
Sotto il bastone, o sotto qualche maggior tormento,
Finisce i giorni suoi. Ecco il tuo pagamento.
Lor. A me cotale insulto? Distinguere conviene...
Mad. Andiam, monsieur Lorino, andiam, che ha detto bene.
(*prende per mano monsieur Lorino, ed entra con lui in casa.*)

SCENA VI.

Emanuel Bluk.

Se legge cotai versi milord, che è tutto foco,
L'autor s'egli conosce, può vedersi un bel gioco.
Merta colui . . . Ma poco mi cal del suo malanno;
Sopra Jacob vorrei precipitasse il danno.
S'egli autore ne fosse . . . crederlo ancor potrebbe;
Ma io non voglio espormi . . . Panich lo farebbe.
Eccolo per l'appunto. Costui, ch'è un nulla al mondo,
Arrischierò nel colpo, intanto io mi nascondo.

SCENA VII.

Maestro Panich, e detto.

Pan. Maestro, ho rilevato cose, che tu non sai.
Ema. Io più di te, maestro, ho rilevato assai.
Pan. Jacob se n'anderà lontan dall'Inghilterra.
Ema. Ed egli al suo nemico coi versi fa la guerra.
Leggili.
Pan. (Veramente leggere non so molto.) (*da se.*)
Ema. Senti Jacobbe audace. Leggili, ch'io ti ascolto.
Pan. *Amor... traehet... i... parco... segni... di suolo Inglese.* (*legge male.*)
Il suolo delle scarpe condanna del paese.
Ema. No, critica milord.
Pan. Intendo, intendo bene.
Como... è... cetaro... (*come sopra.*)
Ema. Basta. Ecco milord, che viene.
Mostrandogli tai versi puoi farlo protettore;
Ma digli sopra tutto esser Jacob l'autore. (*parte.*)

SCENA VIII.

Maestro PANICH, *e Milord* WAMBERT.

Pan. Glielo dirò senz' altro. *Mi... lord... in... cor... te...*
(*accese.*
Intendo: fa milord ribelle del paese.
Nel leggere lo scritto non fondo la mia gloria;
Ma leggo lo stampato, ed ho buona memoria.
Mil. (*venendo dalla bottega del librajo.*)
Se n' anderà Jacobbe. Se n' anderà il prometto.
Lo voglio fuor di Londra di madama a dispetto.
Ricusa il mio danaro? Mi fa così gran torto?
Lontan da questo suolo deve andar vivo, o morto.
Dicolo senza caldo, dicolo allor ch' io penso,
Che la ragione in parte abbia frenato il senso.
Egli non viverebbe, se di là prima uscia,
Se a me si presentava in mezzo all' ira mia.
Pan. Milord, son tre minuti, che aspetto per parlarti.
Mil. Perchè non avanzarvi?
Pan. Temea di disturbarti.
Batter le mani, e i piedi ti vidi stranamente;
Invasa dalle stelle credeva la tua mente.
Lo vedi? In questo foglio per te vi è un complimento;
Se leggere lo sai, ne resterai contento.
Mil. Che è questo?
Pan. Una insolente satira a te diretta.
Composta da Jacobbe per far di te vendetta.
Tieni, che te la dono; lo stile suo si sente,
L' ho letta, e l' ho capita perfettissimamente. (*parte.*)

SCENA IX.

Milord Wambert solo.

Satire a me? Jacobbe audace a questo segno?
Non lo credo. Sì poco non temerà il mio sdegno.
Chi sa, che gl' impostori... Leggasi prima il foglio.
Satire a me? Può darsi tanta ignoranza, e orgoglio?
(legge piano.)
Ah scellerato, indegno; così de' pari miei
Si parla, e si canzona? Anima vil, chi sei?
Se a me tu fossi noto... Ma lo saprò, lo giuro,
Nel centro della terra da me non sei sicuro.
Fosse Jacob? nol credo. Ma chi sarà l'audace?
Fosse monsieur Lorino? ei ne saria capace.
Ma nemmeno: un francese in Londra rifugiato
Non può de' cavalieri parlar sì sconsigliato.
Ah se egli fosse... chiunque sarà la mano ardita,
Pagar la tracotanza dovrà colla sua vita;
In ridicolo pormi? smanio, deliro, e fremo.
Elà. *(passando al caffè.)*

SCENA X.

Gioacchino, e detto.

Gio. Signor.
Mil. Da bere. Porta dell' acqua; io tremo.
(siede sopra una panca.)
Gio. *(va a prender dell' acqua.)*

SCENA XI.

M Saixon sulla loggia con Monsieur Lorino, e Rosa che porta un piccolo tavolino, e detto, poi Gioacchino che torna.

Mad. Qui, qui giocar vogliamo. Al fresco, all'aria pura.
Ros. Stupisco, che vogliate giocar con questa arsura.
 (le accenna monsieur Lorino.)
Lor. Arso non son qual credi, fantesca impertinente.
 Questi sono denari. *(fa vedere la borsa.)*
Ros. Denari? Allegramente.
 Che si, che l'indovino? Voi avete venduti
 A un parrucchier due oncie di capelli canuti.
Lor. Fraschetta! Custodisco la chioma con tal zelo,
 Che morirei di fame pria di levarmi un pelo.
Ros. Eppur guadagnereste delli denari assai,
 Le setole vendendo ai nostri calzolài. *(parte.)*
Lor. Madama, questo è troppo. *(alla Saixon.)*
Mad. Affè, non vi è gran male.
Lor. Di setole favella? mi tratta da majale?
Mad. Via; via, la sgriderò. Venite qui, giochiamo.
Lor. Eccomi a' cenni vostri. Darò le carte.
Mad. Alziamo.
 (fanno il loro giuoco a picchetto.)
Mil. L'acqua non viene mai?
Gio. Eccola qui, signore. *(porta un bicchiere di acqua a milord.)*
Mil. *(beve l' acqua.)*
Mad. Scartate. Io già l'ho fatto. Che bravo giocatore!
Mil. *(Terminato di bevere, dà la tazza a Gioacchino che parte, poi si alza.)*

Satire a me? Vedremo s' io scoprirò l' indegno. (*passeggia*.)

Mad. Ehi, milord. (*a Lorino, accennando milord.*)

Lor. È agitato: (*alla Saixon.*)

Mil. Io sfogherò il mio sdegno.

(*seguita a passeggiare.*)

Mad. Che sì, ch' egli ha veduta la satira pungente?

(*a Lorino.*)

Lor. Ah, per amor del cielo, di me non dite niente.

(*alla Saixon.*)

Mad. Se il sa tutto il paese, inutile è il celarlo.

Lor. Mi pento averlo fatto. Con lui convien negarlo.

Mil. Lorino con madama gioca tranquillamente;

Parmi di aver ragione di crederlo innocente.

Mad. Via presto rispondete. (*a Lorino giuocando.*)

Lor. Sento tremarmi il core. (*alla Saixon, giocando.*)

Mil. Madama, la Brindè è in casa? (*alla Saixon.*)

Mad. Non, signore.

Mil. Poss' io saper dov' è?

Mad. Dirovvello di botto:

È andata con Jacobbe. Oh, vi ho dato cappotto. (*a Lorino, giuocando.*)

Mil. Con Jacobbe madama? Ah indegni scellerati!

Giuro, se li ritrovo, cadranno ambi svenati.

Colui, che ad onta mia la mia nemica adora,

Essere di quei versi l'autor potrebbe ancora. (*da se, e smania.*)

Mad. Milord, non v'inquietate, se non volete poi,

Che facciano i poeti le satire per voi.

Lor. (Zitto per carità.)

Mil. Noti a voi son quei versi,

Che contro a un cavaliere son di veleno aspersi?

Lor. Per carità, madama. (*alla Saixon.*)

Mad. Noti mi son, signore,
E credo di sapere di lor chi sia l'autore.
Lor. Io men vo. (*si alza un poco.*)
Mad. State fermo.
Mil. Ditelo. (*alla Saixon.*)
Lor. Ah qual disastro...
Mil. Ditelo a me, madama.
Mad. Egli è un filosofastro.
Lor. (Respiro.) (*da se.*)
Mil. (Ah non v'è dubbio. Jacobbe è l'arrogante.
Lo troverò.) Madama. (*s'inchina.*) Mi tremano le piante.
(*parte correndo.*)

SCENA XII.

M. Saixon, e Monsieur Lorino.

Lor. Godo, che dal periglio mi abbiate liberato;
Ma spiacemi sentire Jacob pregiudicato.
Mad. Jacob? Filosofastro a lui dir non intesi,
Emanuel Bluck è tale, colui solo compresi.
Più volte con milord parlare io l'ho veduto,
A lui mostrati i versi avrà il birbone astuto;
Onde, se non gli ha fatti, merita almen per questo
Essere da milord ricompensato, e pesto.
Lor. Ma in ogni guisa è male. Tacer voi potevate...
Mad. Monsieur Lorin, giochiamo, e più non mi seccate.
Faccio le carte io. Ho vinto una partita.
Lor. La sorte giustamente madama ha favorita. (*giuocando.*)

SCENA XIII.

Il Sig. Saixon, Bonvil marinajo, e detti,

Sai. Se il capitan salpava, se fatto avesse vela, (*a Bonvil.*)
Sarebbe assai lontano. Ora vi vuol cautela.
Il sol fosco tramonta, il vento si è cangiato;
Digli, che nel Tamigi trattengasi ancorato.
Bon. Fatte le provigioni, ei partirà a drittura;
Siam trenta marinai, che non abbiam paura. (*parte.*)
Sai. È vero, i nostri inglesi son celebri nel mare,
Il vento, e le burrasche non temono affrontare.
Prodigj col *non forse* da lor si son veduti;
Ma perdonsi talvolta i troppo risoluti.
Noi potiam ben le leggi imporre ai capitani:
Von fare a modo loro, noi siam nelle lor mani.
Il negoziar in mare è bel, ma si converte...
Madama col francese, che gioca, e si diverte. (*guardando la loggia.*)
Mad. Ecco un *repicco* a voi. Marito, glie l'ho dato.
Sai. Che cosa?
Mad. Un bel *repicco*.
Sai. Non altro?
Lor. Io l'ho pigliato.
Sai. Giocate, se volete, per voi è sempre festa.
Mad. Ho vinto sei partite. (*al signor Saixon.*)
Sai. Ho altro per la testa.
Mad. Che uom senza maniera! Monsieur Lorin garbato,
Ho vinto tre ghinee.
Lor. Son io lo sfortunato.

SCENA XIV.

M. di Brindè, e detti.

Bri. Ah, signore, di voi veniva in traccia appunto;
Vi vidi di lontano, accorsi, e vi ho raggiunto.
So, che pietade umana fu sempre il vostro nume,
Nè stimolo bisogna a chi opra per costume.
Pur le mie preci aggiungo, signor, per opra tale,
Che forse il nome vostro può rendere immortale.
Sai. Dite, madama, dite, andiamo per le corte.
Farò quel che potrò.
Mad. (Parlassero più forte.) *(ascolta con attenzione quel che dicono nella strada.)*
Lor. (Giochiam.) *(alla Saixon.)*
Mad. (Zitto.) *(a Lorino, seguitando ad ascoltare.)*
Bri. Signore. Un uomo sventurato
S' ingiuria da un milord, e vien perseguitato.
Il misero è Jacobbe, che cerca un protettore:
Wambert a voi ben noto è il suo persecutore.
Sai. Avrà la sua ragione.
Bri. Un pazzo amor l' accende
Per me, che l' abborrisco, e amor da me pretende.
Vede Jacob distinto, lo crede il suo rivale,
E cerca per vendetta di fargli il maggior male.
Parla, minaccia, insulta, per tutto gli fa guerra,
E giura, che lo vuole lontan da questa terra.
Un uom di quella sorte, da voi ben conosciuto,
Si perde ingiustamente, se mancagli un ajuto;
E un cavalier sdegnato, per vana pretendenza,
Farà su l' innocente valer la prepotenza.
Sai. Odio, aborrisco, e sdegno le prepotenze ardite;

Permetter non si denno. Che posso far? seguite.
Lor. (Madama...) (*alla Saixon*.)
Mad. (State zitto.) (*come sopra*.)
Bri. Se voi nel vostro tetto,
(*al signor Saixon*.)
Voleste ricovrarlo, gli porterian rispetto.
Fatelo, ve ne prego, cuor generoso, umano...
Sai. Madama, non vorreste vi facessi il mezzano?
Mad. (Bravo. Ha risposto bene.)
Bri. Signor, mi conoscete.
So, che talor parlando, scherzar vi compiacete.
Son donna, e sono umana, e son di amor capace,
Ma l'onestà, e l'onore è il mio nume verace.
Tre anni son, ch'io vivo vedova a voi unita,
Pubblico al mondo tutto è il tenor di mia vita.
Amo le scienze, ed amo, è ver, chi le coltiva;
Di nozze a me conformi fors' io non sarei schiva.
Ma qual se non vi fosse, con noi starebbe, il giuro.
Sai. Madama, vi conosco. Scherzai, ve l'assicuro.
Mad. (Povera semplicetta! starà come un bambino.)
(*da se, ascoltando*.)
Lor. (Madama, non si gioca?) (*alla Saixon*.)
Mad. (Zitto, monsieur Lorino.) (*a Lorino*.)
Bri. Dunque, che risolvete?
Sai. Non so, vi è dell' impegno.
Bri. Credetemi, Jacobbe di protezione è degno.
Alfin che può temersi dal cavaliere irato,
Che l'ha senza ragione finor perseguitato?
In Londra i mercatanti son del governo in stima;
Non lascian, che dal grande il misero si opprima:
Si venera, e si apprezza il nome vostro, e passa
Per un de primi nomi nella camera bassa.
Non si farà un affronto a un uom, che più di cento

Voti dispone, e guida ei sol nel parlamento,
Lode ne avrete, e pregio; che alfin giustizia è quella,
Che a pro di un infelice vi stimola, ed appella.
Un filosofo saggio, un uom, che tanto vale,
Che a tutti fa del bene, che a niun sa far del male.
Un uom di se contento, che sprezza i beni, e l'oro,
Che sol nella virtude riposto ha il suo tesoro;
Che vive parcamente in bassa condizione,
Perchè non sa valersi di falsa adulazione.
Questa è ben opra degna, signor, del vostro core,
Serbategli la vita, serbategli l'onore:
L'uno, e l'altra s'insidia dal suo nemico fiero:
Difenderlo, salvarlo potete, ed io lo spero.
Fatelo, generoso, con viscere di amore,
Muovasi a compassione il vostro amabil core.
Usate a pro di lui la caritade, il zelo,
E certa vi promette la ricompensa il cielo.

Mad. (Non sa parlar, meschina! Sentiam cosa risponde.)
Sai. (Facciasi il ben se giova.) Jacob dove si asconde?
Bri. Ei sarà qui a momenti. Lo disse, ed io l'aspetto.
Sai. Venga pur, ricovrarlo, difenderlo prometto.
Mad. Piano, signor marito, che cosa è questo imbroglio?
Jacobbe in casa nostra? In casa non lo voglio.
Bri. Oimè!
Sai. Come ci entrate? Sono il padron sol'io.
Mad. Non ci verrà, lo giuro.
Sai. Sì, ch'egli venga; addio.
(*alla Brindè, ed entra in casa.*)
Mad. Vo' discorrerne meglio. La vogliam veder bella.
(*parte.*)
Bri. Può esser più indiscreta colei con sua sorella?
Lor. Oh maledetto il punto, che io venni, ed ho giocato!
Con questa bella grazia mi ha vinto, e mi ha piantato.
(*parte.*)

SCENA XV.

M. di Brindè *sola.*

Ecco un novello scoglio al misero infelice;
Contro di lui congiura sempre la sorte ultrice.
Se la germana mia persiste a non volere,
Jacob restar dovrebbe con onta, e dispiacere.
Ed ei, che è per natura civile, e delicato . . .
Eccolo; in ogni guisa dev'esser ricovrato.

SCENA XVI.

Jacobbe *Monduil, e detta.*

Jac. So, che milord mi cerca, detto me l'ha più d'uno.
Madama, lo vedeste?
Bri. Qui non si è visto alcuno:
Però non vi consiglio attenderlo per via;
So anch'io, che vi cercava, che fremere si udia.
Il ciel vi ha provveduto di asilo, e protettore,
Entrate in quella casa.
Jac. Madama . . . il vostro onore.
Bri. Saixon, ch'è mio cognato, per voi così dispone.
Jac. Il mondo non appaga sì debole ragione.
Bri. Temete di milord? Saixon vi sarà scudo.
Jac. Affronterei milord armato a petto ignudo:
Minacce non pavento. Per lui non mi confondo.
Quel, che timor mi reca, non è la morte, è il mondo.
Niun crederà, madama, ch'io sia nel vostro tetto
Per altro ricovrato, che per ragion di affetto.
Milord con più fermezza si chiamerebbe offeso;
L'onor di me, di voi non anderebbe illeso.

Può ben vostro cognato aver pietà di me;
Ma avvezzo a pensar bene il popolo non è.
Si mormora pur troppo a torto, a discrezione;
Pensate, se vi fosse un' ombra di ragione.
Voi stessa esaminate, no, non vi aduli il cuore:
Quel, che per me vi sprona, non è virtude, è amore.
Poc'anzi di attrazione interpetrai la tesi,
Più assai, che non diceste, a mio rossore intesi.
Mi onora il vostro affetto, di tanto io non son degno;
Ingrato, non rispondo di amore al dolce impegno.
Solo desio, madama, che quanto più mi amate,
Sollecita, e gelosa dell' onor mio voi siate.
Entrar fra quelle mura non deggio ad ogni costo,
Prima di porvi il piede io morirò più tosto.
Deh non abbiate a sdegno questi miei detti amari:
Amatemi, ma sia l' amor da vostra pari.

Bri. Ah, Jacob, lo confesso, per voi, per me arrossisco.
Sdegnate il mio soccorso? Io taccio, e vi ubbidisco.
Parto di dolor piena. Non so quel che mi dica.
Ah vi difenda il cielo, il ciel vi benedica. (*entra in casa piangendo.*)

SCENA XVII.

Jacobbe Monduil solo.

Misera! compatisco in lei l' amor, la pena;
Mirarla bramerei tranquilla e più serena;
Ma se per me l' affanna barbaro duolo, e rio,
Calmisi il di lei cuore, ma non si turbi il mio. (*va a sedere sopra una panca del librajo.*)
Da me che vorrà mai milord, che mi rintraccia?
Perchè sì stranamente l' ira dimostra in faccia?

La carta, che io gli offersi, dovea disingannarlo.
Il denar rimandato potea forse irritarlo?

SCENA XVIII.

Milord WAMBERT, *e detto*.

Mil. Indegno. (*scoprendolo dopo qualche momento.*)
Jac. A me, signore? (*si alza*.)
Mil. A te, lingua mendace.
Jac. Voi mi scandalizzate.
Mil. Perfido.
Jac. Ancora?
Mil. Audace.
Parti di Londra tosto. L'imbarco è preparato,
O al bordo della nave ti fo condur legato.
Jac. Farmi condur legato? La cosa è un poco strana;
Le mercanzie si legano, s'imballano in dogana.
Mil. Anima vil, tu scherzi?
Jac. Par che voi pur scherziate.
Mil. Non provocarmi, indegno.
Jac. Perchè vi riscaldate?
Mil. Quel sorriso mendace mi provoca a dispetto.
Jac. M'odiate, m'insultate: io vi amo, e vi rispetto.
Mil. Sei traditor.
Jac. Signore, non è ver, lo protesto.
Mil. Perfido; una mentita? (*mette mano alla spada.*)
Jac. (*Si alza furiosamente, e con intrepidezza, gettando via il suo bastone.*)
Olà, che ardire è questo?
Mira il ciel, che ti vede. A te con mano ardita,
Barbaro, non si aspetta togliere altrui la vita.
Sai, chi ti vedi innanzi? Un uomo, una creatura,
Ch'è del supremo nume miracolo, e fattura;

Un uom, che qual tu sei, vive soggetto al cielo,
Che spirito immortale rinchiude in uman velo,
Su cui l'arbitrio solo ha quel che l'ha creato,
E in terra l'hanno i regi, cui tal potere è dato.
Chi sei tu, che presumi di usar meco lo sdegno?
Sei tal, che per la colpa sei della vita indegno.
Vuoi tu ferirmi, audace? vuoi bere il sangue mio?
Eccoti il petto inerme, ecco te l'offro anch'io.
Strano sarà, che in Londra un uom cotanto ardisca;
Esclamano le leggi, che ogni uccisor perisca.
E se morir non temi, pur ch'io cada svenato,
Ferisci questo seno, carnefice spietato.
Come! tu tremi? Abbassi per non mirarmi il ciglio?
Vergognati, paventa per te maggior periglio.
Temi, che ad egual colpo ti renda il ciel soggetto;
Ma non avrai, crudele, la mia costanza in petto.
(Basta così, mi sembra il misero atterrito.
Troppo dissi. L'offesi, quasi ne son pentito.)
(si accosta, gli prende la mano, glie la bacia umilmente, e parte senz' altro dire, entrando nella bottega del librajo.)

Mil. *(osserva un poco Jacobbe, e mostrandosi compunto, parte anch' esso senza parlare.)*

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Birone dall' interno della bottega viene accendendo i lumi, e Gioacchino con lume spento dalla sua bottega.

Gio. Fammi il piacer, Birone, accendi questo lume.
Bir. Eccomi, volentieri l'accendo per costume.
Per altro, se di giorno vengono pochi a spendere,
La sera molto meno si può sperar di vendere.
Gio. Da noi frutta la sera più assai del chiaro giorno,
La notte abbiamo pieno di dentro, e qui d' intorno.
Bir. Utili in fatti siete voi altri alle persone;
Fanno con poca spesa la lor conversazione.
Parlano se ne han voglia, bevon se hanno sete;
Stanno a sedere, e pagano pochissime monete.
Gio. Aggiugni, che taluno più franco, e più valente
Ha la bontà di bere, e di non pagar niente.
Bir. A certi anch' io tal volta dei libri venderò,
Che, quando gli avrò letti, dicon, gli pagherò;
Ma perchè legger essi non san poco, nè assai,
Mantengon la parola, e non li pagan mai.
Gio. Per tutto si rincontra tai casi, è tai costumi.
Biron, la buona sera. Vado a accendere i lumi. *(entra nella sua bottega, ed accende tutti i lumi, che occorrono nella medesima. Birone va nella sua bottega.)*

SCENA II.

M. Saixon, e Monsieur Lorino.

Mad. (*Esce di casa, e si avvia alla bottega del caffè in aria di sdegno.*)
Lor. Madama. (*seguitandola, e offerendole il braccio.*)
Mad. Cosa c' è.
Lor. Vi servo, se volete.
Mad. Ho altro per il capo. (*seguita a camminare.*)
Lor. Madama, cosa avete?
Mad. Per causa di Jacobbe ho da esser maltrattata?
Questa è la prima volta, che Saixon mi ha sgridata.
Minacce a una mia pari? Dirmi, ch' io non comando?
Mostrarmi anche il bastone? L' affronto è memorando.
Lor. Monsieur vostro marito alzò dunque il bastone?
Mad. Non l' alzò, l' ha mostrato. (*con ira.*)
Lor. Tutt' un . . .
Mad. Siete un buffone.
(*irata.*)
Lor. Madama è compitissima in tutti i detti suoi;
Ma vincere, e lasciarmi . . .
Mad. Voglio un piacer da voi.
Lor. Imponete. Son qui . . .
Mad. Dal vostro stile ardito
Una satira voglio contro di mio marito.
Fra gli altri sentimenti, dite che alzar le mani
Contro la propria moglie sono azion da villani.
Lor. Dunque le mani alzò?
Mad. Non è ver, non l' ha fatto,
Ma voglio dell' affronto vendetta ad ogni patto.
Monsieur Lorino, a voi.
Lor. Madama, non vorrei

Cadesse la minaccia sul fil de' lombi miei.
Mad. Non si saprà.
Lor. Badate.
Mad. Scrivete con del foco,
Mi scorderò per questo le tre ghinee del gioco.
Lor. A tanta gentilezza non posso dir di no.
(Tre ghinee risparmiate, e poi profitterò.) (*da se.*)
Un solito prodigio farò colla mia mente;
Vado a compor là dentro estemporaneamente. (*entra nella bottega del caffè.*)

SCENA III.

M. Saixon, poi Gioacchino.

Mad. Bastami poter dire: l'affronto è vendicato.
Che importa se costui fosse anche bastonato?
Spiacemi restar sola. Rosa. (*chiama.*) Non sente. Rosa.
Gioacchino. (*chiama.*)
Gio. Mia signora.
Mad. Vien qui, chiamami Rosa.
Gio. Vi servo. (*va a picchiare.*)

SCENA IV.

Rosa sulla loggia, e detti.

Ros. Chi è, che picchia?
Gio. Ascoltami, son io.
Ros. Ora le scale scendo. Vengo, Gioacchino mio.
Mad. Viene? (*a Gioacchino.*)
Gio. Signora sì. (Discende allegramente.
Suppone ch'io la cerchi, e non l'ho nè anche in mente.)
(*da se, e si accosta alla bottega.*)

Ros. Eccomi. Chi mi vuole? Gioacchino, dove sei?
Gio. Da me non sei cercata.
Ros. Dunque da chi?
Gio. Da lei.
(*accenna la Saixon, ed entra in bottega.*)
Ros. (Affè, se lo sapeà, non ci venia per ora.) (*da se.*)
Mad. Io son, che la domanda. Favorisca, signora.
(*ironica.*)
Ros. Eccomi. (È pur graziosa!) (*si accosta.*)
Mad. Siedi vicino a me.
Ros. Vuol farmi quest' onore? (*siede.*)
Mad. Sì, perchè altri non c'è.
Ros. (Miracolo, che è sola!) (*da se.*)
Mad. Saixon, che fa?
Ros. Le robbe
Dispone di due stanze per alloggiar Jacobbe.
Mad. Jacobbe in quella casa?
Ros. L'avete pur sentito.
Mad. Ad onta mia?
Ros. Stà volta vuol farla da marito.
Mad. Che dici tu, ignorante? che da marito? che?
Prenda Jacobbe in casa; l'avrà da far con me.
Ros. (Che bestia!) (*da se.*)
Mad. Cosa dici?
Ros. Nulla.
Mad. Sì, baccellona,
Sarai di non tenere tu pur dalla padrona?
Ros. Essere indifferente soglio io per ordinario;
Ma tengo questa volta da chi mi dà il salario.
Mad. Chi ti paga?
Ros. Il padrone.
Mad. Ed io non ti do nulla?
Ros. Mi deste una gonnella, che usaste da fanciulla.

Cadesse la minaccia sul fil de' lombi miei.
Mad. Non si saprà.
Lor. Badate.
Mad. Scrivete con del foco,
Mi scorderò per questo le tre ghinee del gioco.
Lor. A tanta gentilezza non posso dir di no.
(Tre ghinee risparmiate, e poi profitterò.) (*da se.*)
Un solito prodigio farò colla mia mente;
Vado a compor là dentro estemporaneamente. (*entra nella bottega del caffè.*)

SCENA III.

M. SAIXON, *poi* GIOACCHINO.

Mad. Bastami poter dire: l'affronto è vendicato.
Che importa se costui fosse anche bastonato?
Spiacemi restar sola. Rosa. (*chiama.*) Non sente. Rosa.
Gioacchino. (*chiama.*)
Gio. Mia signora.
Mad. Vien qui, chiamami Rosa.
Gio. Vi servo. (*va a picchiare.*)

SCENA IV.

ROSA *sulla loggia, e detti.*

Ros. Chi è, che picchia?
Gio. Ascoltami, son io.
Ros. Ora le scale scendo. Vengo, Gioacchino mio.
Mad. Viene? (*a Gioacchino.*)
Gio. Signora sì. (Discende allegramente.
Suppone ch'io la cerchi, e non l'ho nè anche in mente.)
(*da se, e si accosta alla bottega.*)

Ros. Eccomi. Chi mi vuole? Gioacchino, dove sei?
Gio. Da me non sei cercata.
Ros. Dunque da chi?
Gio. Da lei.
(*accenna la Saixon, ed entra in bottega.*)
Ros. (Affè, se lo sapea, non ci venia per ora.) (*da se.*)
Mad. Io son, che la domanda. Favorisca, signora.
(*ironica.*)
Ros. Eccomi. (È pur graziosa!) (*si accosta.*)
Mad. Siedi vicino a me.
Ros. Vuol farmi quest' onore? (*siede.*)
Mad. Sì, perchè altri non c'è.
Ros. (Miracolo, che è sola!) (*da se.*)
Mad. Saixon, che fa?
Ros. Le robbe
Dispone di due stanze per alloggiar Jacobbe.
Mad. Jacobbe in quella casa?
Ros. L' avete pur sentito.
Mad. Ad onta mia?
Ros. Stà volta vuol farla da marito.
Mad. Che dici tu, ignorante? che da marito? che?
Prenda Jacobbe in casa; l' avrà da far con me.
Ros. (Che bestia!) (*da se.*)
Mad. Cosa dici?
Ros. Nulla.
Mad. Sì, baccellona,
Sarai di non tenere tu pur dalla padrona?
Ros. Essere indifferente soglio io per ordinario;
Ma tengo questa volta da chi mi dà il salario.
Mad. Chi ti paga?
Ros. Il padrone.
Mad. Ed io non ti do nulla?
Ros. Mi deste una gonnella, che usaste da fanciulla.

Cadesse la minaccia sul fil de' lombi miei.
Mad. Non si saprà.
Lor. Badate.
Mad. Scrivete con del foco,
Mi scorderò per questo le tre ghinee del gioco.
Lor. A tanta gentilezza non posso dir di no.
(Tre ghinee risparmiate, e poi profitterò.) (*da se.*)
Un solito prodigio farò colla mia mente;
Vado a compor là dentro estemporaneamente. (*entra nella bottega del caffè.*)

SCENA III.

M. Saixon, poi Gioacchino.

Mad. Bastami poter dire: l'affronto è vendicato.
Che importa se costui fosse anche bastonato?
Spiacemi restar sola. Rosa. (*chiama.*) Non sente. Rosa.
Gioacchino. (*chiama.*)
Gio. Mia signora.
Mad. Vien qui, chiamami Rosa.
Gio. Vi servo. (*va a picchiare.*)

SCENA IV.

Rosa sulla loggia, e detti.

Ros. Chi è, che picchia?
Gio. Ascoltami, son io.
Ros. Ora le scale scendo. Vengo, Gioacchino mio.
Mad. Viene? (*a Gioacchino.*)
Gio. Signora sì. (Discende allegramente.
Suppone ch'io la cerchi, e non l'ho nè anche in mente.)
(*da se, e si accosta alla bottega.*)

Ros. Eccomi. Chi mi vuole? Gioacchino, dove sei?
Gio. Da me non sei cercata.
Ros. Dunque da chi?
Gio. Da lei.
(*accenna la Saixon, ed entra in bottega.*)
Ros. (Affè, se lo sapea, non ci venia per ora.) (*da se.*)
Mad. Io son, che la domanda. Favorisca, signora.
(*ironica.*)
Ros. Eccomi. (È pur graziosa!) (*si accosta.*)
Mad. Siedi vicino a me.
Ros. Vuol farmi quest' onore? (*siede.*)
Mad. Sì, perchè altri non c'è.
Ros. (Miracolo, che è sola!) (*da se.*)
Mad. Saixon, che fa?
Ros. Le robbe
Dispone di due stanze per alloggiar Jacobbe.
Mad. Jacobbe in quella casa?
Ros. L' avete pur sentito.
Mad. Ad onta mia?
Ros. Stà volta vuol farla da marito.
Mad. Che dici tu, ignorante? che da marito? che?
Prenda Jacobbe in casa; l'avrà da far con me.
Ros. (Che bestia!) (*da se.*)
Mad. Cosa dici?
Ros. Nulla.
Mad. Sì, baccellona,
Sarai di non tenere tu pur dalla padrona?
Ros. Essere indifferente soglio io per ordinario;
Ma tengo questa volta da chi mi dà il salario.
Mad. Chi ti paga?
Ros. Il padrone.
Mad. Ed io non ti do nulla?
Ros. Mi deste una gonnella, che usaste da fanciulla.

Mad. Via, in mezzo della strada scorgere mi farai?
Ros. Quando non son cercata, per me non parlo mai.

SCENA V.

Monsieur Lorino *dal caffè con un foglio in mano, e dette.*

Lor. Eccovi quattro versi, che vagliono un tesoro.
(La serva!) (*piano alla Saixon, ritirando il foglio.*)
Mad. (Non temete, ella è una bocca d'oro.)
(*piano a Lorino.*)
A me. (*gli chiede il foglio.*)
Lor. Migliori versi non feci in vita mia. (*piano alla Saixon, dandogli il foglio.*)
Mad. A Saixon questi versi reca per parte mia. (*dà il foglio a Rosa.*)
Lor. (Madama....)
Mad. (Non temete.)
Lor. Ragazza, io non gli ho fatti.
Ros. Io servo la padrona. Voi siete il re de' matti.
(*parte, ed entra in casa.*)

SCENA VI.

M. Saixon*; e Monsieur* Lorino.

Lor. Ma leggeteli almeno.
Mad. Sì, sì, li leggerò.
Una copia ne avrete.
Lor. La mala copia io l'ho.
Eccola; favorite sentir, che stile è questo.
Trovate chi, qual'io, sappia far bene, e presto. (*le dà un altro foglio.*)

Mad. (*legge.*)
Uomo non è, che piaccia, non è condiscendente
Marito, che minaccia la moglie impertinente.
A me?
Lor. Nel far la rima, trovato ho un po' d'impaccio.
Mad. Ed io, per far la rima, vi dico un asinaccio.
(*legge.*)
Quando la moglie tuona, si va per altra strada;
E vil chi la bastona, è un uom chi non le bada.
Lor. Eh! che ne dite?
Mad. Bello, bel sentimento invero!
A donna non si bada? Bellissimo è il pensiero:
Pria soffrirei le busse, ch'esser non ascoltata.
Saixou mi offese, è vero, ma almen mi son sfogata.
Se meglio non sapete difendere i miei torti,
Andate alla malora, che il diavolo vi porti. (*parte.*)

SCENA VII.

Monsieur LORINO *solo.*

Ecco ricompensati con sprezzo i versi miei,
Ma le ghinee non pago, non torno da colei.
Per me non vi è fortuna in questo suolo inglese;
Voglio imbarcarmi adesso, voglio cambiar paese.
Ma vo' dovunque vado cambiar la professione,
Le satire acquistata non mi han riputazione.
Pavento nuovi guai: tornar voglio a Parigi,
Tosto per imbarcarmi vo' correre al Tamigi.
Ma perchè non si offenda dai tristi la mia gloria,
Vo' prima di partire lasciare una memoria. (*parte.*)

SCENA VIII.

Il Sig. SAIXON, *poi* BIRONE.

Sai. Mia moglie a non badarle con questi versi insegna.
Tarocca, non le bado, e poi meco si sdegna.
È pazza. Ehi dal librajo. (*alla bottega di librajo.*)
Bir. Signor, che mi comanda?
Sai. Dov' è Jacob? si sa?
Bir. Chi è, che lo domanda?
Sai. Sono io.
Bir. Se siete voi, potete andar là dentro.
Milord morto lo vuole.
Sai. Di milord non pavento.
(*entra nella bottega del librajo con Birone.*)

SCENA IX.

M. di BRINDÈ *sulla loggia.*

Non vedesi Jacobbe, che mai sarà di lui?
Qual son per sua cagione inquieta, unqua non fui.
Posso cangiar la brama, posso frenar l' amore,
Ma dileguar dal seno non posso il mio timore.
Mi pesa, e mi addolora l' essere di lui priva;
Almen per mio conforto resti Jacobbe, e viva.

SCENA X.

Milord WAMBERT *dalla parte del caffè, e detta.*

Mil. Quanti pensieri in mente! quanti rimorsi al core!
Bri. (Milord giunge opportuno. Gli parlerò.) Signore.
Mil. Madama. (*inchinandosi.*)
Bri. Bramerei, se lice, ragionarvi.
Mil. Eccomi a' cenni vostri. (*vuole avvicinarsi verso la casa.*)
Bri. Non voglio incomodarvi.
Verrò, se mi attendete, io stessa in su la strada.
(*entra.*)
Mil. Capisco. La Brindè non vuol, che in casa io vada.
Qual nuovo pensamento le cade in fantasia?
Son fuori di me stesso, non so dove mi sia.
L'attenderò.

SCENA XI.

Milord WAMBERT, *e M. di* BRINDÈ *dalla sua casa.*

Bri. Signore. Eccovi a voi dinante
Quella, di cui diceste poc'anzi essere amante.
Se ciò fia ver, son pronta...
Mil. Madama, permettete.
(*passa alla sinistra con un complimento.*)
Bri. Milord, troppo gentile. (*con una riverenza.*)
Mil. Fo il mio dover. Sedete.
(*siedono su due scanni.*)
Bri. Io vi dicea...

Mil. Che pronta siete a gradir l' affetto ...
Bri. Tutto, milord, dirovvi, se aspetterete.
Mil. Aspetto.
Bri. Veggo per mia cagione un innocente oppresso.
Jacobbe è uomo dotto; lo stimo, io lo confesso;
E confessar volendo tutto il mio cuore appieno,
Eguale alla mia stima è l'amor mio non meno.
Strano non è, che il merto mi abbia ferito il petto.
Mil. Concludasi, madama.
Bri. Se aspetterete...
Mil. Aspetto.
Bri. Strano non è, ch' io l'ami questo felice ingegno,
Ma l'amor mio non passa della ragione il segno.
Non vo' colla mia mano, non vo' coll' amor mio
Precipitare un uomo saggio, discreto, e pio.
Al regno d' Inghilterra io sarò debitrice,
S' ei parte per me sola dall' Isola felice:
E se per me l'opprime di una vendetta il pondo,
Io son la debitrice della sua vita al mondo.
Milord, che d' ira acceso più che di amore ha il seno,
Lontan vuol ch' egli vada dall' anglico terreno.
Milord di cui non vidi un' anima più ardita,
Minaccia, s' ei non parte, di togliergli la vita.
Amor ciò non risveglia, ma provoca il dispetto...
Mil. Dunque mi odiate. (*altiero*.)
Bri. Aspetti chi vuol saperlo.
Mil. Aspetto.
Bri. Signor, che da Jacobbe, che da me si pretende?
Oltre il confin del giusto vostro voler si estende;
Ma prevaler se deve l'ardir, la prepotenza,
In noi ritroverete rispetto ed ubbidienza.
Jacob non sarà mio, di ciò ve ne assicuro,
Non sarò di Jacobbe, a tutti i numi il giuro.
Bastavi ancor? Non basta: deggio esser vostra, è vero?

Lo sarò, della mano vi concedo l'impero;
Ma il cuor se pretendete, voi lo sperate invano:
(*si alza.*)
Non merita il mio cuore un barbaro inumano.
Di nozze dispettose, signor, se siete vago,
Eccovi la mia destra, sposatemi, vi appago.
Sfogate dell'orgoglio l'irascibile foco,
Se vostra mi volete, vostra sarò per poco.
Se a forza strascinata vedrommi al vostro letto,
Mi ucciderà lo spero, la pena, ed il dispetto:
E se natura ingrata mi riserbasse in vita,
Milord, son nata inglese, son di alma forte, e ardita.
So la via di sottrarmi. Basta; voi m'intendete.
Pensateci. Son vostra, se tal mi pretendete.

Mil. Madama...

SCENA XII.

Il Sig. SAIXON *dalla bottega del librajo, e detti, poi* BIRONE.

Sai. Di Jacobbe non dassi un uom simile,
(*alla Brindè.*)
Saggio, discreto, onesto, giusto, prudente, umile.
La casa gli offerisco, ei franco la ricusa,
E di milord lo sdegno è l'unica sua scusa.
Milord, mi conoscete, io francamente parlo,
Jacobbe è un un uom da bene. Mi preme di salvarlo.
Giustizia mi facea raccorlo nel mio tetto;
Ei degli insulti ad onta per voi serba il rispetto;
Ma ovunque egli sen vada, ovunque egli sen stia,
Jacobbe, ve lo protesto, Jacobbe è cosa mia.
Merita ben, che voi cambiate in sen lo sdegno;
Che abbiate maggior stima di un uom, ch'è di amor degno.

Dovreste far con esso, quello che ho fatto anch' io,
Cento ghinee gli ho date or con un foglio mio.
Se amor vi dà molestia, spiegatevi con lei:
Se io fossi innamorato almen così farei.
Amore in vita mia però non mi diè pena.
Milord, ci siamo intesi. Madama, io vado a cena.
(*entra in casa.*)

Mil. Ehi. (*alla bottega del librajo.*)

Bir. Signor.

Mil. Dì a Jacobbe, che venga qui.

Bir. Signore...
(*con timidezza.*)

Bri. Ditegli, ch' egli venga; non abbia alcun timore.
(*Birone parte.*)
Milord, nel vostro cuore, che dice ora l' affetto?

Mil. Nol so.

Bri. Saper vorrei...

Mil. Se aspetterete...

Bri. Aspetto.

Mil. (*va a sedere sopra una panca.*)

Bri. (Ah voglia il ciel che in lui cambisi il rio consiglio,
La pace a noi si renda, e tronchisi il periglio.)
(*da se, e siede.*)

SCENA XIII.

Rosa sulla loggia con due lumi di cera custoditi dal vetro, e con un servitore, col quale vanno preparando una tavola per la cena del signor Saixon, e detti.

Ros. Presto, qui si prepari per il padrone il desco.
A cena vuole andare, e vuol mangiare al fresco.
(preparando la tavola.)

Bri. Tarda Jacobbe ancora? Lo avran pure avvisato.
(da se.)

Ros. Dite al padron che venga, che tutto è preparato.
(il servitore parte.)
Questo arrostito bove, questo *bodin* inglese,
Son le vivande eterne, che si usano in paese.
Stupisco, che il padrone non se ne stufi mai;
Ma s' egli mangia poco, il ber gli piace assai. *(parte.)*

SCENA XIV.

M. di Brindè, Milord Wambert, poi Birone.

Bri. Birone. *(chiama.)*

Bir. Mia signora.

Bri. Dì a Jacob, che si aspetta.

Bir. Ora glie lo dirò.

Mil. (Madama ha una gran fretta.) *(da se.)*

SCENA XV.

Il sig. Saixon sulla loggia col servitore che serve a tavola, e detti.

Sai. Oh qui con questo fresco stasera mi consolo.
Sto ben quando la moglie mi lascia mangiar solo.
È meco indiavolata. Qui non dovria venire.
Milord, cognata mia, volete favorire?
Mil. (*si cava il cappello senza parlare.*)
Bri. Al vostro dolce invito, signor, sono obbligata.

SCENA XVI.

M. Saixon sulla loggia, e detti.

Mad. In pubblico si cena? Che novità sguajata?
Sai. (Eccola qui.) (*da se.*)
Mad. E a quest' ora?
Sai. Un tondo anche per lei.
(*al servitore.*)
Mad. Scoperti, ed a quest' ora sol cenano i plebei,
Pure sarò forzata mangiar per la paura,
Che non facessi poi patir la creatura. (*Il servitore dà una sedia a madama Saixon, e le porta l' occorrente.*)

SCENA XVII.

Jacobbe dal librajo, e detti, poi Gioacchino.

Jac. Eccomi, chi mi cerca?
Bri. Milord è che vi vuole.
(*si alza.*)
Jac. Signor, sono da voi.
Mil. Brevissime parole.
Di questi versi indegni siete l'autor creduto.
Scolpatevi. (*gli dà il foglio con i versi scritti contro di lui.*)
Sai. Milord, io bevo, e vi saluto.
Mil. (*si cava il cappello.*)
Jac. (*legge piano i versi.*)
Bri. Stelle, che sarà mai!
Jac. Signor, io vi assicuro,
Che tai versi non feci.
Mil. Giuratelo.
Jac. Lo giuro.
Sai. Che ha Jacob, che mi pare turbato più che mai?
Jac. Autor di versi indegni presso milord passai.
Sai. In materia di versi anch'io son fortunato;
In grazia di madama son stato regalato. (*fa vedere un foglio.*)
Volete divertirvi? or ve li manderò.
Mad. Non vo' che li mandiate.
Sai. Ed io li getterò.
(*getta il foglio nella strada.*)
Jac. (*lo va a raccogliere, e lo porta a milord.*)
Mad. Vedrete dei spropositi scritti da un babbuino;
Basta dir, che di quelli è autor monsieur Lorino.
Mil. Lorino autor di questi? (*a madama Saixon.*)

Mad. Gli ha fatti, non è un' ora.
Mil. Dunque l' autor Lorino è di quegli altri ancora.
Date quel foglio a me. (*a Jac.*) Confronta in eccellenza.
Bri. Anche in ciò di Jacob è nota l'innocenza.
Chi mai potè accusarlo di critico insolente?
Mil. Attendete. Gioacchino. (*chiama accostandosi al caffè.*)
Bri. Che mai gli cade in mente?
(*a Jacobbe.*)
Jac. Si vedrà.
Gio. Che comanda?
Mil. Panich si è qui veduto?
Gio. Egli è per l'altra parte questa sera venuto.
Mil. Venga qui.
Gio. Sta trattando delle faccende sue
Col vecchio Emanuelle.
Mil. Vengano tutti e due.
Madama, non diceste, che questi versi arditi,
Da un vil filosofastro furono partoriti?
(*a M. Saixon.*)
Di chi parlaste allora?
Mad. Di quelle rime belle,
L'autore, io mi credea, che fosse Emanuelle.
Mil. Si sentirà.
Bri. Jacobbe, che vi predice il cuore?
Jac. Che tutto sarà salvo, se salvo fia l'onore.
Mad. Io bevo alla salute di quei, che nel paese,
Diranno un po di bene del filosofo inglese.
Jac. Madama assai m' onora.

SCENA XVIII.

Emanuel Bluk, e Maestro Panich dal caffè coi loro mantelli, e detti, poi Gioacchino.

Ema. Eccomi, chi mi chiama?
Pan. Venga qui, se vi è alcuno che favellarci brama.
Mil. Sì, vi verrò io stesso. Chi disse a te, impostore,
Che di tai versi indegni, Jacob fosse l'autore? (*a maestro Panich.*)
Pan. Milord, tu sei un grand'uomo. Ora mi piaci più.
Mi piaci, che principj a ragionar col tu.
Ema. (Zitto. Non dir che io...) (*piano a Panich.*)
Mil. Rispondimi a dovere.
Pan. Risponderò. Quel foglio lasciami un po vedere.
Laric... Tanai... ghitton... son tutte cose belle!
Jacobbe n'è l'autore. L'ha detto Emanuelle.
Mad. Emanuel sapeva, ch'erano di Lorino.
Io finsi per ischerzo, ma quegli è un malandrino.
Ema. (*si va toccando la barba senza parlare.*)
Mil. Torbida gente indegna... Ma il perfido Lorino
Dove sarà?
Mad. Colui si ha da punir.
il. Gioacchino. (*chiama.*)
Gio. Signore.
Mil. Hai tu veduto monsieur Lorino?
Gio. Ei parte,
E prima di partire lasciate ha queste carte.
Tutti son fogli eguali, pregommi dispensarli,
E venderli per poco, piuttosto che donarli.
Mad. Sentiam.
Sai. Curiosità!

Mil. Partì dunque il francese? (*a Gioacchino*.)

Gio. L'intesi contrattare del nolo, e delle spese. (*parte*.)

Mil. (*legge*.) *Parto, perchè non ha la poesia buon lume,*
Dove la serietà trionfa nel costume.
Andrò dove si ammette la satira più fina,
Andrò... va' pur là dove il diavol ti destina.
Odiansi in Inghilterra i pessimi scrittori.
A voi ora mi volgo ridicoli impostori. (*a Emanuel, e Panich*.)

Ema. (*col suo mantello si copre fino agli occhi*.)

Mil. E tu, che di tua bocca meco mentire ardisti, (*a Panich*.)
Anima scellerata, pessimo fra i più tristi.

Pan. (*anch' egli osservando Emanuelle si copre col mantello*.)

Mil. Copritevi la faccia col manto, o colla mano,
Siete già conosciuti, ed il coprirvi è vano.
Io stesso coi ritratti vo' far di voi palese
L'effigie, ed il costume per l'anglico paese;
Ed insegnare altrui, col vostro indegno esempio,
Sotto le spoglie umili come si asconda un empio.

Bri. Perfidi, scellerati.

Jac. Alme mendaci, e nere.

Sai. Che bravo calzolaro!

Mad. Che perfido argentiere!

Ema. (*fa cenno a maestro Panich di andar via*.)

Pan. (*si scioglie il ferraiolo per parlare*.)

Ema. (*gli fa cenno di stare zitto, e parte*.)

Pan. (*torna a inferrajolarsi, e indi parte*.)

SCENA XIX.

M. di Brindè, *Milord* Wambert, Jacobbe *Monduil*, *M.* Saixon, *il Sig.* Saixon.

Bri. Il rossor gli confonde.
Jac. Non san che replicare.
Mad. Son furbi.
Sai. Son bricconi.
Mil. Io li farò esiliare.
Jac. Signor, sperar mi fate, che rendermi giocondo
Possa il perdono vostro? (*a milord Warbert.*)
Mil. Per or non vi rispondo.
Madama, io deggio a voi una risposta certa;
Lo stil con cui parlaste odio da me non merta.
Colpa è del mio destino, se me voi non amate;
Non voglio violentarvi, in libertà restate.
Torno ad aver per voi, tratto dal sen l'affetto,
Come risolsi un tempo, la stima, ed il rispetto.
Bri. Meno da un cuor gentile sperar non si potea:
Signor, se egli vi offese, dunque son io la rea. (*accennando Jacobbe.*)
Attende anch'ei da voi una risposta onesta,
Che l'animi, e il consoli.
Mil. La sua risposta è questa.
(*porge una carta a Jacobbe, e parte.*)
Sai. Mangiato ho a sufficienza; non voglio mangiar frutti.
(*parte.*)
Mad. Anch'io sto ben così. La buona sera a tutti.
(*parte.*)

SCENA XX.

Jacobbe Monduil, e M. di Brindè.

Bri. Che sarà mai, Jacobbe!
Jac. Oh provvidenza eterna,
Che il mondo, e gli elementi, e gli animi governa!
Milord con questa carta vuol dir, che mi perdona.
Se colla firma sua mille ghinee mi dona,
Queste accettar non sdegno, queste, che in guisa strana,
Mi vengono offerite dalla pietade umana.
Bri. Io, che farò per voi, anima invitta, e forte?
Jac. Basta non mi obblighiate ad esservi consorte.
Bri. Sì, di non esser vostra preso ho il più forte impegno.
Milord, or ch'è un eroe, di tal rispetto è degno.
Ma se di voi, Jacobbe, la mano esser non puote,
Vostro sarà il mio cuore, e vostra la mia dote.
Di quel, che sopravanza al mio mantenimento,
A voi di donazione vo' a far un istrumento.
Jac. No, madama, fermate. A me non si compete...
Bri. Voglio così, lo voglio, e a me non si ripete.
Gradite un innocente atto dell'amor mio:
Di amor più non si parli; più non ci penso. Addio.
(*parte.*)

SCENA ULTIMA.

Jacobbe Monduil solo.

Dolce filosofia, mio nume, e mio conforto,
Sei tu l'unica stella, che mi ha guidato al porto.
Misero me! se scosso delle passioni il freno,
Mi fossi abbandonato ai loro moti appieno,

L' ira potea condurmi de' precipizj al segno;
Questo de' miei nemici era il più forte impegno.
L' arte di rovinare un uom senza delitto,
È renderlo coi torti ingiustamente afflitto;
E far, che i suoi disastri gli tolgan l' intelletto,
E perda per miseria la fede, e il buon concetto.
Non così avviene a quelli, che in mezzo alle sventure,
A fronte agli inimici, sono anime sicure:
Trattano gl' insolenti con saggia indifferenza,
In guardia mantenendo l' onore, e l' innocenza.
Ecco lo stil che giova; ecco lo stil, che apprese,
Per reggere se stesso un filosofo inglese.
Se agli uomini ben nati grata lezione è questa,
Le voci applaudiranno, le mani faran festa.

FINE DEL TOMO VIGESIMO PRIMO.

INDICE